

BOLLETTINO
DEL MUSEO CIVICO
DI PADOVA

RIVISTA PADOVANA DI ARTE ANTICA E MODERNA
NUMISMATICA ARALDICA STORIA E LETTERATURA
DIRETTA DA ALESSANDRO PROSDOCIMI

ANNATA XLIX - N. 2 - 1960

SOMMARIO

ARTE ANTICA E MODERNA

- N. GALLIMBERTI, Architettura civile minore della Rinascenza
di Padova, pag. 7
- G. FIOCCO, Suggerimenti » 39
- P. TOLDO, Precisazioni biografiche su artisti padovani (VIII-XIV) » 54

STORIA E LETTERATURA

- C. GASPAROTTO, La fine di Patavium » 61
- P. SAMBIN, Documenti inediti di monasteri benedettini padovani
(1183-1237). S. Michele di Candiana (III) . . . » 99
- G. E. FANTELLI, Spionaggio militare a Padova durante la prima
campagna napoleonica in Italia (1796-1797) . . . » 141
- L. BRIGUGLIO, Il Giornale Euganeo » 151

Architettura civile minore della Rinascenza di Padova

Il medioevo può dirsi età creativa per l'impostazione urbanistica della maggior parte delle città europee; infatti lo schema tridimensionale di queste città è medioevale anche quando preesistenti nuclei romani e preromani abbiano influito notevolmente nel fenomeno genetico. In tal caso simili nuclei primitivi agiscono come forze determinanti alla pari con le forze geografiche e topografiche, subendo quindi la trasformazione conseguente per l'opera utilitaria degli uomini dell'età di mezzo.

Il Rinascimento è fenomeno di rigenerazione e di perfezionamento delle cose esistenti; è ritorno cauto e timido all'antichità, al classicismo pagano adattato ed inserito nella vita del tempo con lenta opera di evoluzione progressiva.

I principi classici della regolarità, della simmetria, del rapporto estetico-volumetrico degli spazi, delle panoramiche trovano parziale applicazione incerta dapprima, poi risoluta e cosciente, e non sostituiscono però integralmente i principi dell'edilizia medioevale, ma ad essi si amalgamano originando nel connubio geniali creazioni. Anzi in moltissimi casi la Rinascenza non ha intaccato per niente i nuclei edilizi medioevali, che si sono conservati integri sino alla fine dell'attocento, ciò che purtroppo non possiamo dire sino ad oggi dopo il periodo caotico, rivoluzionario e distruttore della prima metà del nostro secolo.

Possiamo quindi distinguere un periodo di rinascita edilizia di transizione dal medioevo alla rinascenza.

Firenze è il cuore della rinascita. Brunelleschi, Leon Battista Alberti e il Donatello ne sono i vessiliferi.

Il più grande dei tre è il Brunelleschi, che per essere uomo d'azione dovette cozzare contro la mentalità arretrata del tempo, come ne è prova il fallimento del suo coraggioso piano urbanistico di S. Spirito. Ma le sue creazioni si diffusero radialmente per le città italiane ad opera dei suoi allievi, tra cui possiamo annoverare lo stesso Donatello e la sua scuola per la parte architettonica.

Leon Battista Alberti ebbe maggiore importanza nella diffusione della rinascenza, perchè alla sua opera di architetto unì quella di scrittore umanista. Nei libri della « Architettura » consegnati in omaggio al papa bibliotecario Niccolò V nel 1452 l'Alberti ricorre ai testi antichi, ma non per copiarli, ma per discuterli secondo le « commodati » del suo tempo, del costume di vita dei suoi contemporanei. Egli è l'umanista che vive e sa di vivere nella palpitante realtà di una civiltà ancora medioevale; il suo scopo è quello di infiltrare a scarse dosature lo spirito nuovo. Per le città maggiori, sede di Corte principesca, suggerisce la strada maestra, maestosa, porticata con « i casamenti di qua e di là tutti ad un filo e non più alti l'uno che l'altro », dominata da concetti prevalentemente estetici. Ma per le città minori, che sono il maggior numero, l'Alberti scrive: « Ma se Ella sarà una Terriciola, ovvero un castello, la strada maestra ne presterà sicurissima entrata, se Ella non andrà così a dirittura a le Porte; ma girando da destra... ora da sinistra... come un fiume torcendosi più e più volte » aumenterà l'opinione dell'agrandezza sua, presentando al viandante sempre nuove foggie di edifici.

Si scaglia poi l'Alberti contro i demolitori delle mura antiche cittadine « alle quali ha perdonato mediante la loro maestà il barbaro e infuriato inimico » e contro gli ignoranti che non sono contenti « se e' non levano

prima tutte le cose che gli occupano il sito, lasciando il terreno netto e spianato del tutto ».

Ora se osserviamo le città nostre durante il periodo della rinascenza vediamo applicati in pieno i concetti albertiani, chè esse sono rimaste essenzialmente le stesse città medioevali; solo in alcune di esse per eccezionali condizioni favorevoli di Principi mecenati si realizzarono alcune ricostruzioni parziali che interessano un tratto di via, un largo, una piazza, più o meno aderenti ai concetti classici a seconda delle possibilità concesse dalle costruzioni esistenti.

A Padova solo la Piazza della Signoria presenta timidamente il carattere di una sistemazione rinascimentale. Il lato porticato a settentrione segue l'allineamento del decumano castrense di Via Patriarcato, parallelamente al decumano massimo di Via Manin e di Via Tadi, ambedue interrotte nel medioevo dalla Reggia Carrarese. Il lato meridionale della Piazza, pure porticato, fu ricostruito dopo l'incendio del 1511 con un profilo curvilineo leggermente aperto verso la costruenda Loggia del Consiglio (1496). La Loggia è pure leggermente inclinata verso il Palazzo del Capitano, nel cui asse il Falconetto più tardi aprirà l'arco della Torre dell'Orologio.

Intanto nella Cittadella Antoniana, presso la già famosa Basilica, Donatello innalza stupendo ed immortale sull'alto podio il guerriero a cavallo, memore del Marco Aurelio lateranense; ma nella posizione eccentrica Donatello è ligio alla irregolarità del sagrato e del largo circostante, creato in funzione delle prospettive della Basilica.

A Padova per l'urbanistica rinascimentale non ci rimane altro che osservare il tessuto connettivo.

* * *

La casa padovana ha assunto il suo carattere alla fine del duecento nel periodo romanico, quando la repubblica retta dai gastaldi della fraglia garantiva libertà al popolo

contro le angherie dei potenti e proibiva lotte interne tra famiglia e famiglia (1).

Nel trecento vi fu nell'edilizia una ventata nordica, chiamata gotico o « alla tedesca », che a Padova ebbe influenza superficiale, blandita dalla gentilezza del gusto veneziano. Del resto non si può parlare di vero gotico in Italia; generalmente si tratta della sostituzione dell'arco ogivale a pieno centro e alla trasformazione degli elementi decorativi; ed è questo che si osserva a Padova, dove la casa mantiene integra la sua struttura romanica, e la compagine urbanistica il suo carattere medioevale (2).

Generalmente si tratta di restauri, di elevazioni, di rifacimenti per unione di due o più casinetti, mantenendo sempre la pianta e la struttura interna. E' il fenomeno della permanenza dello schema planimetrico, che si osserva tanto nella cellula come nel complesso edilizio, per quello spirito conservativo che è retaggio del costume di vita di tutti i popoli.

A Padova quando il muratore scialba gli intonaci delle vecchie case si trovano le tracce delle finestre romaniche, che nel trecento sono state trasformate in ogivali, oppure nel quattrocento in lombardesche; il pianterreno conserva sempre il portico con capitelli e colonne romaniche; la facciata romanica in cotto viene ricoperta da intonaco fresco, chè in tal modo si nascondeva facilmente la manomissione dei particolari. E talune case che nel quattrocento erano rispettate nella prima forma romanica, e in parte quelle cui era stato imposto l'apparato decorativo ogivale, prendono la veste nuova rinascimentale. E questa non gliela dà l'architetto, ma i lapicidi, i tagliapietre costituiti in imprese che appaltavano con regolari contratti la tra-

(1) Vedi: NINO GALLIMBERTI, *Architettura civile minore nel medioevo a Padova*. Estratto dal "Bollettino del Museo Civico di Padova", XXVI-XXVIII (1934-1939).

(2) Vedi: NINO GALLIMBERTI, *Profilo urbanistico della città di Padova*. Rivista "Padova", dicembre 1931, gennaio, febbraio, marzo 1932.

sformazione delle facciate per ciò che riguardava la parte ornamentale, come un cambio di vestito di un'attrice da un atto all'altro.

Il maestro ispiratore della nuova moda non è il Brunellesco architetto, ma Donatello scultore attraverso l'opera dei suoi allievi, sia formati a Padova, sia provenienti da Firenze o da altre città.

In questo quadro possiamo esaminare alcune case padovane interessanti non solo per sè stesse, ma anche per l'ambiente circostante, da ritenersi caratteristico e quindi degno di rispetto nell'eventuale ricostruzione di qualche elemento.

* * *

Da Firenze ove lavorava come uomo di bottega di Bernardo Rossellino e Desiderio da Settignano arrivava a Padova nel 1464 Pietro Lombardo per erigere un monumento sepolcrale al Rosselli nella Basilica del Santo. La prima casa rinascimentale a Padova si deve a Lui, architetto e scultore, capostipite di una famiglia di artisti fecondissimi di opere. La casa Miglioranza (fig. 1) fu restaurata da Pietro Lombardo nel 1466. La casa dopo il restauro si può considerare ancora strutturalmente tradizionale, nella pianta, nelle arcate del portico ribassate, nelle finestrelle quadre della soffitta, nella stessa decorazione picta della facciata. Ma le finestre del piano nobile ostentano anfore e candelabre donatelliane e sul sommo delle arcatelle della trifora spiccano tre mezzi busti ispirati alla ritrattistica romana, il cui gusto era stato diffuso a Padova dallo spirito antiquario della bottega squarcionesca, dove aveva iniziato la sua miracolosa vita d'artista il giovanissimo Andrea Mantegna.

Alle stesse mani di scalpellini va attribuita l'esecuzione della facciata della casa di Via Cristofori (fig. 2) ove il portone d'ingresso sotto l'alto porticato romanico assume la forma architravata rinascimentale. La foronomia del

piano nobile è sempre quella della casa padovana. La sala veneziana è accusata dalla polifora (trifora, quadrifora o pentafora); le finestre delle stanze laterali prendono la forma di monofore a davanzale oppure con poggiolo in



FIG. 1

Padova - Casa Miglioranza (1466), in Via Beato Pellegrino.

Arch. PIETRO LOMBARDO.

ferro a semplici elementi lineari. Monofore e polifore sono contornate da stipiti e arcatelle donatelliane di raffinata proporzione e modellazione. E questo sarà il partito architettonico di quasi tutte le case restaurate in questo periodo. Nella casa di Via Cristofori entro i timpani delle arcatelle della polifora i cinque tondi racchiudono in bassorilievo i

busti di ispirazione romana, modellati con l'arte dei medaglisti del nuovo stile.

Nel restauro di casa Olzignani (fig. 3), Pietro Lombardo, nello stesso anno 1466, conserva nella quadrifora elementi



FIG. 2

Padova - Casa lombardesca, in Via B. Cristofori.

decorativi ogivali felicemente innestandoli con elementi decorativi donatelliani ed aggiunge sopra la quadrifora una biforetta, la quale col cornicione sottotetto e le lesenature tra le arcate del portico sono decisamente donatelliane. La quadrifora che accusa la sala veneziana non corrisponde col suo asse all'asse dell'arcata centrale del portico, e tale inas-

sialità insieme alla forma ribassata delle arcate del portico e alle tracce di affrescatura della facciata sono documenti sufficienti per dimostrare che si tratta di un restauro di una casa trecentesca. Si noti come le lesene del portico, la cornice marcapiano, i pilastrini del parapetto sotto la quadri-

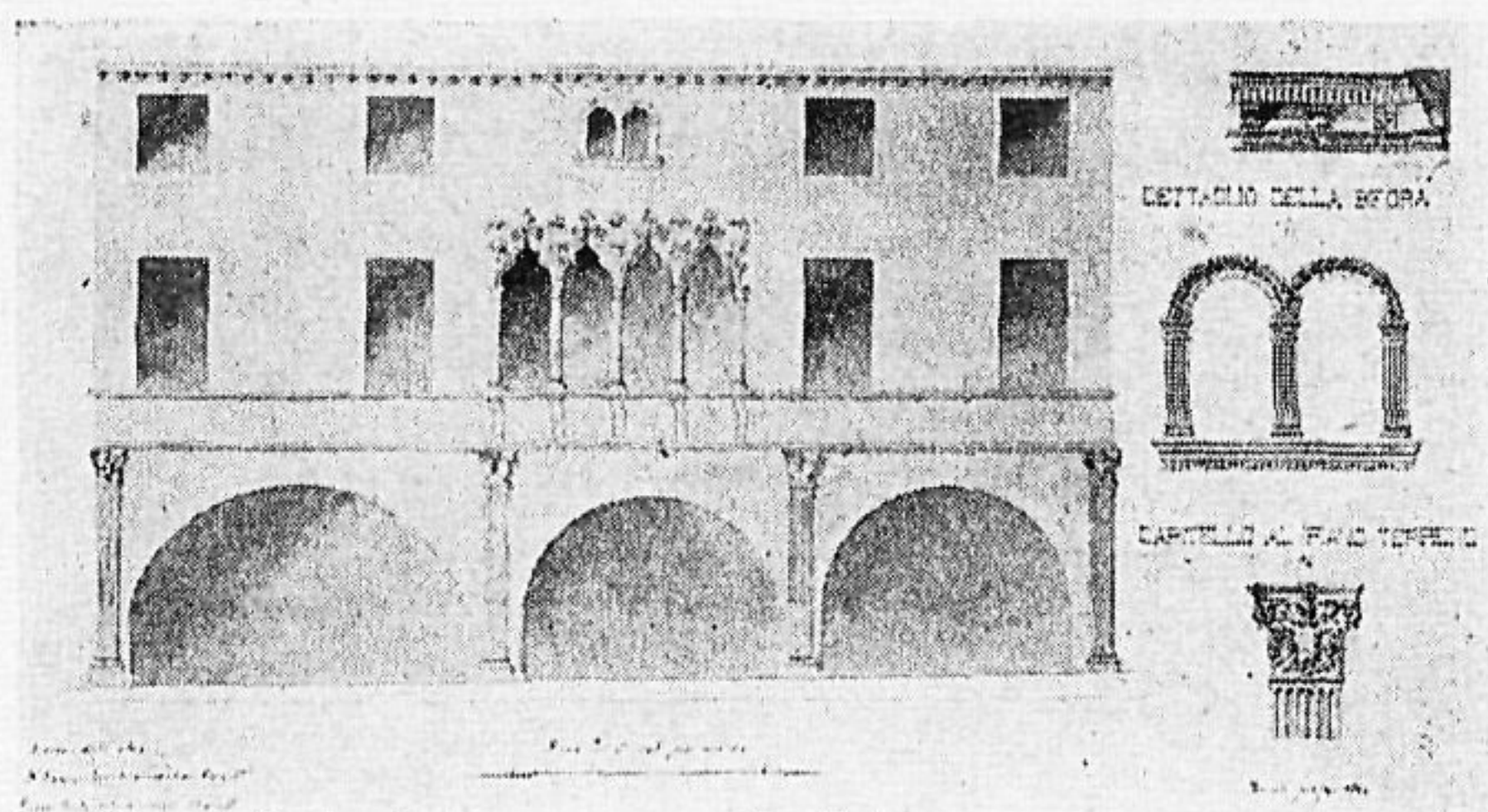


FIG. 3

Padova - Casa Olzignani alle Torricelle.

Restauro dell'Arch. P. LOMBARDO (1466).

Com'era prima del restauro del Prof. ANDREA MOSCHETTI
(da un rilievo degli allievi della Scuola Pietro Selvatico
di Padova).

fora sono ottenuti plasticamente in pietra di Nanto e quindi più sentiti che nella decorazione pittorica della casa Miglioranza.

Il Moschetti nella sua pubblicazione « Un quadriennio di Pietro Lombardo a Padova (1464-1467) » riporta la frase contrattuale con cui il committente ha allogato il lavoro del rifacimento della facciata, frase contrattuale che interessa praticamente non solo questo, ma anche tutti gli altri lavori lombardeschi contemporanei. I lavori dovevano essere: « stent et sint melius quam laboreria quae reperirentur in hac civitate Paduae ad modernam » ⁽³⁾. Si segue adun-

⁽³⁾ Vedi: ANDREA MOSCHETTI, *Un quadriennio di Pietro Lombardo a Padova, 1464-1467*. « Bollettino del Museo Civico di Padova », XVI (1913) e XVII (1914).

que la moda nel cambiare veste architettonica alle facciate delle case.

Pietro Lombardo mentre eseguiva il monumento Roselli al Santo, era ospitato in casa Roselli in Via Tadi. E' quindi presumibile che Egli sia stato l'ideatore, se non l'esecutore

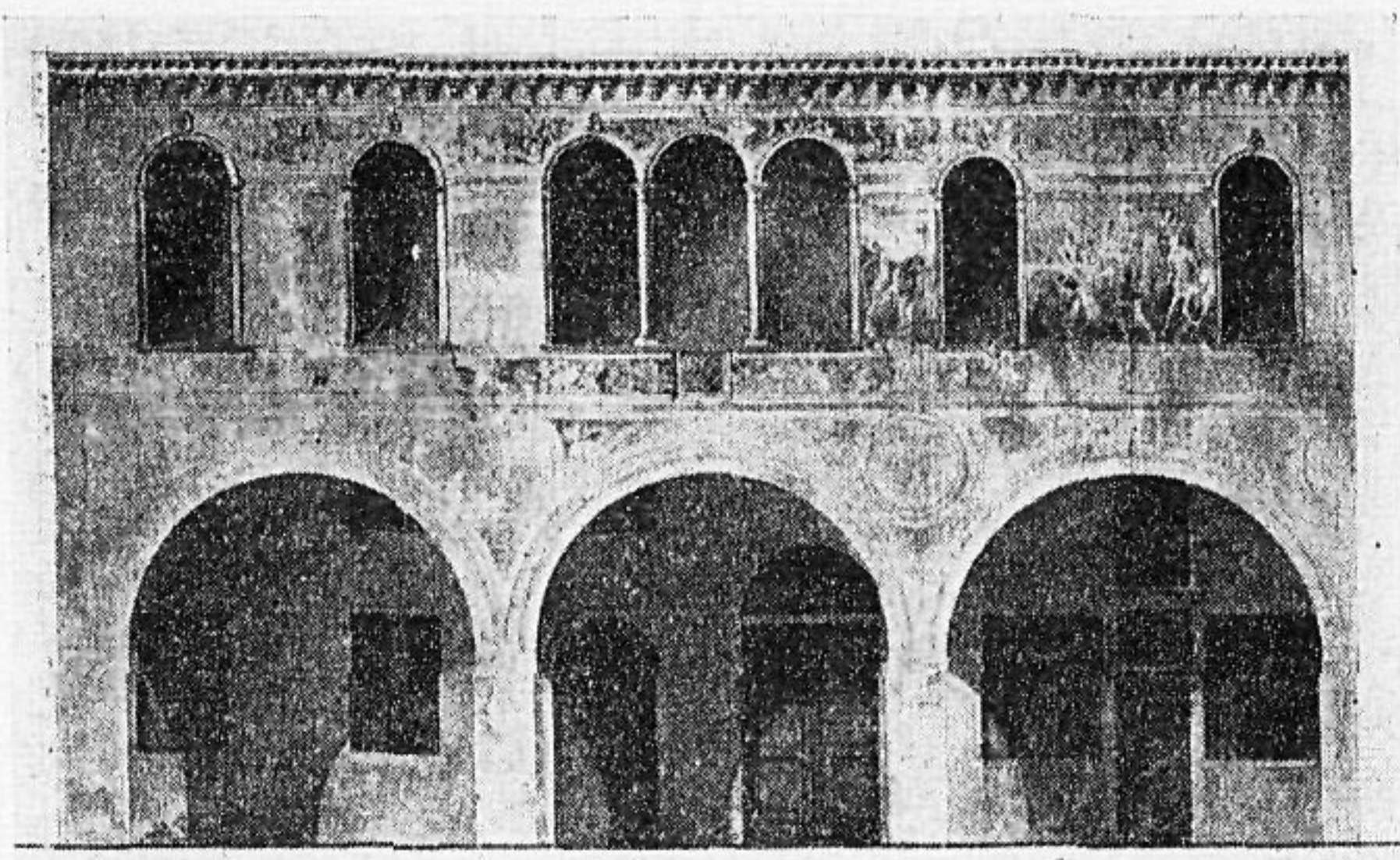


FIG. 4

Padova - Casa picta lombardesca, in Via Pozzo Dipinto (ora Cesare Battisti) della fine del sec. XV (da un disegno acquerellato degli allievi della Scuola P. Selvatico di Padova).

materiale, del restauro della casa del Suo ospite, la cui facciata entro e fuori il recinto stradale mostra evidenti i segni dell'arte lombardesca.

Da Pietro Solari detto il Lombardo quest'arte fu detta lombardesca, ma non solo da Lui, anche dagli innumerevoli scalpellini decoratori ed architetti provenienti dalla Lombardia (specie da Bergamo, da Como e da Lugano), che si sparsero ovunque nella repubblica veneta nel XV e nel XVI secolo continuando la tradizione romanica lombarda dei maestri comacini. E non solo in questo periodo lombardesco, così chiamato per distinguerlo dal lombardo, ma nelle epoche successive la fonte degli scalpellini e degli architetti provenienti dalla Lombardia è inesauribile. Essi dilagano per tutta Italia e specie a Roma alla corte papale vantano nomi illustri; si spargono nel '700 e nell' '800 in

Germania, in Spagna, in Portogallo, in Austria, in Polonia, in Russia, sempre tenendo alto il nome d'Italia. Continuiamo quindi ad usare le denominazioni: lombarda e lombardesca in omaggio a questi uomini di grande valore.

Un magnifico campione di restauro lombardesco è la casa di Via Pozzo Dipinto (ora Cesare Battisti), di cui il prezioso rilievo degli allievi della Scuola Pietro Selvatico ci fa ammirare le belle proporzioni (fig. 4). La limpida euritmia delle arcate del portico accusa una casa romanica, che apre nell'interno del portico stesso le finestrelle di un piano mezzanino. Ma la foronomia delle monofore e della trifora al piano nobile nella differente proporzione e nel differente distacco tra loro, indica che due sono le case romaniche unificate nel restauro lombardesco. Qui, seguendo la tradizione trecentesca, la decorazione picta invade tutta la facciata, ma i motivi della decorazione sono tutti « alla moderna ». La trifora centrale col suo pannello traforato a losanghe insiste assialmente sull'arcata centrale del portico; le arcate sono incorniciate di baccellature che le rendono più grandiose, mentre i relativi timpani sono stati dipinti con tondi figurati (già scomparsi nel rilievo del 1896). Un fregio decorato a larghi fiorami a grifoni rinascimentali separa il piano nobile dal piano terreno e trova riscontro nel fregio pittorico sotto il cornicione, il quale ultimo conclude con fine eleganza l'intera facciata. Tra le due monofore minori di destra l'affreschista ha trovato campo libero per stendervi scene bacchiche, satiresche d'ispirazione umanistica. Le monofore ad arco sono incorniciate di finissimi stipiti e centine con acroteri. La modestia delle membrature in pietra tenera ci dice che in questa casa il freschista ha preso la mano al tagliapietra dandoci però sempre un bel esempio di architettura minore di transizione.

La casa Menini (ex De Scalzo) in Via Savonarola deriva pure da una casa trecentesca preesistente, E' stato conservato il portico ad arcate basse quasi senza piedritto; la quadrifora a colonne dagli alti plinti conserva un predominante verticalismo trecentesco, che però è anche dettato,

insieme all'atticciato poggiolo, dalla strettezza della via, che obbliga a una prospettiva dal sotto in sù. Il cornicione sottotetto si avvanza con uno sbalzo, che è ancora medioevale (fig. 5).



FIG. 5

Padova - Casa Menini, di stile lombardesco,
in Via Savonarola.

Originale è la casa lombardesca prospiciente la Riviera Tiso da Camposampiero, in cui è invertita la successione dei piani. Le finestrelle quadre della soffitta sono state portate in basso ad illuminare il cantinato, e sopra di esse risalta maggiormente l'alto ordine delle monofore e della quadrifora. Peccato che non si sia riusciti a limitare l'al-

tezza e il volume del nuovo fabbricato adiacente che incombe sul grazioso casinetto.

Deturpato è il cortile di S. Urbano (fig. 6) o cortiletto delle Animette in Via Solferino e S. Martino a sud di

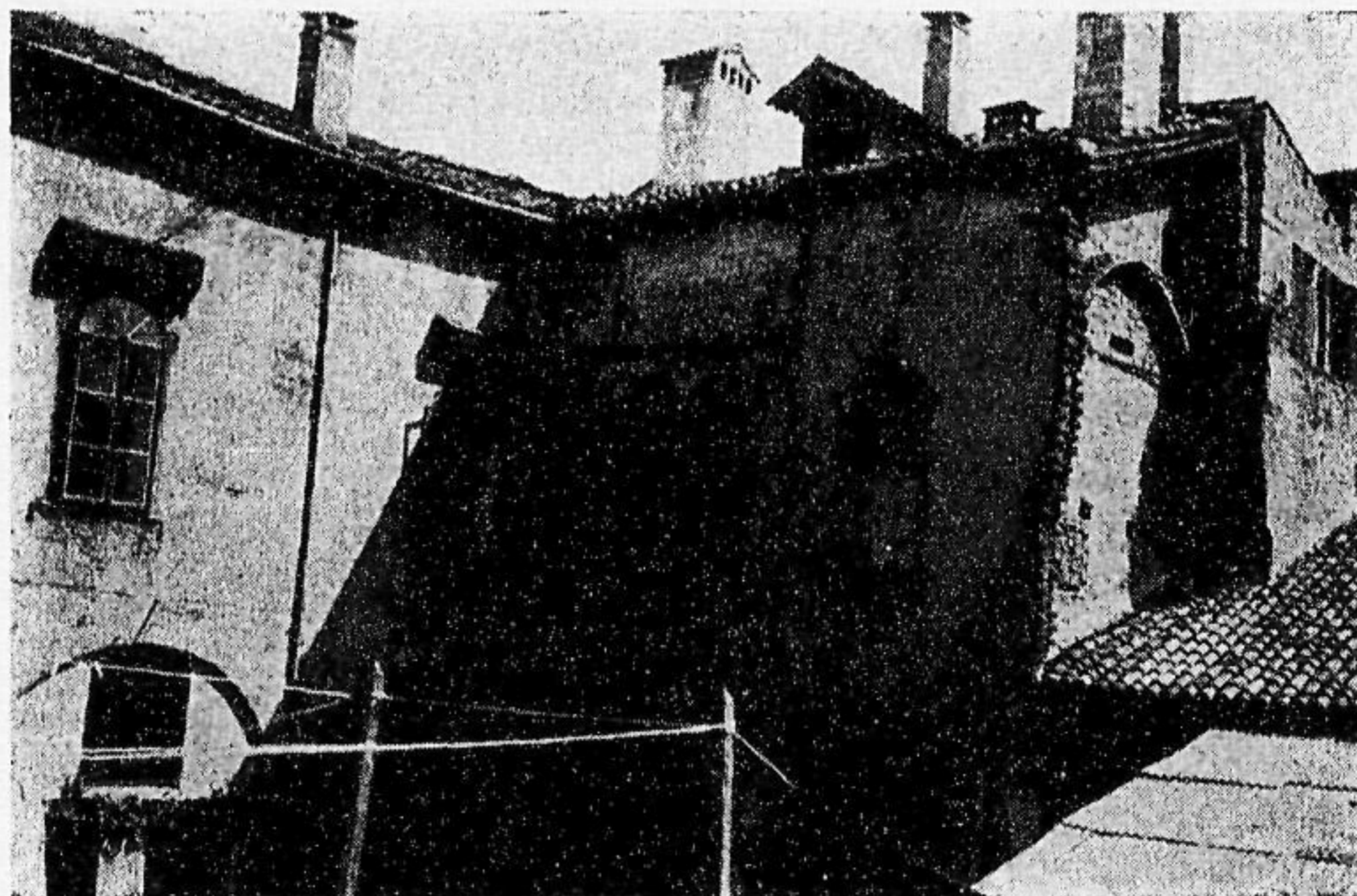


FIG. 6

Padova - I resti del chiostro dell' ex monastero di S. Urbano (cortile delle Animette), in Via Solferino e S. Martino.

Piazza Erbe, zona generalmente confusa col vicino Ghetto. Auspichiamo che su tale blocco la Soprintendenza ponga il fermo prima che appetiti privati, suffragati da compiacenti professionisti, giochino sulle planimetrie del Piano Regolatore Generale ⁽⁴⁾. Soltanto un restauro cosciente potrà mettere in buona luce il cortile conventuale di S. Urbano con le belle arcate del portico e le monofore lombardesche.

⁽⁴⁾ Il progettista del P. R. G. arch. LUIGI PICCINATO in un primo studio del piano aveva considerato un taglio piuttosto compromettente per la compagine medioevale da Corte Lenguazza al cortile di S. Urbano. In un secondo tempo aveva ripudiato tale soluzione sia nel Piano adottato dal Consiglio del Comune in data 10 maggio 1954, sia nella planimetria in scala 1:5000 approvata per legge secondo l'art. 7 della legge 1942 (vedi: Rivista "Urbanistica", N. 21, gennaio 1957). Qualsiasi altra interpretazione è erronea e tendenziosa.

La casa Buzzacarini in Via Borromeo nell'alto porticato romanico accusa l'unione di due case preesistenti; la trifora della sala è spostata da un lato senza osservare alcuna assialità con le arcate sottostanti. Una posteriore



FIG. 7

Padova - Casa Buzzacarini, in Via Borromeo.

manomissione settecentesca ha accecato le centine delle arcatelle lombardesche, e tali manomissioni si ripeteranno frequentemente in Padova (fig. 7). Dalla foto appare come di fronte alla casa nell'opposto lato della Via Borromeo esisteva un cortile murato, che dava accesso alla costruzione, in ritiro dal profilo stradale. Questi ritiri frequenti nella vecchia edilizia, funzionavano come larghi, sia pure di proprietà privata, che davano aria e luce alle case nelle strette

vie, con risultati positivi agli effetti igienici, e talvolta anche a quelli estetici. Ad ogni modo vanno conservati come documento di edilizia del passato. Ora la disposizione regolamentare del P. R. G. obbliga nella zona intensiva A

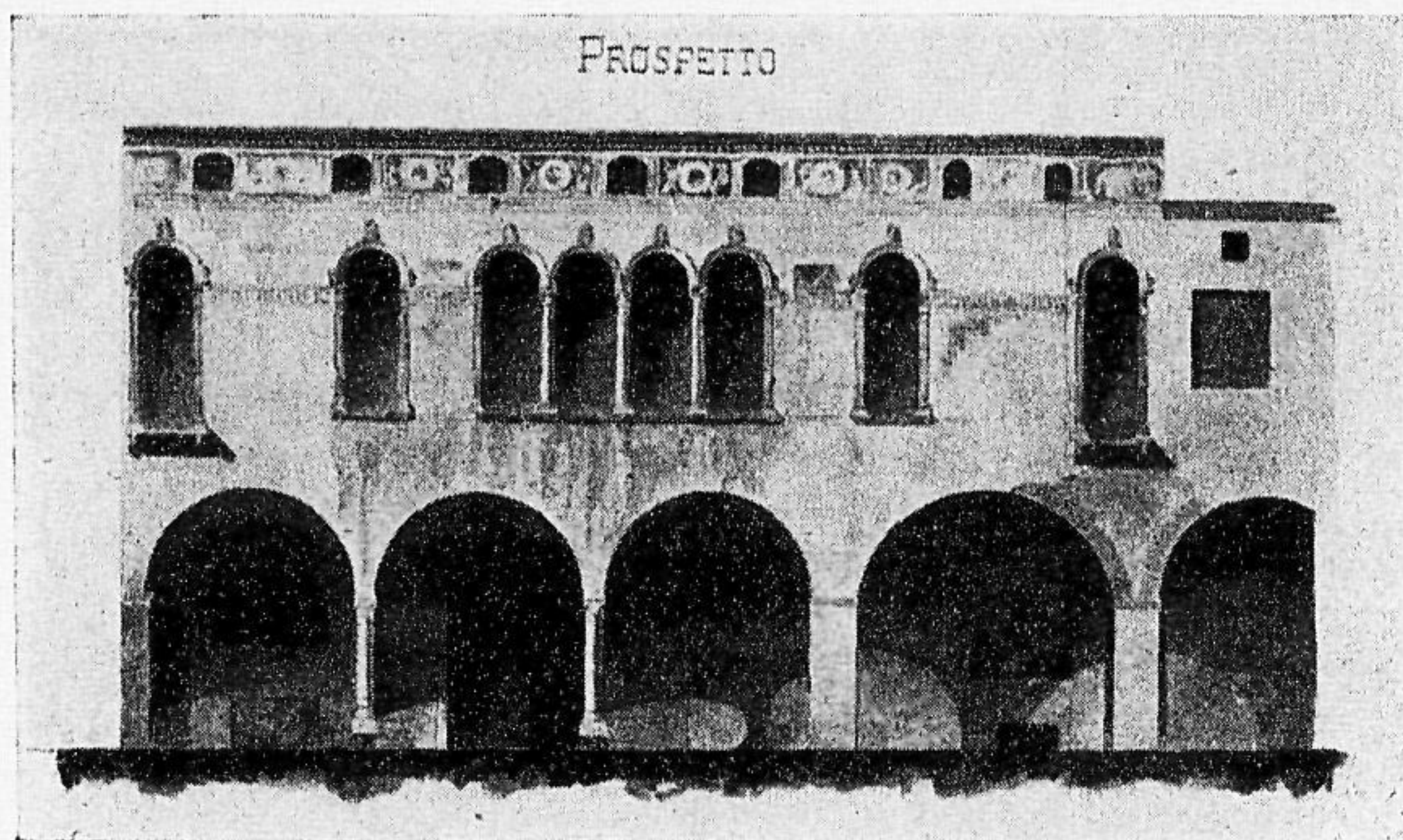


FIG. 8

Padova - Casa lombardesca, in Via S. Bartolomeo (ora Altinate).
Restauro di due case preesistenti intonate ed affrescate nel
restauro lombardesco (da un disegno acquerellato degli allievi
della Scuola Pietro Selvatico di Padova).

la costruzione sul filo stradale, che nel vecchio centro dovrebbe essere derogata in alcune speciali situazioni ⁽⁵⁾.

In Via S. Bartolomeo, ora Via Altinate, esistono due case lombardesche. La casa Melandri (ora Arslan) (fig. 8) ostenta una polifora donatelliana, i cui particolari decorativi un po' esuberanti fanno pensare a uno scarpellino che s'è lasciato andare a un certo barocchismo.

La casa Valdezocco (ora Vasoin), di cui abbiamo il rilievo degli allievi della Scuola Pietro Selvatico, è l'unione di due case preesistenti romaniche. A sinistra il palaz-

⁽⁵⁾ L'autore del presente articolo ha portato l'osservazione in seno alla Commissione del Centro storico.

zetto ad arcate su colonne di ricupero, rialzate sui blocchi di base, a destra il casinetto su pilastri. Il restauratore del quattrocento ha unificato le due case con la foro-

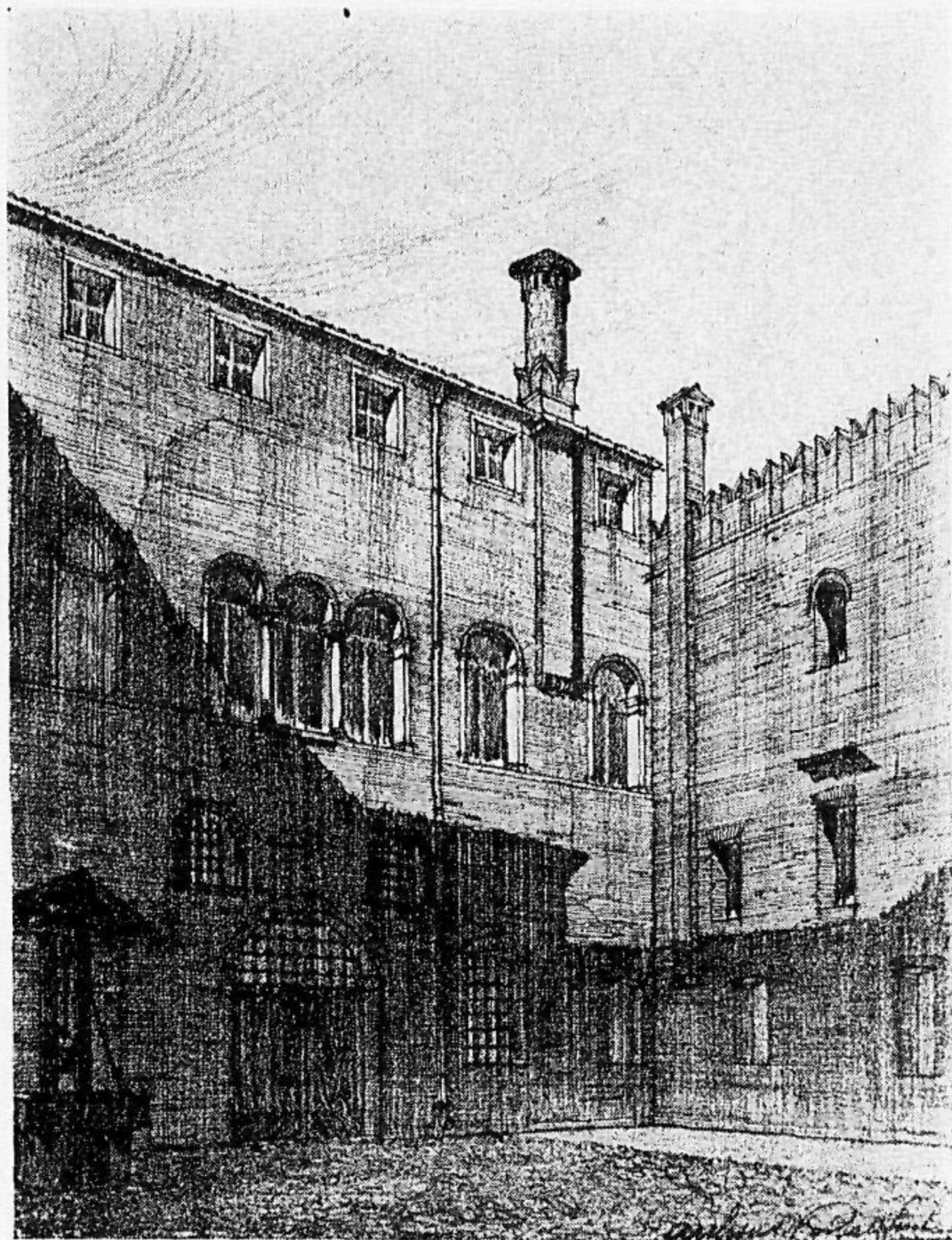


FIG. 9

Padova - Albergo dell'Angelo, facciata principale nel cortile (progetto di restauro dell' Arch. GALLIMBERTI GIOVANNI, 1927).

nomia del piano nobile mandando all'aria ogni corrispondenza assiale con le arcate del portico. Il piano della soffitta è stato sacrificato con piccole finestrelle per essere compreso nell'altezza del fregio sottotetto, la cui frescatura doveva scendere sino quasi all'imposta delle finestre del piano nobile. Ora la facciata dopo una manomissione abbastanza recente è stata alterata nel piano della soffitta con l'apertura

di più alte finestre richieste dalla mutata funzione della soffitta in piano di abitazione, ciò che ha portato conseguentemente al rialzo del cornicione sottotetto; cionondimeno il fabbricato mantiene ancora il suo carattere meritevole di conservazione e di restauro.

Una menzione particolare merita l'Albergo dell'Angelo in Piazza Insurrezione, di cui ci occupammo nel 1927 in un progetto di restauro scelto dall'Antenorei Lares (fig. 9). Che fosse una casa romanica preesistente al quattrocento lo si arguiva dalle centine a pieno centro ritrovate sotto lo scialbo dell'intonaco, dalla interruzione della muratura a faccia vista per l'apertura della trifora e delle monofore lombardesche al primo piano della facciata principale sul cortile, dalla struttura merlata dei camini sporgenti su beccatelli. Da notare come l'accesso all'albergo veniva dal cortile sia per i pedoni come per i cavalli, cui era adibito a stalla uno stanzone del pianterreno.

Il piano regolatore particolareggiato del quartiere di S. Lucia dovette conservare questo palazzetto notificato dalla Soprintendenza, presentando il non semplice problema di affacciare sulla grande piazza la misera facciata secondaria, dapprima racchiusa in un cavedio (fig. 10). L'esecuzione del restauro, purtroppo per necessità di pratica utilizzazione del fabbricato a negozi e sede del Gabinetto di Lettura, ha falsato completamente la facciata su piazza, che deve ritenersi quindi uno dei tanto deprecabili falsi di moda in quegli anni.

Interessante è la casa Angeli costruita o ricostruita in Prato della Valle dal cardinale Bessarione poco prima della sua morte avvenuta nel 1472. Il palazzo è stato restaurato nel presente secolo, e purtroppo non ci sono elementi per documentare l'aderenza al progetto originale. La novità sta nella grandiosità del palazzo dovuta alla prospettiva lontana offerta dal Prato. Sono in realtà quattro piani oltre il pianterreno, chè un piano mezzanino è ricavato sotto l'ampio portico, le cui arcate hanno l'imponente grandiosità dell'epoca romanica e nel tempo stesso la classica romanità delle proporzioni albertiane (fig. 11).

Le cronache ci fanno rilevare il nome di un lapicida nella costruzione del palazzo di Andrea Roccabonella (ora della Sade) in Via S. Francesco. Si tratta di Bartolomeo Cavaza da Sossano, che ebbe la ventura di essere stato il



FIG. 10

Padova - Casa dell' Angelo. Facciata secondaria prospiciente un cavedio che il piano regolatore del quartiere di S. Lucia fece prospettare nella nuova piazza Spalato.

primo maestro di Andrea Palladio, anche se questi da lui potesse avere appreso solo i primi rudimenti dell'arte di scalpellino ⁽⁶⁾. Il rilievo della Scuola Pietro Selvatico (fig. 12) si differenzia dall'attuale soluzione adottata nel restauro eseguito una ventina d'anni fa (fig. 13).

⁽⁶⁾ Vedi: E. RIGONI, *Padova città natale di Andrea Palladio*, «Atti dell'Istituto Ven. di S. L. A.», CVII, 1948-49.

In questo caso ci troviamo davanti a una costruzione iniziata *ex fundamentis* nel 1498 da un'impresa di scalpellini, di cui bisogna riconoscere i meriti e l'abilità, più visibili nel rilievo ortogonale. Non ci sono grandi novità, anzi



FIG. 11

Padova - Casa del Cardinale Bessarione, in Prato della Valle.

si può dire che sieno stati riassunti in forma organica gli elementi caratteristici dell'edilizia lombardesca. Solo il secondo piano, che sostituisce quello della soffitta, presenta un carattere di vera originalità, che dà pregio a tutto l'edificio. Le finestre, indipendenti dall'ordine architettonico del piano nobile, obbediscono a una ripartizione decorativa del grande bellissimo cornicione a vela. Sono diciassette fusi di vela e nove finte nicchie affrescate ad amorini e mezze figure a chiaroscuro. La prospettiva lungo la via mostra la

forza chiaroscurale del cornicione, che è nuovo per Padova, e che doveva essere ripetuto nel palazzo della Banca Popolare e in una casa di Corte Lenguazza. Lo stato odierno differisce dal rilievo grafico fatto nel 1889 per l'aggiunta di tre poggioli in ferro.

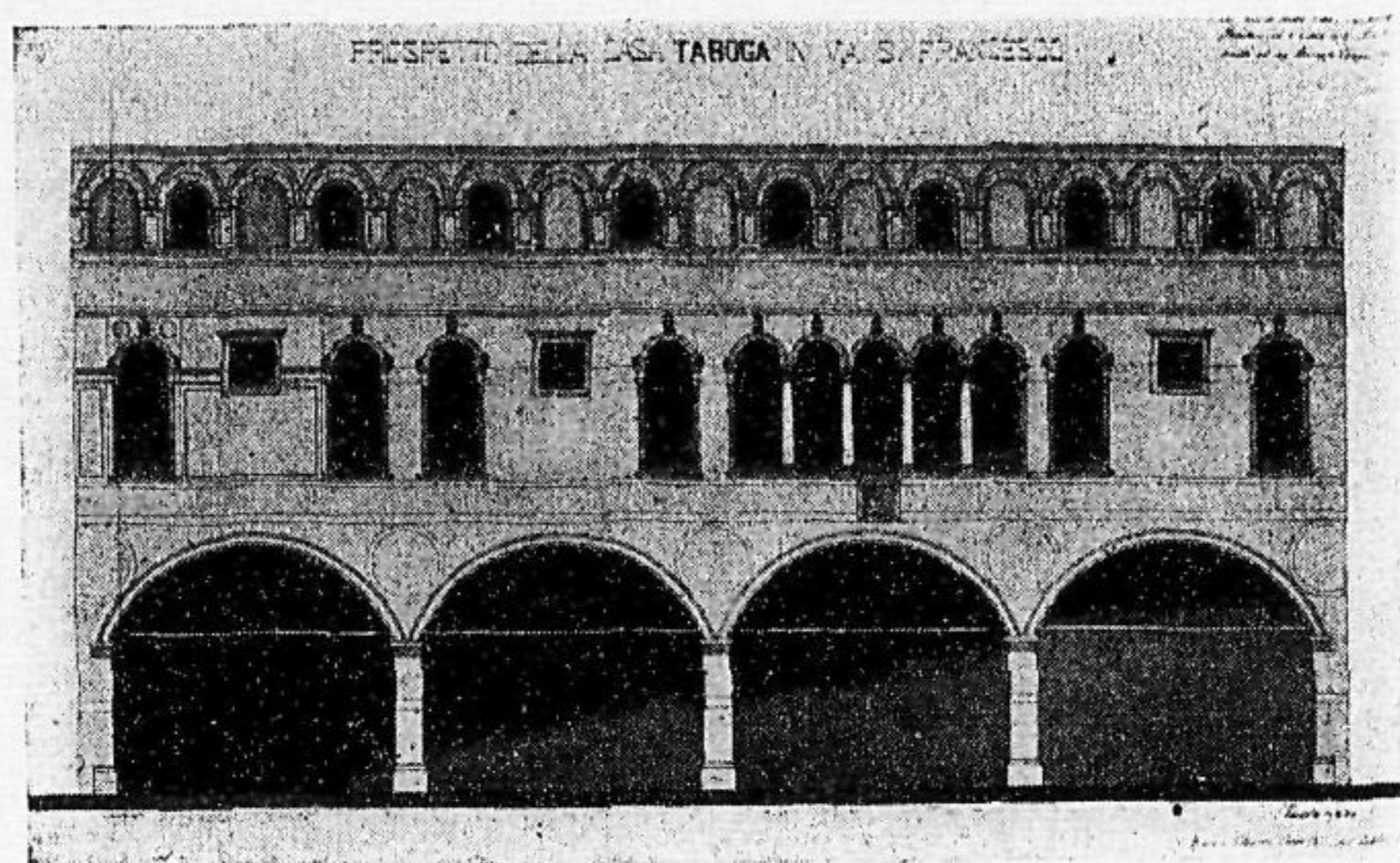


FIG. 12

Padova - Palazzetto Roccabonella poi Casa Taboga,
ora della Sade, in Via S. Francesco.

Casa lombardesca frescata, con l'originale cornice a vela,
(da un rilievo degli allievi della Scuola Pietro Selvatico
di Padova).

Dello stesso lapicida Bartolomeo Cavazza da Sossano è il restauro della Casa dello Speciale al Pomo d'oro in angolo delle Beccherie vecchie (ora Via Manin) e la contrada del Duomo. Lo speciale Gio. Batta Meneghini s'era a lui rivolto sin dal 26 novembre 1527 con l'incarico di eseguire i lavori in pietra di Nanto per le due facciate della casa secondo il modello del palazzo di Andrea Roccabonella, che aveva, si vede, incontrato l'approvazione soddisfatta dei cittadini. Le opere murarie furono poi affidate a due capimastri muratori: a Francesco di Lorenzetto e Gio. Maria da Castelfranco. Anche nella casa dello speciale le facciate erano affrescate, e secondo la tradizione il pittore sarebbe stato Domenico Campagnola.



FIG. 13

Padova - Palazzetto Rocabonella poi Taboga.
Fu venduto nel 1597 da Antonio da Bassano a Roberto di Marsilio Papafava. - Cornicione a vela con 17 fusi e pennacchi dipinti con 16 amorini. Ultimo piano 9 mezze figure a chiaroscuro. Tutta la facciata era picta con una decorazione policroma. E' ritenuto uno dei più bei palazzi del Rinascimento in Padova.

Restauri lombardeschi appaiono in una casa di Via S. Francesco al civ. N. 72, già trecentesca, in altra casa della stessa via, presso il palazzo Zabarella, in una casa molto deturpata in Via Rudena, e in uno dei palazzi Cittadella Vigodarzere in Stra' Maggiore; e certamente altri se ne potrebbero scoprire sotto gli intonaci nelle vie del centro antico.

Non si può passare sotto silenzio il restauro della sede della Soprintendenza in Via Belle Parti, in cui il cortiletto presenta una serie di monofore che si estendono per tutta la facciata, ricordando il motivo architettonico tanto diffuso a Venezia. E ciò dimostra che i contatti con l'arte veneziana non sono cessati, e anzi continueranno ancora più nei secoli seguenti.

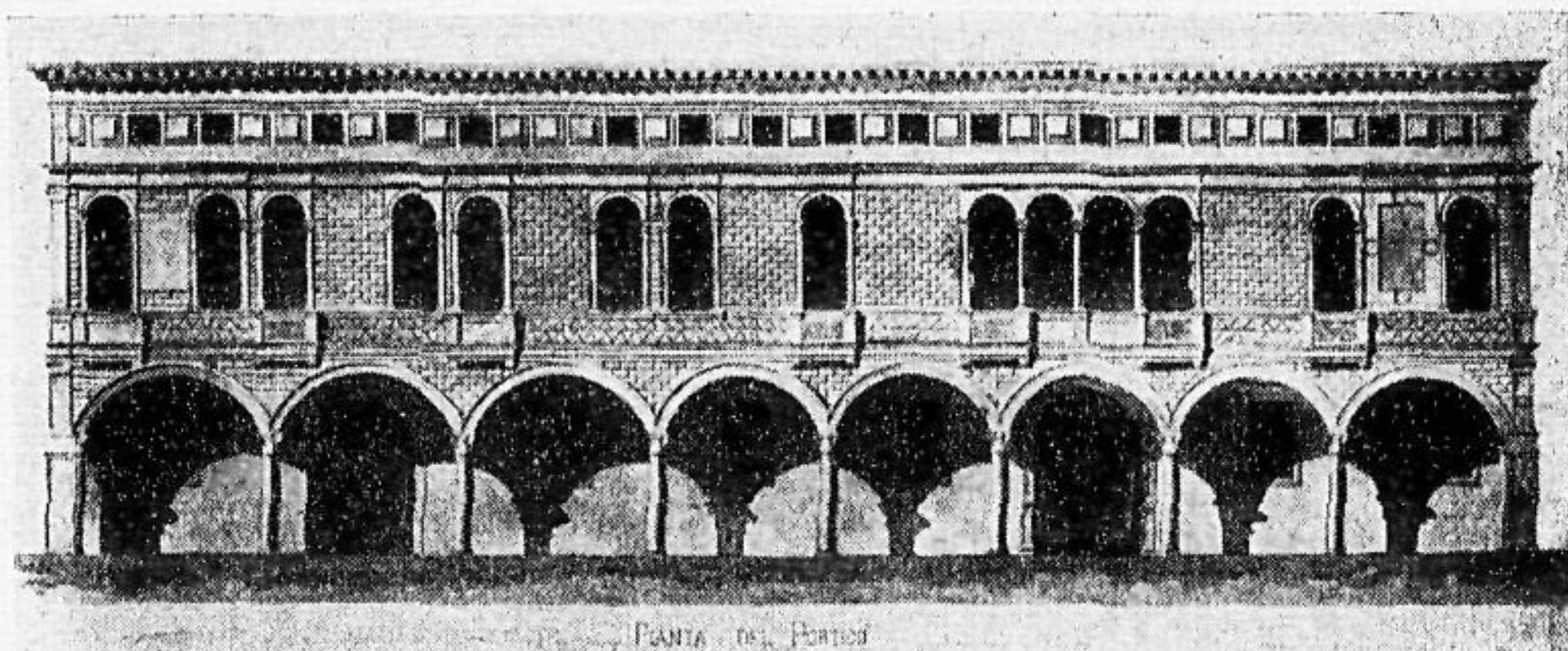


FIG. 14

Padova - Palazzo Candi poi Luzzato e Scuole Elementari, in Via Rogati (da una tavola acquerellata degli allievi della Scuola Pietro Selvatico in Padova).- Nel 1508 VINCENZO GRANDI lavorava agli ornati della facciata.

Nel 1508 Vincenzo Grandi lapicida firmava il contratto per la ricostruzione delle facciate delle case appartenenti ai fratelli Candi in Borgo Rogati (fig. 14). Vincenzo Grandi e il fratello Matteo erano titolari di una impresa di scalpellini; provenivano da Vicenza, ove lavorava pure Giovanni Grandi contemporaneamente e forse talvolta in competizione o in collaborazione con Lorenzo da Bologna (vedasi palazzetto Porto Breganze in Via Porti a Vicenza).

Nel palazzo Candi per la prima volta l'opera degli scalpellini si estende a tutta la facciata. La bugnatura dei conci, le lesene sovrapposte alle estremità della facciata, le proporzioni delle monofore e della quadrifore con i poggiali a transenne traforate, i riquadri compresi tra le monofore terminali, il mascheramento delle finestrelle della soffitta comprese nel partito decorativo di formelle quadre sotto il

cornicione sottotetto sono tutti elementi che i Grandi, sia pure con meno eleganza, hanno preso da Pietro Lombardo e dall'edilizia fine secolo tanto diffusa in Vicenza. L'unione di due case è evidente nel porticato, le cui prime cinque arcate hanno un'interesse uguale appartenendo esse a una prima casa, le altre tre arcate a interesse differente appar-

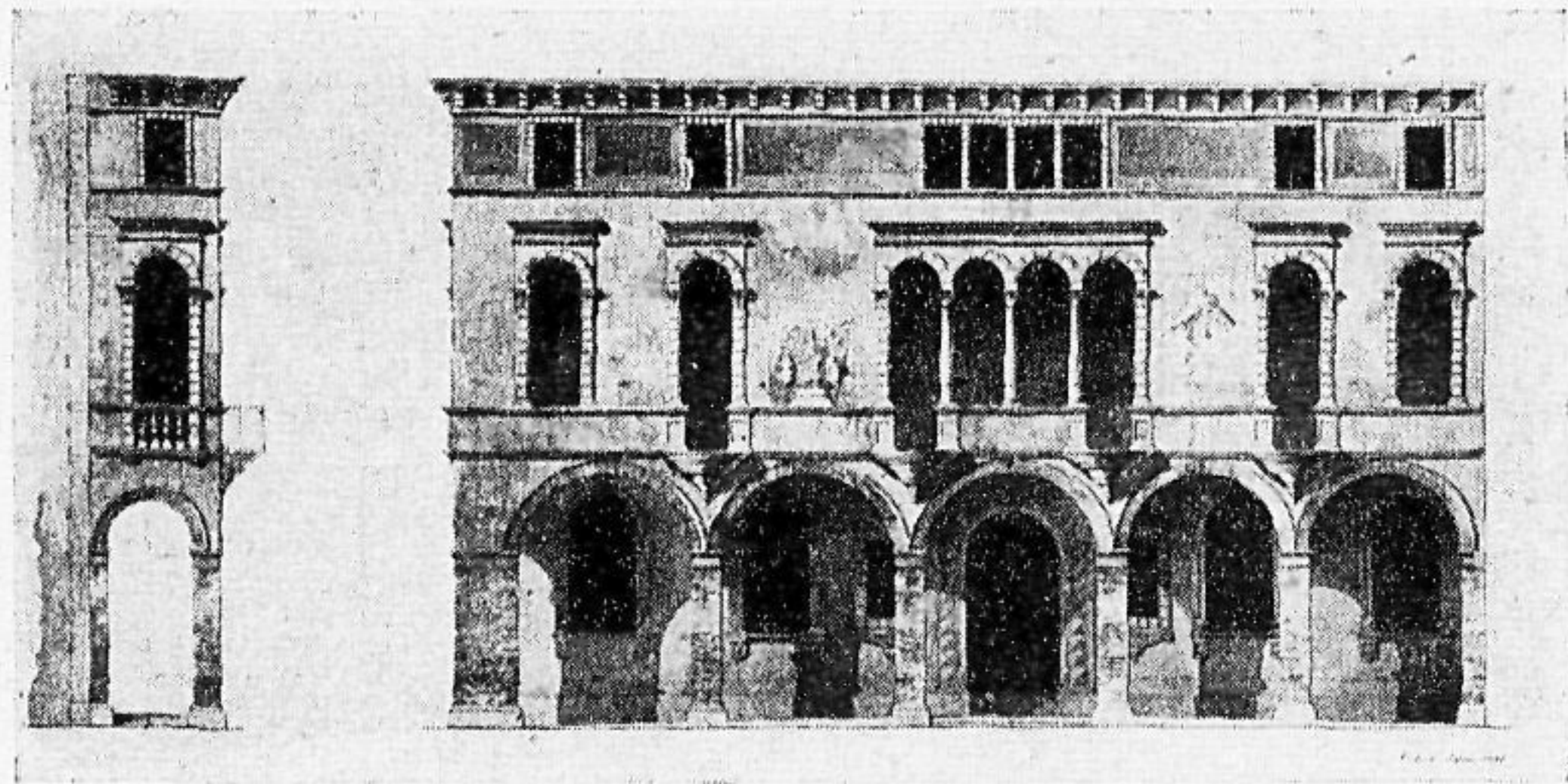


FIG. 15

Padova - Palazzo Sala poi Picinni, in Via S. Lorenzo, principio del secolo XVI (da una tavola acquerellata degli allievi della Scuola Pietro Selvatico di Padova).

tengono a una seconda casa; le finestre del piano nobile non hanno nessun riferimento assiale con le arcate del portico. Tutto questo documenta che non si tratta di una ricostruzione, ma di un restauro sia pur radicale. Peccato che la pietra tenera di Nanto abbia subito le ingiurie del tempo in modo troppo compromettente, tale da richiedere un urgente restauro conservativo.

Nel 1507 Francesco Sala faceva iniziare il suo palazzo in Via S. Lorenzo (figg. 15-16). Oggi dopo le demolizioni delle case antistanti (sul posto dell'antica chiesa di S. Lorenzo) il palazzo usufruisce di una prospettiva più lontana, che ne fa apprezzare meglio la monumentalità, ma non giustifica più l'accentuata altezza delle finestre del piano nobile.

L'abile graduazione degli interassi delle arcate del portico, che vanno aumentando da est ad ovest, la differente

larghezza dei pilastri estremi, graduazione mantenuta pure abilmente nella foronomia del piano nobile, dimostra che anche in questo caso ci troviamo dinanzi al fenomeno abituale dell'unione di due case preesistenti. Altrimenti non si

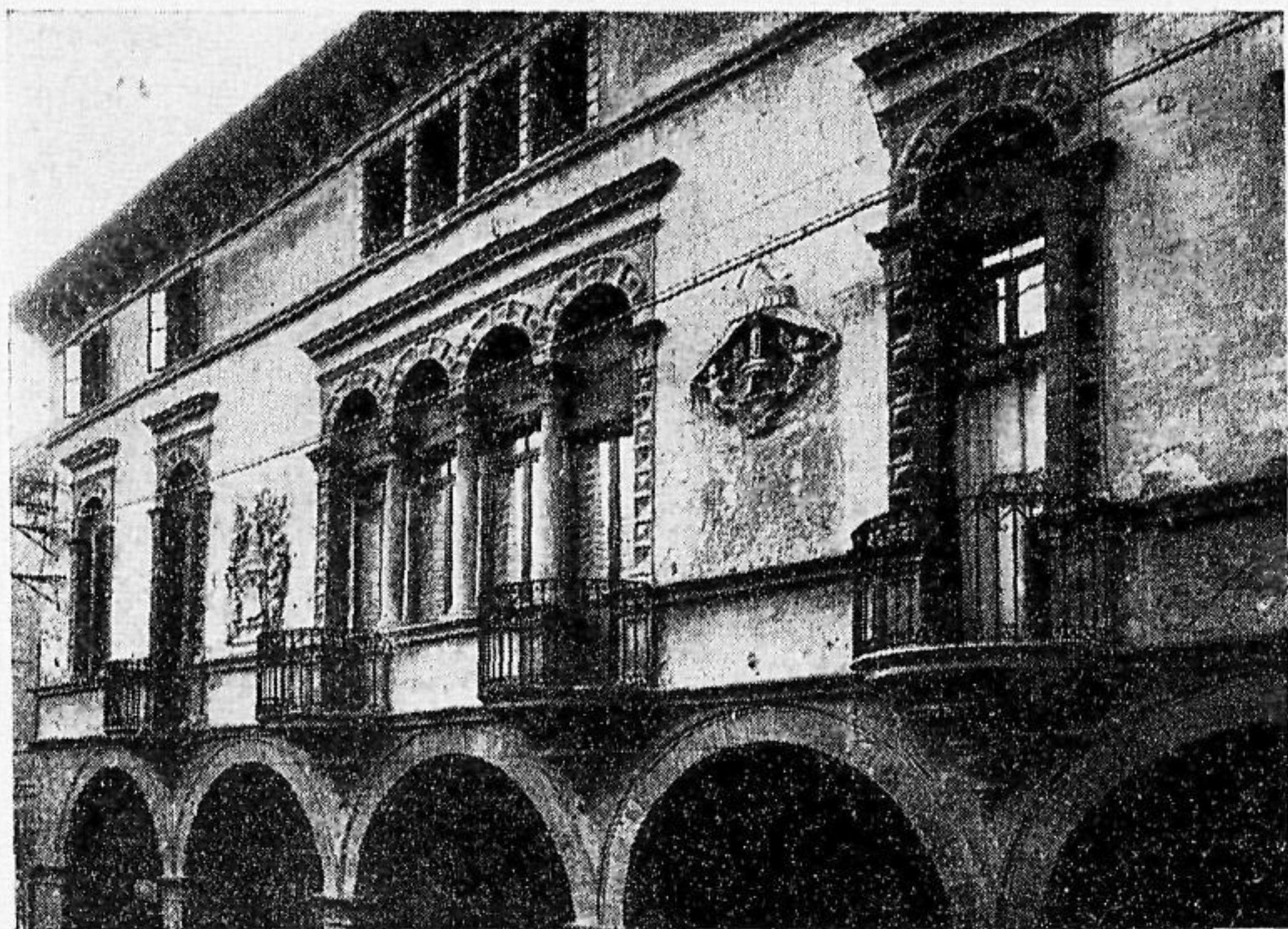


FIG. 16

Padova - Palazzo Sala poi Picinni, in Via S. Lorenzo.

spiegherebbero le suddette anomalie di misure in una costruzione *ex novo*, che, secondo le regole dello stile rinascimentale, doveva essenzialmente basarsi sulla simmetria e regolarità di interassi. La bugnatura diamantata del portone e quella semplice delle finestre sono particolari decorativi importati da scarpellini emiliani sia provenienti da Vicenza, sia direttamente da Ferrara o da Bologna. L'incorniciatura delle finestre del piano nobile con timpani a trabeazione, come pure i poggioli a conchiglia sono evidentemente ispirati all'architettura della prima rinascenza veneziana e più precisamente coducesca. Gli stemmi araldici laterali alla polifora mantengono invece ancora carattere trecentesco.

Per quanto l'introduzione di elementi architettonici di fuori città possa far pensare a un lapicida di maggior cul-

tura e di maggior coraggio tra quelli operanti in Padova in quegli anni, pure non ci pare di dover ricorrere alla paternità di un uomo che abbia la statura di architetto. In fondo ab-



FIG. 17

Padova - Casa Capodivacca, in Via S. Lorenzo.
Restaurata nel 1530, in stile lombardesco.

biamo sempre lo stesso schema delle case tradizionali, cui sono stati applicati elementi decorativi un po' eterogenei.

Un simile movimento edilizio si attarda per tutto il primo trentennio del sec. XV con manovalanze di artigiani muratori e di scalpellini che con impersonale meccanismo ripetono più o meno gli stessi motivi rispettando le strutture

esistenti. Come esempi tardivi si può ricordare la casa Capodivacca (fig. 17), che subì un'alterazione nel pianterreno e nel secondo piano nel recente ampliamento universitario

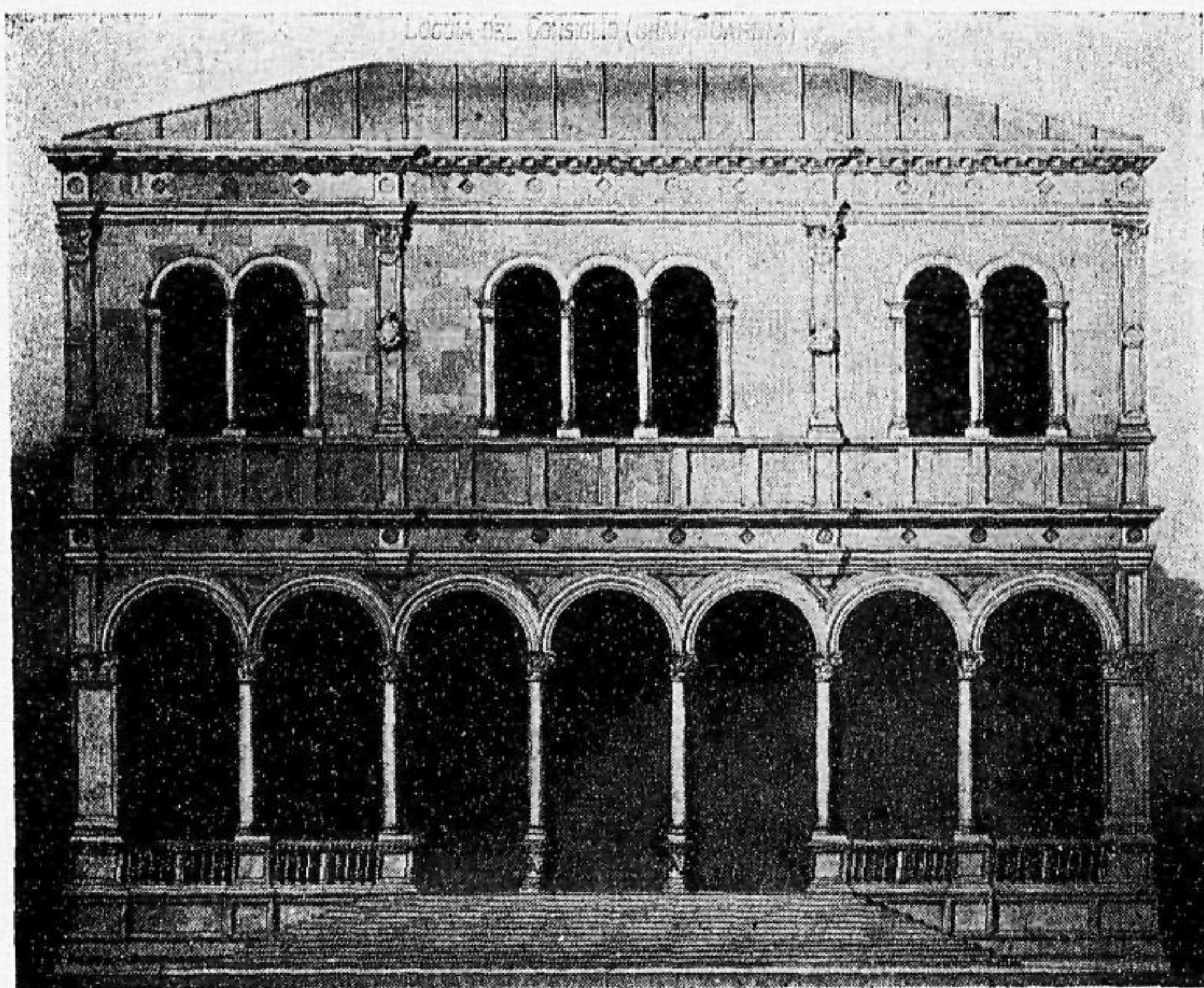


FIG. 18

Padova - Loggia del Consiglio, nella Piazza dei Signori, di ANNIBALE MAGGI da Bassano (da una tavola acquerellata dagli allievi della Scuola Pietro Selvatico di Padova).

(l'apertura del portico era richiesto da imprescindibili necessità di traffico). Il restauro che ci interessa è quello del 1530, ove il pianterreno è rimasto trecentesco, e il piano della soffitta fu alterato con monofore uguali per dimensioni a quelle del primo piano. E' evidente l'artificio di tenere il davanzale delle nuove monofore al livello del pavimento, riparando dalla caduta con ringhiere di ferro poste in profondità per non essere viste dalla stretta via.

Un altro esempio di lombardesco tardivo è la casa Tolomei in contrà del Santo (già Giusti e Savonarola) affidata per restauro radicale al lapicida Francesco Milanino

nel 1531 ⁽⁷⁾. Anche il Milanino era uno scalpellino lombardo, che con la sua operosità e intraprendenza riuscì a formarsi un'impresa propria, che tramandò al figlio Antonio, acquistando una sua cava di pietra in villa di Costozza. Casa Tolomei non presenta particolari degni di nota, se non ch'è segue l'esempio coduccesco nel palazzetto Sala nelle finestre del piano nobile (il poggiolo in ferro evidentemente è posteriore).

Ma in questo primo trentennio del secolo mentre perdurava per forza d'inerzia tale attività tradizionalista, a Padova erano venuti uomini di un livello più elevato per cultura, per intelligenza e per spirito innovatore, uomini che rivolgevano l'attenzione a quanto succedeva nei centri più importanti delle corti mecenatizie a Rimini, a Mantova, a Ferrara, e naturalmente a Venezia e a Firenze, e conoscevano i libri di Leon Battista Alberti pubblicati nel 1450.

Nel 1496 Annibale Maggi da Bassano vinceva il concorso per l'erezione della Loggia del Consiglio (fig. 18) in Piazza della Signoria. Iniziato il lavoro e portato sino al marcapiano del piano nobile, la costruzione fu continuata dopo la morte di Annibale, avvenuta nel 1504, da un certo Biagio di Bonaventura Bigoio da Ferrara. Quasi contemporaneamente alla Loggia Annibale iniziava la sua casa in Via Vescovado. Di nobile famiglia bassanese Egli proveniva da Venezia, dove certamente era stato preso nell'orbita dei maggiori maestri del tempo, Pietro Lombardo e Moro Coducci. Da una incisione di Pietro Chevalier (1831) vediamo la casa come doveva essere nel modello originario di Annibale (fig. 19). Il quale, libero da vincoli oppressivi di clienti, ci diede una libera interpretazione della prima rinascenza veneta.

Naturalmente Egli demolì ogni fabbrica preesistente e preoccupato della strettezza della via pensò di arretrare la facciata dal profilo stradale: ed è questo un primo atto di

(7) Vedi: E. RIGONI, *Di alcune case padovane del Cinquecento*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», XLIV (1955).

ribellione al principio medioevale di conservare il profilo planimetrico della via. Però l'arretramento creava il problema di mascherare le due testate delle case contigue, antiestetiche, specie agli occhi di un uomo della Rinascenza.

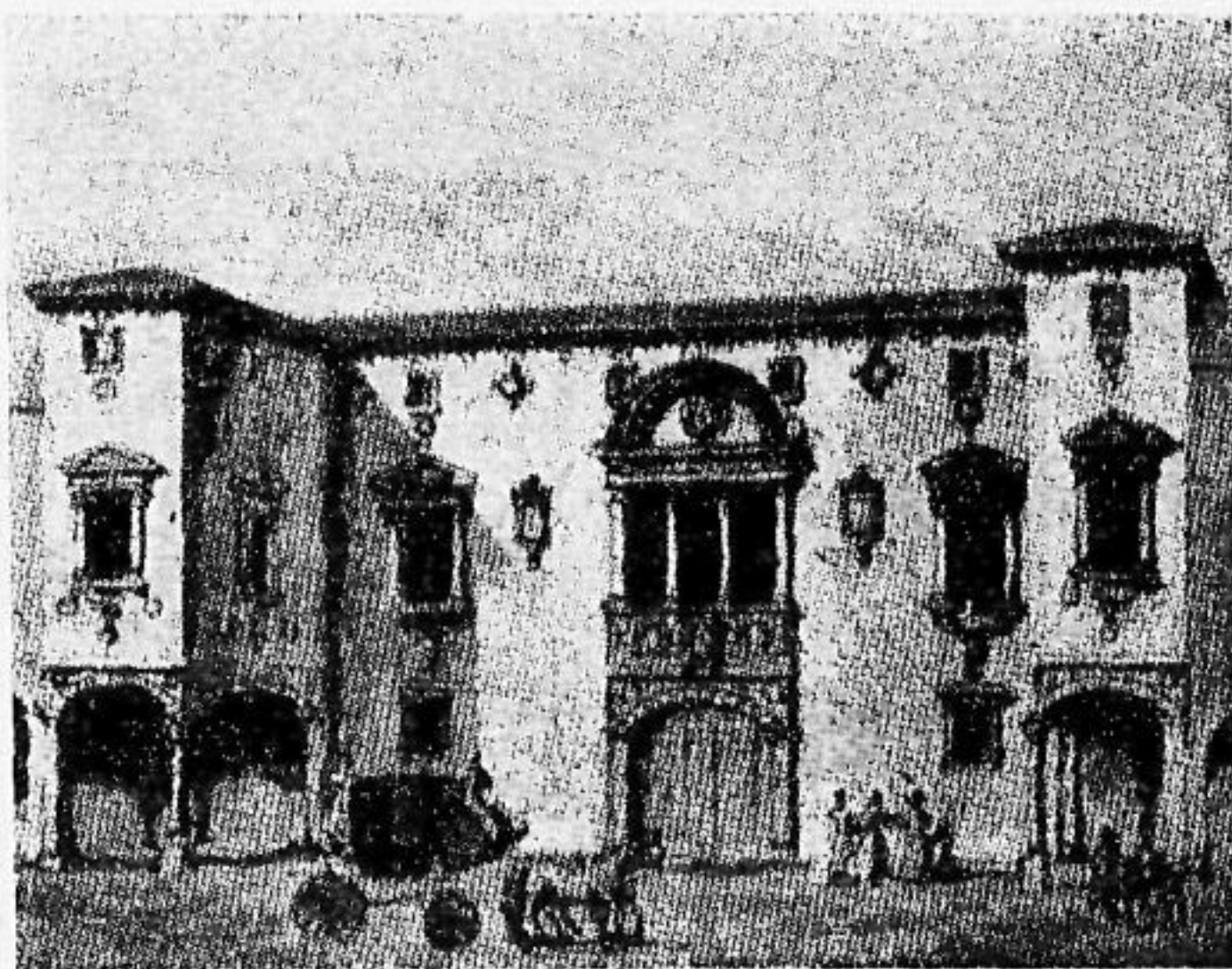


FIG. 19

Padova - Casa Maggi (Palazzetto degli Specchi),
in Via del Vescovado - (arch. ANNIBALE MAGGI).
Dalla incisione di PIETRO CHEVALIER in : *Memorie archi-
tetoniche sui principali edifici della città di Padova*,
Londra, F.lli Gamba, 1831.

Annibale infatti progettò due corpi laterali avanzanti a filo strada contro le testate delle case contigue, di cui purtroppo ne potè realizzare uno solo, certamente per la cocciutagine di rifiutare qualsiasi trattativa da parte dell'altro proprietario.

Tale sensibilità dell'architetto agli effetti dell'ambientamento è stata sentita più volte nei secoli successivi (vedi S. Gaetano al Corso del Frigimelica padovano a Vicenza) ⁽⁸⁾. La casa di Annibale fu chiamata degli Specchi per l'uso che l'architetto fece sulla facciata di specchiature (tondi, stemmi, patere in marmi di colore, purtroppo oggi svanito). Ciò risponde all'uso lombardesco (palazzetto Dario a Ve-

⁽⁸⁾ Tale sensibilità d'ambientamento non è stata sentita nella stessa Via Vescovado nel recente spacco praticato per una nuova costruzione non sufficientemente mascherata dal portichetto a voltine volanti.

nezia) e all'hobby particolare di Annibale di raccogliere anticaglie. I materiali che l'architetto scelse per il rivestimento della facciata sono per il piano a terra sino al primo piano la trachite lavorata a martellina fina, che si è con-



FIG. 20

Padova - Casa Maggi (Palazzetto degli Specchi),
in Via del Vescovado - (Arch. ANNIBALE MAGGI)
(parte centrale)

servata magnificamente, e nel primo piano la solita pietra di Nanto, che naturalmente accusa le ingiurie del tempo. La trifora centrale (fig. 20) del primo piano per l'eleganza della balaustra, delle lesene, delle colonne con relativi capitelli e della trabeazione che sottende l'ampia arcata decorativa, ricorda l'arte contemporanea veneziana.

Ma il palazzetto più interessante e più riuscito della prima Rinascenza padovana è il palazzetto Genova (poi da Panego e ora Collegio Gregorio Barbarigo) in Borgo Rogati civ. n. 11 (figg. 21-22-23).

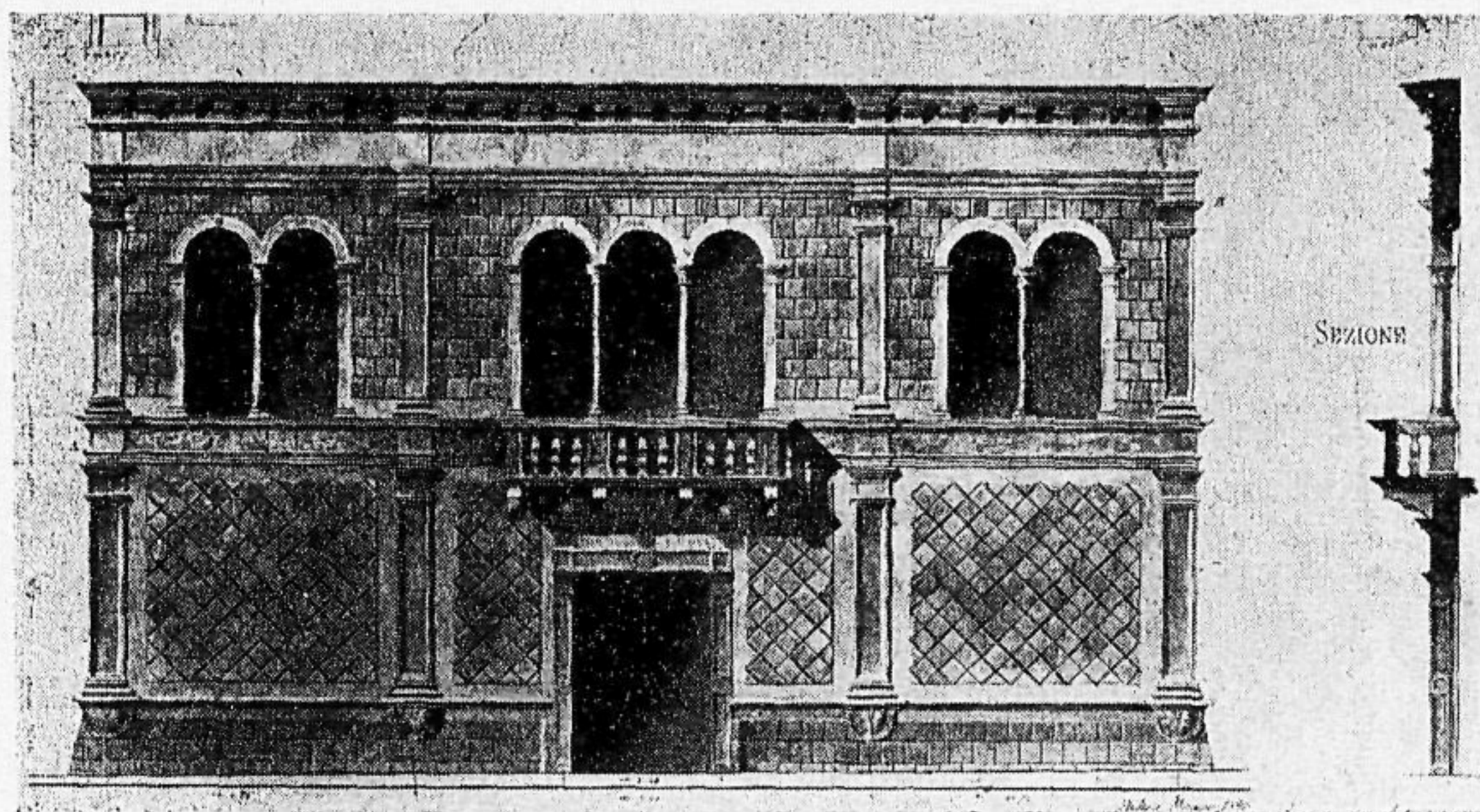


FIG. 21

Padova - Palazzetto Genova poi Da Panego, in Via Rogati n. 11 (da una tavola acquerellata dagli allievi della Scuola P. Selvatico di Padova).

Nel 1500 la Comunità di Padova concedeva il permesso di gettare le fondamenta: quindi costruzione tutta nuova *ex fundamentis*. Per quanto in epoca successiva, nel settecento, l'interno sia stato ripreso radicalmente, la facciata è rimasta intatta, grazie al valore che si è attribuito a tale opera e più ancora alla resistenza dei materiali con cui fu costruita. Infatti la facciata è in trachite grigio-calda, illeggiadrita da semplice listello di contorno (cordellina) nelle lesene e relativi capitelli sia del pianterreno, come del primo piano, ed è trattata con profili semplici e con superfici piane nei marcapiani, nella balaustra della trifora, nella trabeazione, nel cornicione sottotetto, come si conviene alla qualità della dura trachite. Il rivestimento a losanghe del pianoterra, la bugnatura del primo piano, il portale d'ingresso, stipiti, cen-

tine e colonne delle bifore e della trifora sono in pietra d'Asiago, bianca e rosa. Il predominio del materiale trachitico ha informato il carattere massivo, semplice, ma solenne dell'architettura.



FIG. 22

Padova - Casa Da Panego, oggi Collegio Barbarigo,
in Via Rogati.

Chi ne è l'architetto? Le cronache non parlano, le congetture fatte sinora non pare abbiano azzeccato giusto, poichè non si è tenuto conto del materiale usato e della sua lavorazione, ciò che costituisce la bellezza maggiore del modello, che indipendentemente dalla ricca decorazione in pietra tenera dei soliti scalpellini, risponde perfettamente al

gusto e alle proporzioni rinascimentali. Il colore è veneto (o per lo meno lo era prima che la pietra d'Asiago lo perdesse), le forme sono lombardesche.

Nel 1935 in un breve studio pubblicato sulle Case della



FIG. 23

Padova - Casa da Panego, oggi Collegio Barbarigo,
in Via Rogati.

prima Rinascenza in Padova, sotto la direzione del Giovannoni, facevamo osservare la corrispondenza della Casa Genova alla Loggia del Consiglio per quanto riguarda la trifora, le bifore, il motivo delle lesene pensili su mensole, la bugnatura del paramento del piano nobile. Si può aggiungere che il portone di casa Genova è simile a quello di Via Cri-

stofori, ambedue riferibili all'arte di Pietro Lombardo, di cui Annibale fu certo seguace ed ammiratore in Venezia e a Padova. Il bugnato a losanghe è un ricordo umanistico dell'opus reticulatum, così come lo fu per il palazzo di Eliseo Raimondi a Cremona (1496), ambedue riferibili all'influenza albertiana di Palazzo Rucellai a Firenze. Ma particolare interessantissimo è che il materiale usato nel palazzetto Genova è la trachite lavorata a martellina come nel pianterreno della casa degli Specchi, e lungo la cieca facciata occidentale della Loggia del Consiglio, e che la pietra bianca e rosa è di cava bassanese come per il prospetto principale su piazza della stessa Loggia.

E se Annibale è da documenti ineccepibili l'architetto della Loggia del Consiglio e della sua casa in Via Vesco- vado, chi se non Lui potrebbe essere l'architetto di casa Genova?

Ad ogni modo obbedendo a criteri della massima prudenza storica, possiamo con assoluta certezza affermare che l'architetto di casa Genova è un ottimo abilissimo costruttore, architetto colto « che volge lo sguardo al di là dell'orizzonte provinciale cercando di assimilare elementi e proporzioni architettoniche da diretta fonte albertiana »⁽⁹⁾ e da fonti locali e veneziane.

Ma già nel 1524 Andrea Falconetto costruiva la Loggia e il Palazzo Cornaro dopo essere stato a Roma col suo colto e saggio protettore. Libero da vincoli utilitari ed economici Egli poteva rompere nettamente con la tradizione locale e creare qui a Padova una pietra miliare dell'architettura veneta del '500. Verranno poi il Sansovino, il Sanmicheli, il Palladio. E se questi grandi non partiranno dal Falconetto, dovranno sempre rifare la stessa strada e partire da Roma come fece il Falconetto.

NINO GALLIMBERTI

Padova, Settembre 1961.

⁽⁹⁾ Vedi: NINO GALLIMBERTI, *Casa della prima Rinascenza in Padova*. Rassegna d'Architettura 1935.

S u g g e r i m e n t i

Prima dell'apertura di certe stanzette del Museo Civico padovano, inaugurate il 25 ottobre 1959, e destinate alla esposizione delle pitture e delle sculture di mezzano e piccolo formato, che si sarebbero annegate nelle sale grandi, proprie per le opere d'arte più vistose, la Direzione ha creduto bene di mostrarmele, per avere qualche avviso, come membro anziano, anzi anzianissimo della Commissione per la Sovrintendenza del Museo.

Vedere vuol dire imparare; ed io ho infatti veduto, a tu per tu, gli oggetti proposti dal solerte direttore Dr. Alessandro Prosdocimi e dal suo valido aiuto Dr. Lucio Grosato; entrambi miei allievi nei tempi belli, ed ormai fra gli studiosi più benemeriti delle belle arti patavine.

Che cosa abbia imparato sarebbe troppo lungo a esporre; più breve è far noto il poco che ho potuto suggerire.

Incomincio dalle opere più antiche: due tondi in legno con raffigurazioni di quelle che si potrebbero dire ancora una volta « le opere e i giorni »; cioè le attività dell'uomo durante le stagioni: il pescatore in una delle tavolette rotonde (fig. 1); il salumaio nell'altra, avviato a uccidere e a insaccare le ghiotte carni del maiale. Simboli, forse, il primo della Primavera, il secondo dell'Autunno, e certo facenti parte di una serie di cui ci restano questi notevoli saggi (fig. 2).

Per quanto sia palese un'influenza nordica tedesca, la pittura non se ne vale se non come spunto a un fare tutto

nostrano; attratto dalle piccole cose, ciò che è raro nei pittori abituati a dipingere in largo. Per queste tavolette non ho che una supposizione, ravvalorata dalla lunga di-

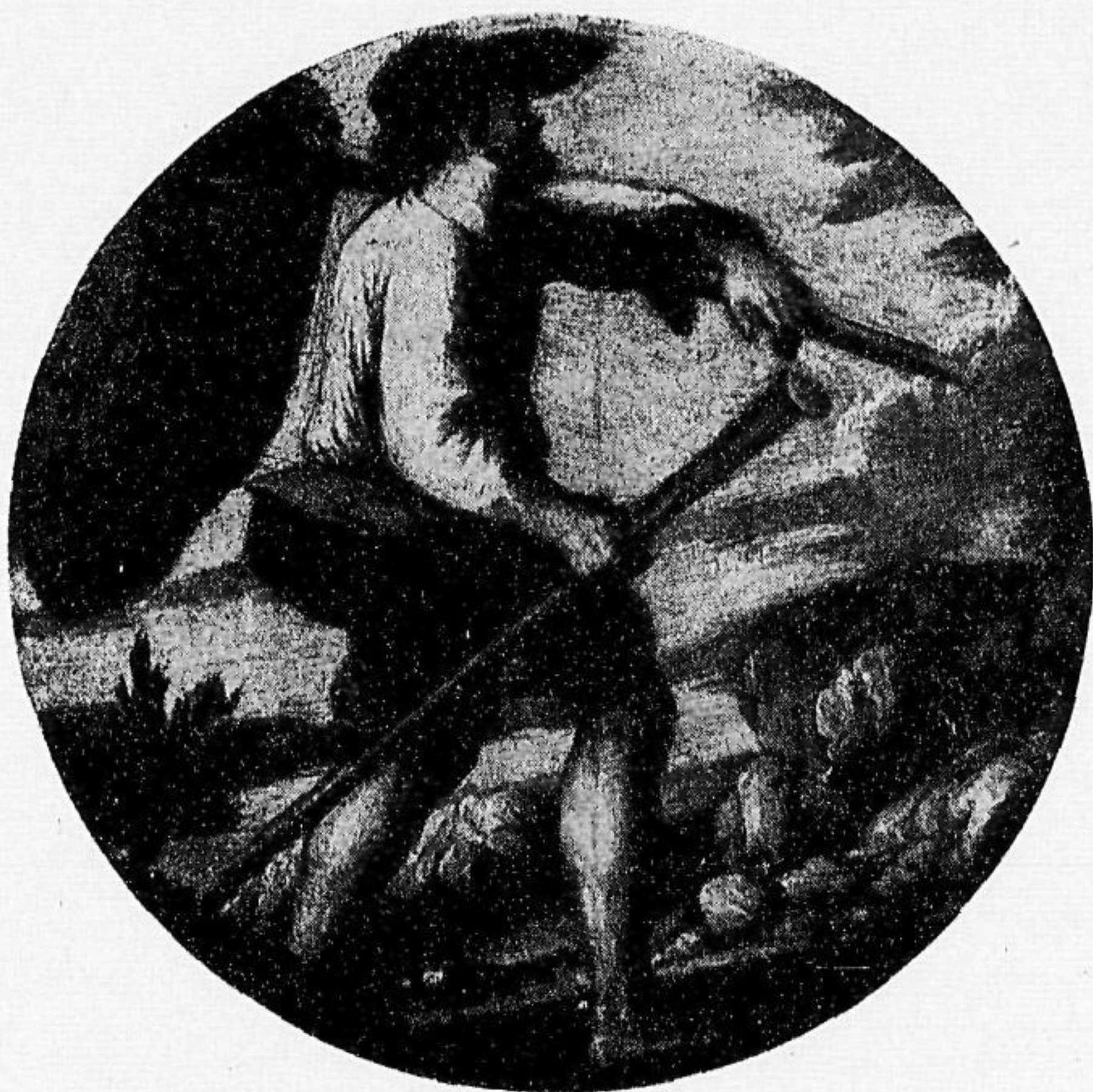


FIG. 1

Attrib. a CESARE VECELLIO : *La Primavera?*

mora annuale nel bellunese, dalla cognizione di opere esistenti e sintomatiche, sebbene alcune scomparse di là nei primi decenni dell'Ottocento, e dal recupero di una biblioteca tutta miniata dal maestro che fu Cesare Vecellio. Questo cugino di Tiziano, imbrigliato fino alla morte del sommo Cadorino in un lavoro di scuola, che non poteva avere esiti personali, si dedicò, sino al 1577, anno della morte del Parente, presso cui doveva abitare, a lavori che non potevano adombrarlo, quali la miniatura.

La cosa riusciva tanto più possibile in quanto questo lavoro « a latere » del grande, il quale doveva essere speso tutto in pro della bottega del maggiore imperioso Vecellio, si appiattava tutta nelle case di città e nella villa di Castel-

dardo presso Belluno, dove i Piloni, protettori assidui di Cesare, amavano evidentemente ospitarlo, anche per servirsene per le loro aspirazioni umanistiche.



FIG. 2

Attrib. a CESARE VECELLIO : *L'Autunno?*

Fu allora che, accanto ad alcuni ritratti della famiglia, ancora di recente visibili in casa dei conti Pagani e dei conti Agosti, Cesare si dedicò alla miniatura di un intero pacco di carte da gioco, dette Tarocchi. Esso esistette sino alla fine della casa Piloni; ove veniva sempre ricordato con ammirazione, come un suo vanto singolare. Sparì intorno al 1874, quando tutti gli oggetti della villa di Casteldardo furono venduti.

Il Tessier veneziano, massimamente interessato a questa impresa, dovette liquidare l'opera alla chetichella, giacchè non ne fece parola quando acquistò la biblioteca, invano offerta allo Stato, dopo la visita e l'interessamento del ministro della pubblica istruzione del novello regno italico,



FIG. 3

JEAN RAOUX : *Ritratto femminile.*

che era uomo dotto e conscio: Ruggero Bonghi. Questa biblioteca aveva una particolarità, che la distingueva e la rendeva particolarmente interessante: quella di essere miniata, non solo sull'esterno dei « piatti » delle legature, ma anche sulle coste dei libri, che componevano nel loro singolare minuto complesso una piccola pinacoteca, ricca di raffigurazioni di santi, di filosofi, di dotti, e arricchita anche di spunti paesaggistici singolari, degni, per le sottili graduazioni coloristiche, della pittura cinese, a cui talvolta assomigliano. Il complesso varcò il mare e sostò per oltre



FIG. 4

JEAN RAOUX : *Ritratto di giovane.*

un secolo in Inghilterra, dove fu messo in vendita una decina di anni fa da Alan Keen. Di là passò in Francia, dove il libraio antiquario Pierre Berès 1957 ne curò un catalogo degno, apparso con una prefazione di Lionello Venturi, e da me commentato in « *Arte Veneta* » nel 1957 stesso ⁽¹⁾.

Ecco perchè il mio suggerimento può essere valido; e

⁽¹⁾ Per Cesare Vecellio si veda quanto è richiamato dal mio articolo : *La biblioteca Piloni esposta a Parigi*, « *Arte Veneta* », 1957, pp. 247-249.

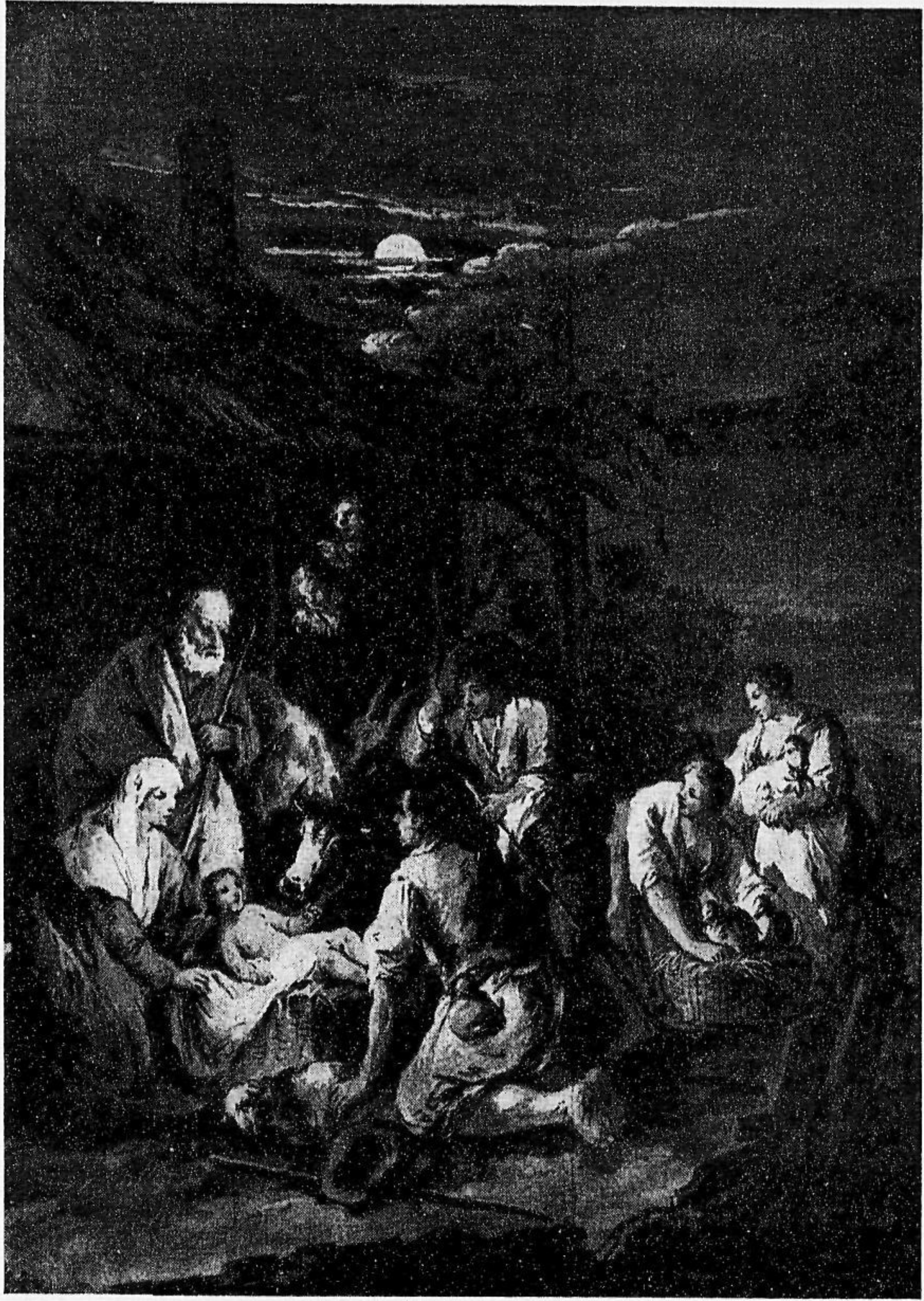


FIG. 5
GIUSEPPE ZAIS : *Adorazione dei Pastori.*

si raccomanda a quanti hanno studiato Cesare Vecellio, sia nella mostra tanto opportuna dei Vecellio, voluta dalla città di Belluno, e realizzata per opera del Dr. Francesco Valcanover delle Gallerie Veneziane, il quale ne ha curato un valido catalogo, sia nella sua molteplice attività.



FIG. 6

GIUSEPPE ZAIS : *Riposo nella fuga in Egitto.*

Se per i tondi che propongo di assegnare a Cesare Vecellio il suggerimento dell'arte straniera è soltanto fatto laterale, siamo pienamente nel campo della pittura francese, tanto interessante il Veneto e Venezia sulla fine del Seicento e nel Settecento, con due piccoli ritratti su tavola di noce,



FIG. 7

GIUSEPPE ZAIS : *Adorazione dei pastori.*

provenienti entrambi dal lascito Piazza, rappresentanti una giovane Signora allo specchio (fig. 3), l'uno, e un giovane con un bicchiere in mano, l'altro (fig. 4).

Una certa moralità credo accompagni questo ritratto giovanile, commentata dal motto che si legge in alto: « ex vino sapienti virtus ». Si direbbe che il soggetto il quale non parrebbe turbato da passione alcuna, tanto è paffuto e placido covi invece cure piuttosto gravi; giacchè a destra pende e sporge da un disco in scultura una protome di Medusa che gli sogghigna, e il giovane rattiene, se io non erro, e guida con una funicella un morso appoggiato sul

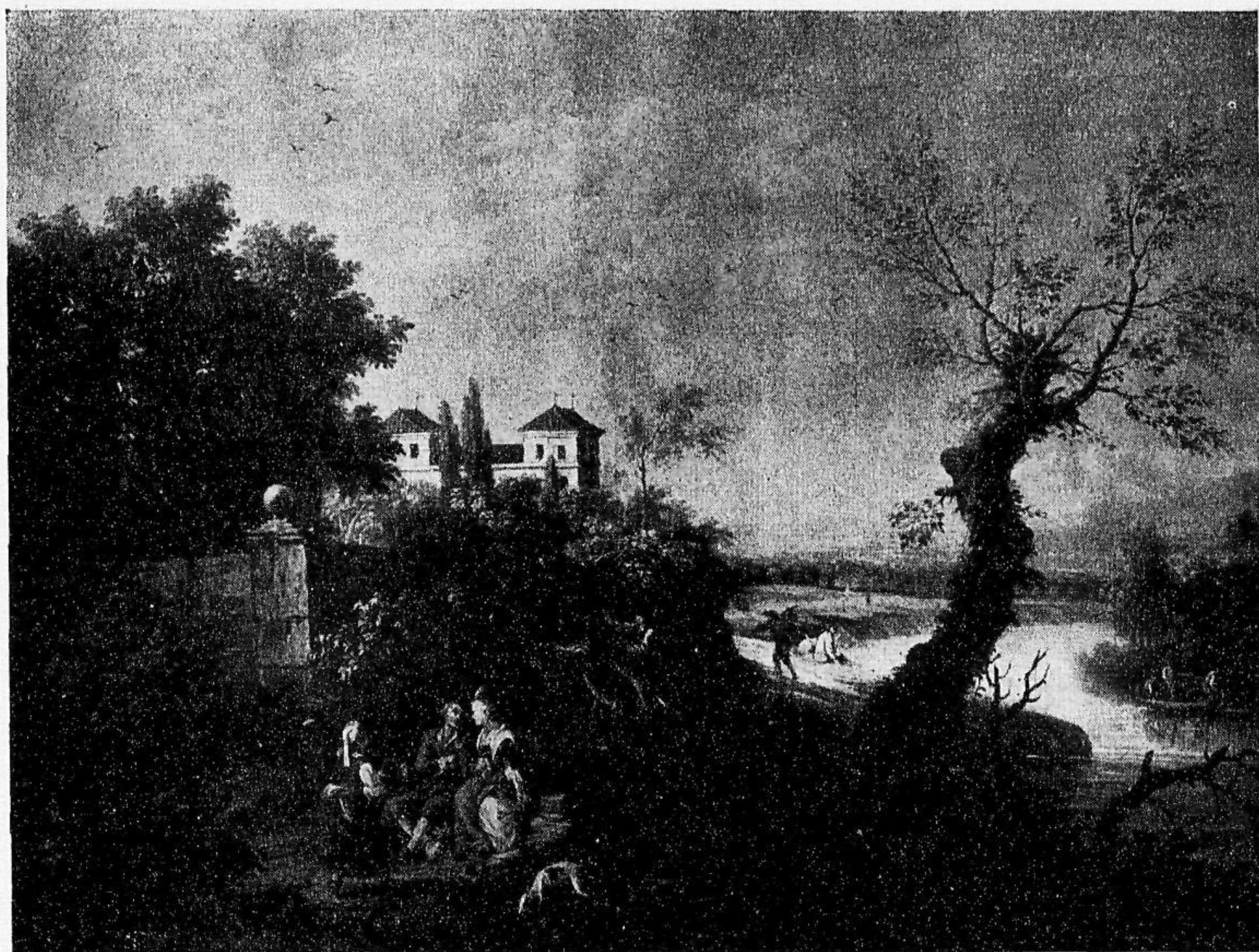


FIG. 8

GIUSEPPE ZAIS : *La Primavera*.

tavolo su cui posa la mano libera. Ma lasciando al bel quadretto la sua moralità, certo è che il dipinto è il « pendant » dell'altro, con una vaga signora allo specchio, intenta ad infiorarsi il petto. Sorride rimirandovisi entro e pare sicura del fatto suo, nonostante le ubbie e le distrazioni del suo ammiratore.

Entrambi i dipinti, di uguale preciso formato, giunti insieme entro simili cornici al Museo, spettano a Jean Raoux (1677-1724), un pittore francese, di Montpellier, che lavorò tanto a Padova quanto a Venezia, e che vi fa parte di tutta una schiera di artisti compatrioti, quali Ludovico Dorigny e Lodovico Vernansal. Del Raoux (che il Brand-



FIG 9
GIUSEPPE ZAIS : *L'Estate*.

lese male scrive Rovux) abbiamo due tele nel Duomo all'ingresso della Sacristia, con l'Annunciazione in una e la Visitazione di S. Elisabetta nell'altra ⁽²⁾. Sono andate distrutte invece a Venezia le opere che decoravano, sino a non molti decenni or sono, il Palazzo Giustinian Lolin sul Canal Grande, presso il ponte dell'Accademia, ov'era rimasto due anni.

I due ritratti, e specialmente la « Dama che si specchia » di Padova, molto simile alla « Signora con lettera » del

⁽²⁾ Cfr. le guide del ROSSETTI e del BRANDOLESE e W. ARSLAN, *Inventario degli oggetti d'arte di Padova*, 1936, pp. 62-63 (sotto Roux).

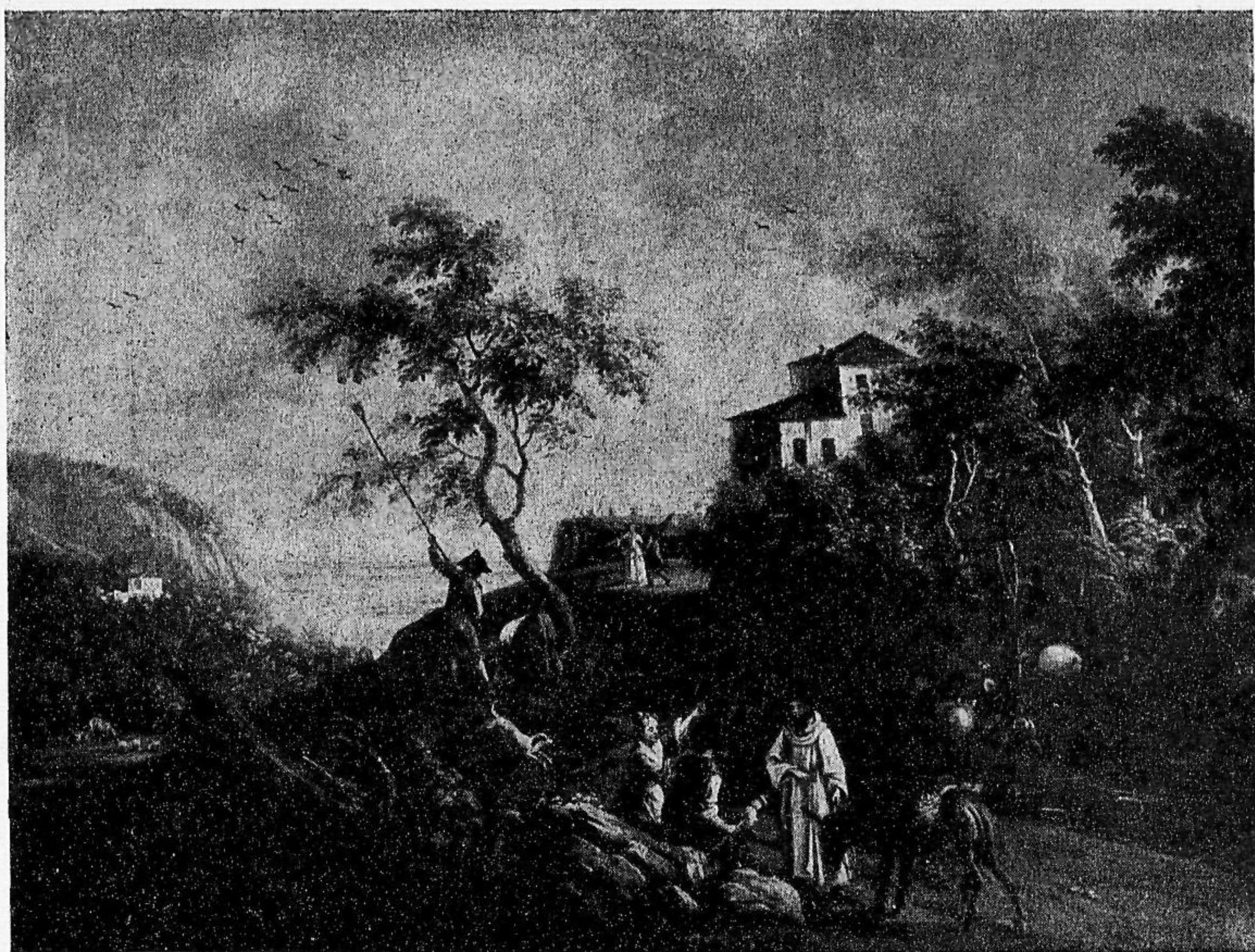


FIG. 10

GIUSEPPE ZAIS : *L'Autunno*.

Louvre, ha una grazia tipo Boucher che è preludio a certe pitture di Pietro Longhi. E' bene siano esposte, e possano essere godute da tutti, anche per un recupero più proprio e completo del maestro, che ci attendiamo dal prof. Nicola Ivanoff, particolarmente interessato all'attività dei maestri francesi nel Veneto.

Entriamo finalmente nel reparto nostrano, con il nome di Giuseppe Zais. Non dirò di aver fatto molta fatica a pronunciarlo per le due piccolissime graziosissime tempere, dipinte su carta con freschezza ingenua, ma anche con felicità squisita, l'una, il Presepe con l'adorazione dei pastori, tutto giocato sugli effetti notturni, con felici riflessi di luce; l'altra



FIG. 11
GIUSEPPE ZAIS : *L'Inverno*.

con il Riposo nella Fuga in Egitto, tutta chiarezza invece e placidità idillica. Attribuire queste opere allo Zais, ripeto, non fu gran fatica, tanto è vero che così Michelangelo Muraro, quanto Roberto Bassi-Rathgeb l'hanno ripetuto senza appellarsi al mio battesimo, che precede tutti, e toglieva ai dipinti il nome dello Zucarelli, sotto cui erano stati classificati, temo per via delle faticose zucche, dal Moschetti ⁽³⁾ (figg. 5-6).

Corrobori il Presepio coi pastori quest'altro su tavola, a fondo oro, il quale mi fu mostrato a Firenze sotto il nome

⁽³⁾ M. MURARO, in "Emporium", novembre 1960.

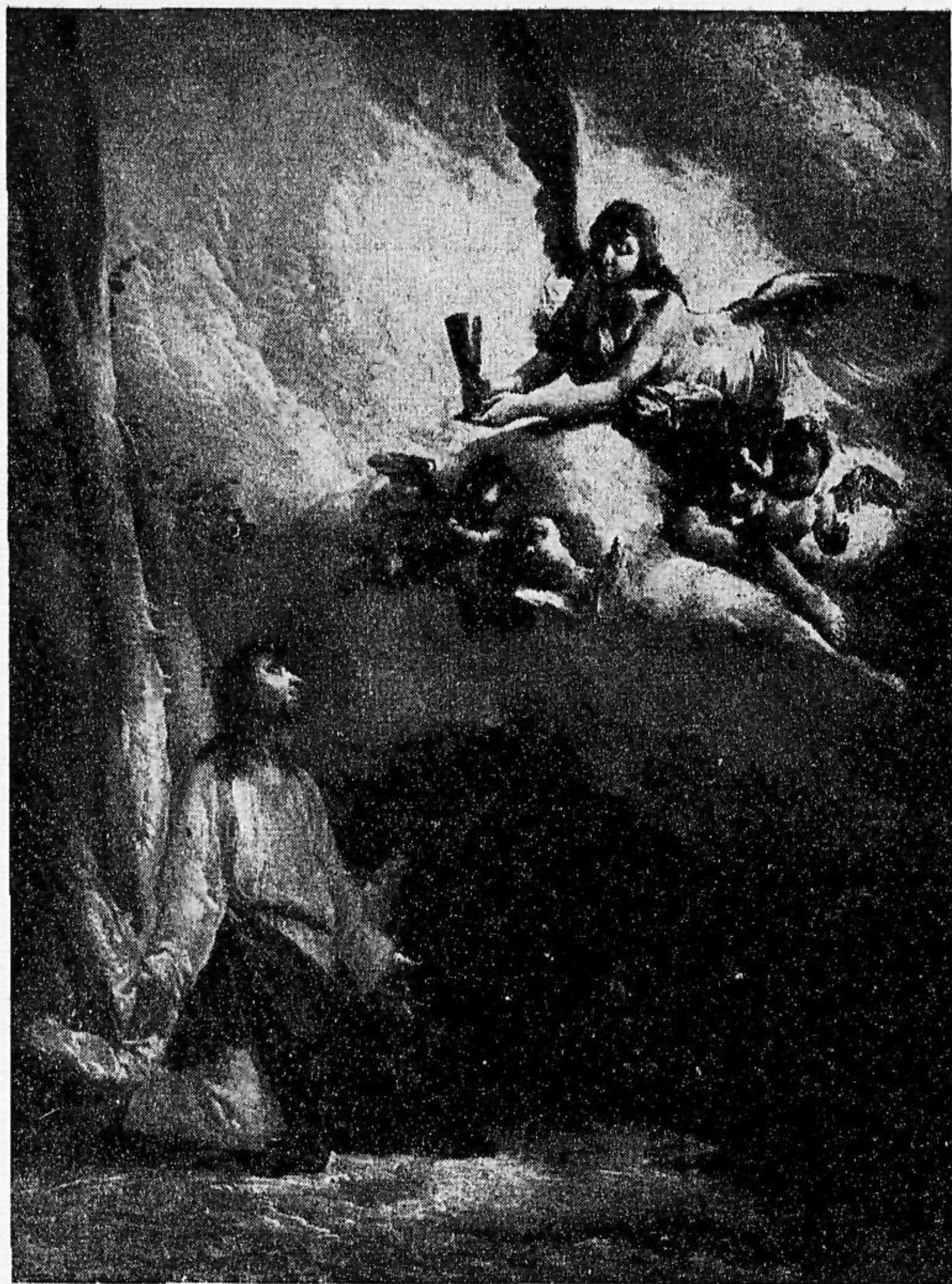


FIG. 12

GIAMBATTISTA TIEPOLO : *La preghiera nell'orto di Getsemani.*

del Guardi, di cui è degno (fig. 7); artista, che sempre più la del Bassi-Rathgeb citato ⁽⁴⁾, il 22 marzo 1709 a Forno di Capressiva pretesa superiorità di Francesco Zuccarelli, nato, come ormai sappiamo con precisione per le diligenti ricerche del Bassi-Rathgeb citato, il 22 marzo 1709 a Forno di Canale, frazione di Somnavilla nella casa n. 213, e morto

⁽⁴⁾ R. BASSI-RATHGEB, *Novità documentarie nei pittori Zais*. "Arte Veneta", ~~1957~~, pp. 242-243. < 1959-60.

all'ospedale di Treviso, non nel 1784, ma il 29 dicembre 1781, di 72 anni, lasciando parecchi figli, fra cui alcuni modesti pittori: Matteo Zais, restauratore, padre di quel Gerolamo Zais, fattosi sotto la guida del Mingardi, respinto quale Accademico e finito curatore delle raccolte Manfrin. Si sa inoltre, e lo seppi io prima di tutti, dell'esistenza di un Gaetano Zais, figlio anch'egli penso, di Giuseppe, che dipinse nel 1788 un modesto paesaggio firmato, in possesso della Signora Giannina Morassutti.

La fama è però che molti altri rampolli gravassero sulle spalle dello Zais, tanto da spingerlo, sul tardi della vita, verso una produzione troppo corsiva. Ma quella sua del tempo buono è fra le cose più liriche del nostro Settecento veneto.

Me ne ha dato conferma una serie di quattro tele di cm. 90 × 115, che sono andate di recente all'asta a Milano, provenienti dagli antiquari Schubert. Rappresentano le Quattro Stagioni, e rivelano ancora decisamente il legame con Marco Ricci, specie nella scena gustosissima dell'Inverno, che era una sua specialità; traslata in bella voce italica dagli esemplari d'oltralpe. Il visetto del bimbo che scivola sul ghiaccio, ha la stessa aria stupefatta del gruppo della Madonna col Bimbo nel Riposo della Fuga in Egitto. Nella Primavera, con un idillio, in fianco di una villa, c'è forse qualche spunto tratto dalle stampe francesi, e solo nella Primavera si nota qualche richiamo zuccarelliano, ma quasi inavvertibile nella schiettezza del paesaggio, e delle rustiche faccende della mietitura lungo il fiume popolato allegramente dai bagnanti. Di sapore casalingo in pieno e poi l'Autunno, col monaco questuante e i contadini che abbacchiano le mele, mentre i padroni escono dalla villa per la passeggiata (figg. 8-9-10-11).

Ma il massimo delle scoperte favorite da questa visita « ante litteram » è stato un quadretto sinora passato inavvertito a tutti, rappresentante « la Preghiera nell'orto »; un'opera altamente drammatica, pur nella sua piccolezza, certo dovuto al tempo giovanile di Giambattista Tiepolo (fig. 12).

Gli schemi del passato si schiantano nelle sue mani possenti, e nella fantasia vulcanica del maestro, un romantico avanti al romanticismo. Per virtù del suo pennello la scena si fa drammatica; duri velari caratteristici del maestro, uscito dalle panie dell'insipido Lazzarini, si addensano nel cielo con tipica disposizione a scaglie, lo invadono quasi tutto, e lasciano appena il posto, come se fosse in un antro semichiuso, alle figure rembrandtesche degli apostoli dormenti. Il Cristo stesso, in ginocchio, è nella penombra, perchè la luce si appunta tutta sull'angelo che porge il calice, accompagnato da una frotta di cherubini, in cui par di sentire il primo incontro con il Grassi rinnovato, intorno al 1720.

Bastò questo gioiello a ricompensare le mie fatiche, e sarà grande soddisfazione, penso, per tutti gli studiosi del sommo Tiepolo padre, di porre questo ignorato dipinto fra gl'incunabili del suo glorioso cammino, accanto al Ratto delle Sabine di Mosca e di Helsinski, della Gloria di S. Teresa degli Scalzi, e del Trionfo dell'Eloquenza del Palazzo Sandi, che ho rievocato nella mia giovinezza.

GIUSEPPE FIOCCO

Precisazioni biografiche su artisti padovani

VIII. Angelo Agostini di Lorenzo

Organaio.

Nato a Praglia (Padova) il 13 novembre 1806 - Morto a Padova il 28 aprile 1890.

La data di nascita risulta da: Parrocchia di Praglia. Libro dei Battesimi, vol. V: *Adì 16 nov. 1806*:

Angelo Benedetto figlio di Lorenzo Agostini q.^m Giovanni e di Cattarina del q.^m Girolamo Callegari legitima consorte, fu battezzato dal Rev.mo D. Benedetto Castore Monaco di Praglia. Il padrino ad omnia fu l'Ill.mo Sig. Angelo Rende nobile di Vicenza. Nacque li 13 detto a ore 12.

La data di morte risulta da: Parrocchia dell'Immacolata. Registro dei morti, vol. VI, p. 22, n. 29:

Agostini prof. Angelo dei ff. Lorenzo e Callegari Caterina di anni 84, nato in Praglia, fabbricatore d'Organi, morì il 28 aprile 1890, ore 8 pom., munito di tutti i conforti della Religione, vedovo in 2° voto di Munegato Costanza. Riviera S. Sofia a sinistra n. 3111.

Bibliografia :

N. PIETRUCCI, *Biografia degli artisti padovani*. Padova, 1858 : n. 1809

L. F. TAGLIAVINI, alla voce Agostini, in "Dizionario biografico degli italiani. Istituto della Enciclopedia Treccani. Roma, 1960: n. Padova nel 1809 m, 1870 (data presunta).

IX. Angelo Agostini di Giovanni

Compositore melodrammatico.

Nato a Padova il 17 gennaio 1837 - Morto a Rio de Janeiro il 25 giugno 1875.

La data di nascita risulta da: Parrocchia dell'Immacolata. Registro dei battezzati, vol. II, pag. 288, n. 1236: *Adì 19 genn. 1837:*

Angelo Antonio Lorenzo Pietro figlio di Giovanni Agostini di Lorenzo e di Lucrezia Fralosso fu Pietro, jugali, nato il giorno 17 corrente all'ore 10 pomeridiane in Contrada Ponte Pidocchioso, è stato oggi battezzato da me Antonio Pila Preposito; Padrino Angelo Agostini di Lorenzo della Parrocchia della Cattedrale sotto la Curia di S. Pietro.

Bibliografia:

L. F. TAGLIAVINI, alla voce Agostini, in: *Dizionario biografico degli italiani*. Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 1960, : n. 1838.

X. Giovanni Battista Cromer

Pittore.

Nato a Padova il 4 agosto 1665 - Morto ivi l' 1 giugno 1745 ⁽¹⁾.

La data di nascita risulta da: Curia Vescovile. Parrocchia di S. Giacomo. Libro dei Battesimi, 1644-1675: *Adì 9 agosto 1665:*

Gio. Battista Domenico figlio di m.^r Giacomo Cromer e di m.^a Andriana iugali in Borgonovo fu battezzato da me Lorenzo Cromer V. R. di S. Giacomo Com.^{re} la Sig. Francesca Milani sotto il Domo, Comp.^{re} il Signor Francesco Lazaroni sotto S. Egidio. Nacque li 4 detto hore 18.

⁽¹⁾ I biografi (dal MOSCHINI in poi) lo presumevano nato verso il 1667 e morto circa il 1750 basandosi sulla datazione di alcuni suoi dipinti.

La data di morte risulta da : Curia Vescovile. Parrocchia di S. Giacomo. Libro dei Morti, 1721-1757 : *Adì Primo Giugno 1745* :

Il Sig. Gio. Battista Cromer in età d'anni 79 in circa essendo stato premunito degli Santissimi Sacramenti della Penitenza, Eucarestia, et Estrema Unzione, con raccomandazione del Anima passò a miglior vita e fu sepolto nella Chiesa delli R. R. P. P. delle Maddalene.

XI. Daniele Danieletti

Pittore.

Nato a Padova il 3 maggio 1756 - Morto ivi il 9 agosto 1822.

La data di nascita risulta da : Curia Vescovile. Parrocchia di S. Michele. Libro dei Battesimi, 1739-1772, c. 92 : *Adì 4 maggio 1756; Martedì* :

Daniele Luigi figlio di Giuseppe Daniele q.^m Pietro, e di Maria Anna figlia del q.^m Antonio Fuseri sua legitima consorte è stato battezzato da me Alessandro Bonazza Curato. Patrino il Nob. Sig. Co. Paganin Sala q.^m Nob. Co. Daniele della Parrocchia di S. Soffia. Nacque li 3 corr. alle ore 5 e mezza di notte incirca ⁽¹⁾.

Opere possedute dal Museo Civico

Biblioteca. Incisioni :

Vedute delle fabbriche, degli orti e campi che adornano la Pianta di Padova di Giovanni Valle, incisa in Roma l'anno 1784

⁽¹⁾ Si ritiene opportuno produrre questo atto di battesimo per confermare la data che il primo biografo (G. P. ZABEO, *Daniele Danieletti*, Padova, 1823, p. 5) diede con esattezza e che da altri studiosi fu senza ragione alterata.

Pianta del Prato della Valle 1778

(D. Danieletti dis., Antonio Sandi inc.).

Prospettiva del nuovo Ospitale degli infermi di Padova

(dis. D. Danieletti, Ign. Colombo inc. il 2 maggio 1782).

Biblioteca. Disegni :

Villa Querini ad Altichiero

XII. Pietro Antonio Danieletti

Scultore

Nato a Padova il 29 aprile 1712 - Morto ivi il 22 aprile 1779.

La data di nascita risulta da: Curia Vescovile. Parrocchia di S. Lorenzo. Libro dei Battesimi, 1697-1778: *Primo maggio 1712:*

Pietro Antonio, figliolo di Pietro Danieletto e di Madalena sua Consorte, è stato battezzato da me Antonio Homacini suo Paroco: Compare Andrea Perazza della Cura di S. Cantiano; Comare Tomasa di Primo Monareti della Cura di S. Michiele. Nacque li 29 del decorso, hore 18.

La data di morte risulta da: Curia Vescovile. Parrocchia di S. Giorgio. Libro dei Morti, 1746-1782, n.° 1916: *Addì 22 aprile 1779, settantanove:*

Il Sig. Pietro Danieletti Celebre Scultore è passato a miglior vita d'anni 67 di colpo appopletico, è stato sagramentato praeter Eucarestiam, munito della Benedizione Papale e sepolto nello Spirito Santo come notato da sasso.

Bibliografia :

P. PAOLETTI, alla voce Danieletti Pietro (-Antonio), in "Thieme-Becker, Allgemeines Lexicon der Bildenden Kunstler, VIII (1913): m. 20 aprile 1779.

L. RIZZOLI, *Le statue di Francesco Petrarca e di Pietro Danieletti in Prato della Valle*. In "Padova a Fr. Petrarca nel VI Centenario della nascita", Padova, 1904, p. 23: m. 20 aprile 1779.

O. RONCHI, *Guida storico-artistica di Padova e dintorni*. Padova, 1922, pag. 167: m. 20 aprile 1779,

C. SEMENZATO, *La scultura padovana del '700*. III: *Pietro Danieletti*. In "Padova" Rass. III, 1957. n. 4-5, p. 14; n. probabilmente a Padova nel 1712, m. 20 aprile 1779.

XIII. Sante Martire

Disegnatore ed incisore.

Nato a Padova il 30 ottobre 1770 - Morto ivi l' 8 dicembre 1851.

La data di nascita risulta da: Curia Vescovile. Parrocchia di S. Giorgio. Registro dei Battesimi, 1766-1782, volume IX, p. 20, n. 1638: *Addì 2 novembre 1770:*

Santi Giuseppe Figlio di Pietro Martire del q.^m Gio. e di Giulia Palladina del q.^m Benedetto, giugali, è stato battezzato da me D.^r D. Francesco Friso Parroco. Li Padrini al sagro fonte Pietro Filer del q.^m Giacomo della Parrocchia di S. Soffia e Francesca moglie di Giuseppe Nardi della Parrocchia di S. Daniele. Nacque li 30 ottobre verso le ore 3 di notte, giorno di mercoledì.

La data di morte risulta da: Parrocchia di S. Francesco. Registro dei Morti, vol. X, n.º 90:

Martire Sante d'anni 81, cattolico, incisore, marito di Nicoletta Cappellari, abitante in Selciato del Santo n. 4010, figlio di Pietro e di Giulia Paladin, morto li 8 dicembre 1851, alle ore 3 antimeridiane nella propria casa.

Bibliografia:

THIEME - BECKER, *Allgemeines Lexicon der Bildenden Künstler*, XXIV (1930), alla voce: n. 1771

L. SERVOLINI, *Dizionario ill. degli incisori italiani*, Milano, 1955, pag. 502: n. 1771.

Opere possedute dal Museo Civico

Raccolte artistiche. Incisioni:

Ritratto di Nicolò Giustiniani. Vescovo di Padova
(S. Martire inc.).

Biblioteca. Incisioni :

Ritratto di S. Bellino

(G. Guariento del., S. Martire inc., Jacobus Montagnana Pinxit Anno MCCCCXCIV).

» di Giovanni Coi

(G. Brescazzin del., Martire inc.).

» di Francesco Scipione Dondi dall'Orologio

(Giorgius Fagiani pinx., S. Martire incid.).

» di Giovanni Ghirlanda

(Bergamo del., Martire inc.).

» di Vincenzo Giaconi

(Vinc. Giaconi del. l'anno 1810, Martire inc. 1829).

» del Bar. Ferdinando Hingenau

(Martire inc.).

» di Gio. Batt. Rodella

(S. Martire del. ed inc.)

» di Girolamo Segato

(Martire inc.).

» di Sabato Vita Marini

(S. Martire inc.).

« Il Signore e la vedova a Sarephta ». Casa di Ricovero.
I poveri di Padova per l'anno 1836

(Martire inc.).

« La carità ». Casa di Ricovero. I poveri di Padova per
l'anno 1837

(C. A. Thorwaldsen inv. e scul., Martire inc.).

Convento di S. Giustina. Album di ornati del chiostro diseg-
nati da Fr. Mengardi

Tav. 6, dedicata a Benedetto Vittorio Guarnaschelli.

Tav. 8, dedicata ad Elena Venier Giustiniani (S. Martire inc.).

Gloria di S. Antonio. Tratta da quella in marmo del celebre
F. Parodi esistente nella Basilica di detto Santo in
Padova

(Bonardi del., S. Martire inc.).

XIV. Francesco Rizzi

Scultore.

Nato a Veggiano (Padova) il 25 marzo 1731 - Morto a Padova il 19 febbraio 1793.

La data di nascita risulta da Parrocchia di Veggiano. Registro Canonico dei Battezzati, a. 1731, vol. III, c. 62, n. 746: *Addì 26 marzo 1731* :

Francesco figlio di Santo Rizzo di Domenico e di Maria Giorio sua legittima consorte nacque li 25 detto a hore 2 in circa. Battezzato da me Giuseppe Girardi Rettore e Vicario Foraneo. Compare al catechismo e sagro fonte Angiolo figlio di Battista Picolo fabro di questa Parochia.

La data di morte risulta da: Archivio di Stato di Padova. Libro dei Morti 1788-1805, vol. 509: *19 febbraio 1793* :

Francesco Rizzi q.^m Santo da Veggian, d'anni 64 ammalato giorni 11, nello Ospedal di S. Francesco.

Bibliografia :

N. PIETRUCCHI, *Biografia degli artisti padovani*. Padova, 1858, alla voce : n. 1729.

O. RONCHI, *Guida storico-artistica di Padova e dintorni*. Padova, 1922, p. 169 : n. 1729.

C. SEMENZATO, *La scultura padovana del '700*. V : *Francesco Rizzi*, In "Padova" Rass., III, 1957, n. 7-8, p. 13 : n. 1729 - m. probabilmente nel 1791, corretto nel n. 9 dello stesso anno in 1793.

PAOLO TOLDO

La fine di Patavium

Il problema storico della distruzione agilulfiana di *Patavium* (602) è stato portato in primo piano dalla Relazione « *Padova dal Medio Evo all'età moderna* », fatta leggere, in sua forzata assenza, da ROBERTO CESSI, il 25 aprile 1959, al Convegno di studi su « Basi storiche e prospettive dello sviluppo di Padova », indetto dall'Accademia Patavina di sc. lett. e arti ⁽¹⁾.

In detta Relazione il Cessi dà per non mai avvenuta una distruzione di *Patavium*, « già in piena decadenza fisica », e ciò in netto contrasto con quanto da Lui affermato costantemente, su basi fondate, in studi magistrali ⁽²⁾, ai quali, d'altra parte, rimanda lo stesso Cessi per ulteriori chiarimenti e precisazioni. Appare, quindi, evidente la necessità di riesaminare a fondo il problema storico della conquista longobarda di *Patavium*, onde, se possibile, eliminare dubbi e ombre in argomento e fare piena luce sull'autentico pensiero del Cessi.

⁽¹⁾ CESSI R., *Padova dal Medio Evo all'età moderna*, in « Atti del Convegno di studi su « Basi storiche e prospettive dello sviluppo di Padova », indetto (25-26 aprile 1959) dall'Accademia Patavina di sc. lett. e arti », Padova, 1959, pag. 35 e segg.

⁽²⁾ CESSI R., *L'ordinamento del territorio di Padova nell'età longobarda*, in « Boll. Museo civ. Padova », XX (1927: ed. 1929) pag. 159 e segg.: è studio specifico in argomento. In esso esplicitamente, come si riporterà ap:

Fonte precipua per la conoscenza della conquista longobarda della Venezia è la « *Storia dei Longobardi* » di Paolo Diacono, scritta fra il 787 c. e il 799: il cap. 23 del Libro IV contiene « la sola notizia *precisa e attendibile* che ricordi l'evento della occupazione agilulfiana di Padova » (3). Il Monaco cassinese scrive: « Fino a questo tempo (601-02) la città di Padova, per la strenua resistenza dei soldati, fu ribelle ai Longobardi. Ma, alla fine, scagliatovi dentro il fuoco (dardi incendiari), fu preda delle fiamme e, per ordine del re, venne rasa al suolo. Fu, tuttavia, concesso ai soldati, che erano in essa, di ritornare, via fluviale, a Ravenna » (4). E' una narrazione succinta, ma precisa, sostanziata da fatti successivi, coordinati fra di loro.

presso, si parla di incendio e di totale distruzione di Padova; IDEM, *Venezia ducale. I: Duca e popolo*, Venezia, 1940, pag. 66: « Padova capitolò e fu distrutta »; IDEM, *Le origini del ducato veneziano*, Napoli, 1951, pag. 24: « Padova, che era divenuta il nodo della difesa bizantina nel Veneto, fu distrutta e incorporata nel regno »; pag. 81 (per unione personale dei due vescovadi di Treviso e di Padova) « avvenuta dopo la distruzione agilulfiana del 605 (sic) »; IDEM, *Da Roma a Bisanzio*, sta in « *Storia di Venezia, I* (Venezia, 1957), pag. 376: « Padova nel 602 era travolta, nonostante tenace resistenza, incendiata, distrutta ».

(3) CESSI, *Padova dal M. E.*, cit., pag. 35: la frase, testualmente riportata, è immediatamente preceduta da « enfatica testimonianza »: come enfatico e preciso, da cui deriva attendibile, possano conciliarsi fra loro non si vede. Sarà più appropriato dire, con il Morghen, « testimonianza commossa di chi spiritualmente partecipa ai fatti narrati (MORGHEN R., in « *Encicl. italiana* », XXVI (1935), pag. 232 (s. v. Paolo Diacono). Su Paolo Diacono (valore storico e fonti usate) resta fondamentale lo studio introduttivo in *M.G.H.* (v. n. 4) di WAITZ G.; IDEM, *Zur Frage nach den Quellen der Historia Langobardarum*, in « *N. Archivio* », XVII (1891); RINAUDO C., *Di alcune fonti della Storia dei Longobardi di Paolo Diacono*, Torino, 1882; CIPOLLA C., *Le fonti ecclesiastiche di Paolo Diacono per scrivere la storia dello scisma aquileiese*, in « *Atti Congresso storico nell'XI centenario di P. D.* », Cividale, 1899.

(4) PAULI (diaconi), *Historia Langobardarum*, in « *Mon. Germ. Hist. auctor. rerum ital-langob., saec. VI-IX* » (a cura di BETHMANN L. - WAITZ G.), Berolini, 1878, lib. IV, cap. 23 (pag. 124): « *Usque ad haec tempora Patavium civitas, fortissime militibus repugnantibus, Langobardis rebellavit. Sed tandem, iniecto igni, tota flammis vorantibus concremata est et iussu regis Agilulfi ad solum usque destructa est. Milites tamen, qui in ea*

Con la prima frase Paolo Diacono fa il punto della situazione prima del tragico epilogo.

Patavium, non sommersa dalla prima ondata dell'invasione longobarda (569), era rimasta per trentatré anni « il caposaldo del dominio bizantino fra Brenta e Adige, la cui difesa si appoggiava alla città di Padova » ⁽⁵⁾: caduta *Patavium*, dopo appena un anno, infatti, anche la Rocca di Monselice, baluardo euganeo degli Atestini, rimasta isolata, fu conquistata dai Longobardi ⁽⁶⁾, che si portarono a ridosso del margine lagunare.

Nel 569 i Longobardi, per la necessità di passare rapidamente oltre Adige e Po, a cogliere di sorpresa i Bizantini e prevenire una loro, eventuale, controffensiva ⁽⁷⁾, non avevano investita *Patavium*, fortemente presidiata, ma, muovendo per la via Annia-Altinate, prima, e, poi, lungo il

fuert, Ravennam remeare permissi sunt ». Si noti come la protagonista dell'azione narrata da Paolo sia la *civitas*: ribelle, incendiata e distrutta. I soldati sono lo strumento dell'azione: bizantini e longobardi.

⁽⁵⁾ CESSI, *L'ordinamento*, cit., pag. 159; IDEM, *Origini del ducato*, cit., pag. 24 (v. n. 2).

⁽⁶⁾ PAULI (diaconi) *Hist. Langobardarum*, cit., lib. IV, cap. 25 (pag. 125): « *Sequenti tempore (603? dopo la nascita di Adaloaldo) Langobardi castrum Montis Silicis invaserunt* ». Monselice, pertinente, in età romana-imperiale, al territorio di *Atheste*, fu conquistata, ma senza riportare gravi danni, sicchè potè succedere alla distrutta *Patavium* nelle funzioni politico-amministrative (CESSI, *L'ordinamento*, cit., pag. 159; IDEM, *Da Roma a Bisanzio*, cit., pag. 377). Sul confine fra i territori di *Patavium* e di *Atheste* nella zona monsiliesiana: GASPAROTTO C., *Padova romana*, Roma, 1951, pag. 143, tav. VIII (Schema topografico dell'agro patavino).

⁽⁷⁾ TARDUCCI F., *L'Italia dalla discesa di Alboino alla morte di Agilulfo*, Città di Castello, 1914; BERTOLINI O., *La venuta dei Longobardi in Italia*, in « *Boll. Soc. di St. Patria* », XX (1920); SALVATORELLI L., *L'Italia medioevale*, Torino, 1938, pag. 236 e segg.; CESSI R., *Le prime conquiste dei Longobardi in Italia*, in « *N. Archivio Veneto* », N. S. XXXV (1918), pag. 103 e segg.; IDEM, *L'ordinamento*, cit., pag. 159; IDEM, *Bizantini e Longobardi in Italia nel sec. VI*, in « *Atti Istit. Veneto* », XCV (1935-36), pag. 452 e segg.; IDEM, *Venezia ducale*, I, cit., pagg. 45-46; IDEM, *Origini del ducato*, cit., pag. 1 e segg., pag. 23 e segg.; IDEM, *Da Roma a Bisanzio*, cit., pag. 361 e segg.

ramo settentrionale, o ilariense, del *Medoacus maior* (ramo di sinistra del Brenta) ⁽⁸⁾, per i decumani degli agri centuriati patavini transbrentani ⁽⁹⁾, si erano spinti verso sud-ovest, dilagando anche nel Padovano occidentale: dalla zona di Mejaniga fino a oriente di Limena e, più a sud, su ambo le rive dell'*Edrone* (*Retrone-Bacchiglione*) sì da raggiungere gli Euganei, da Rovolon a Torreglia e Zovon. Le zone del Patavino occupate da Alboino, nel 569, si identificano perchè, a differenza di quanto avverrà nel 602, esse furono spartite fra i comitati e le diocesi contermini di Treviso, Vicenza e Verona ⁽¹⁰⁾.

Difficile era divenuta, dopo il 569, la situazione di *Patavium*, privata di gran parte del suo fertile territorio quando più ne avrebbe necessitato per il sostentamento del presidio, certo rafforzato, e dei profughi, che, secondo un immutabile costume, devono aver cercato innanzi a tutto rifugio nella città fortificata: specie i possidenti, che co-

⁽⁸⁾ Il ramo settentrionale del *Medoacus* (Brenta) *maior*, che si ritiene sfociasse nella zona di Fusina - S. Ilario, corrisponde al medioevale canale Piovego (*Publicus*), fatto dai Padovani nel XII secolo, usando, in gran parte, il vecchio alveo, rimasto all'asciutto per la deviazione di corso del Brenta (v. nn. 19 e 31). Il canale padovano fu causa di guerra fra Comune di Padova e Venezia: CESSI R., *La diversione del Brenta ed il delta ilariano nel sec. XII*, in « Atti Ist. Veneto », LXXX, 2 (1920-21), pag. 1225 e segg.

⁽⁹⁾ Al Municipio patavino pertinevano, in età romana, gli agri centuriati del Camposampierese e del Bassanese: i cardini del primo seguivano la direzione della via Aurelia (Padova-Asolo); i decumani del secondo la via Postumia (Genova-Aquileia): DE BON A., *La colonizzazione romana dal Brenta al Piave*, Bassano, 1938; FRACCARO PL., *Intorno ai confini e alla centuriazione degli agri di Patavium e di Acelum*, Klagenfurt, 1940: ora in *Opuscula*, III (Pavia, 1957), pag. 71 e segg.; GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 150 e segg.; *Edizione archeologica della Carta d'Italia, foglio 50 (Padova)*, rilevamento e compilazione della prof. CESIRA GASPAROTTO (ed. M.P.I.), Firenze, 1959, pagg. 7 e 8.

⁽¹⁰⁾ ZORZI E., *Il territorio padovano nel periodo di trapasso da comitato a comune*, in « Miscell. Deputaz. Storia Patria per le Venezia », s. 4, T. III (Venezia, 1930), P. 1, cap. 2, pag. 12 e segg.; CESSI, *L'ordinamento*, cit., pag. 161.

stretti dall'invasione ad abbandonare le *villae*, rurali, rientrano nelle *domus* urbane, protette.

Grave in particolare deve essere stata la perdita dei pascoli pedemontani, giacchè non è da pensare cessata, prima dell'invasione longobarda, l'industria laniera patavina, fonte precipua della ricchezza di *Patavium*, celebrata nell'età aurea imperiale e per la quale era considerata la massima fra le città di Valle Padana ⁽¹¹⁾: contratta certo, in conseguenza della crisi economica generale del basso impero ⁽¹²⁾, ma cessata no. Il monumentale mercato fluviale di età diocleziana ⁽¹³⁾ attesta a sufficienza il fiorire dell'economia patavina a fine III sec. di Cr.; nè il fatto stupisce, giacchè una delle specialità dell'industria laniera di *Patavium* erano le *gausapae* ⁽¹⁴⁾, pesanti stoffe pelose assai adatte a riparare dal clima freddo e umido i legionari di stanza sul Danubio. Nè si dimentichi la grande importanza del nodo stradale di *Patavium*, secondo, con Milano, a Roma: importanza di certo non diminuita nel Basso Impero, per la crescente necessità di difendere il *limes* nord-orientale d'Italia, prima che, dopo lo smantellamento attilano delle mura di Aquileia, la difesa facesse perno a Verona ⁽¹⁵⁾ e alla linea dell'Adige, il cui basso corso era collegato direttamente con Padova. Mancano, inoltre, fondati motivi che autorizzino a

⁽¹¹⁾ STRABONE, V, 1, 6-7; GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pagg. 45-47; FRACCARO PL., *Il sistema stradale romano intorno a Padova*, in « Atti Conv. Studi su Basi e prospettive », cit., pag. 17 e n. 53 a pag. 30.

⁽¹²⁾ PIGANIOL A., *L'impôt de capitation sous le bas empire*, Paris, 1916; LOT F., *L'impôt foncière et la capitation personnelle sous le bas empire*, Paris, 1928; MAZZARINO S., *Stilicone e la crisi imperiale dopo Teodosio*, Roma, 1942.

⁽¹³⁾ GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 112; IDEM, in *Carta archeol. Italia*, F. 50, nn. 61, 62, 63 di Padova città.

⁽¹⁴⁾ STRABONE, V, 1, 12; GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 46 e n. 52.

⁽¹⁵⁾ Messo ultimamente in chiara evidenza da FRACCARO, *Il sistema stradale*, cit., pagg. 17 e 30. CESSI, *Origini del ducato*, cit., pagg. 18-19 (per arretramento della linea difensiva bizantina su Verona): inoltre cfr. nota 7.

parlare di « decadenza fisica » della città anteriormente alla invasione longobarda ⁽¹⁶⁾: a fine IV secolo (382-99) *Patavium*, infatti, è ancora capace di ospitare, come Brescia e Verona,

(16) CESSI, *Padova dal M. E.*, cit., pag. 35, n. 1: l'Autore adduce a prova « della piena decadenza fisica di *Patavium* nel VI secolo » la lettera di Cassiodoro, scritta, *quale segretario* di re Teodorico all'architetto patavino Aloisio, ordinandogli di restaurare le terme aponensi « in miserando stato di sfacelo e di abbandono » dice il CESSI, che inoltre ritiene non sia mai stato eseguito il restauro, senza, tuttavia, motivare la supposizione. Io, altrove, ho ammesso, sulla scorta di Cassiodoro, le cattive condizioni del complesso termale aponense (Montegrotto), ritenendo ciò conseguenza del saccheggio attilano (453-54), ma ho insieme addotte autorevoli testimonianze di fine Settecento circa le prove archeologiche dell'avvenuto restauro teodoriciano (GASPAROTTO C., *L'euganeo dio Apono e le sue salutari acque*, ed « Abano Terme », giugno 1954, par. 14; MANDRUZZATO G., *De' bagni d'Abano*, Padova, 1789). Innanzi a tutto si osservi che non ostano motivi storici al compimento del restauro, ordinato fra il 507-511, nel migliore periodo cioè, anche per attività edilizia, del regno di Teodorico e in secondo luogo che il Segretario del Re parla di denaro già anticipato per il lavoro e che invita Aloisio a richiederne ancora (M. AURELII CASSIODORI, *Opera omnia*, in « Patrologia latina » del Migne, T. 59: *Variarum*, lib. II, ep. 39 (cc. 568-70): ...« *Et ideo pecunia, quae tibi data est, si opus non poterit implere susceptum, quantum adhuc expendendum esse credideris, missis nobis brevibus, indicabis: quia non gravamur expendere, ut tanta videamur ruris amoena custodire* »). La presenza di « splendenti mosaici » fra le rovine del più importante edificio antico di Montegrotto (*aedes publica* di Cassiodoro?), ricordata dal Mandruzzato è prova del compiuto restauro. Del resto che le fonti aponensi fossero in attività nel primo ventennio del VI secolo lo afferma anche un epigramma di Ennodio, che si ritiene abbia frequentato le terme aponensi circa al tempo della sua grave malattia del 511 (M. FELICIS ENNODII, *Opera omnia*, in « Corpus SS. eccl. latin. », VI (a cura di HARTEL G.), Vienna, 1882: *Epistularum*, lib. V, ep. 8 « *Ennodius Petro* » (in coda ha i quattordici versi su *Aponus*). Se la cura di Ennodio ebbe luogo prima della lettera di Cassiodoro, vuol dire che le condizioni delle terme non erano pessime; se dopo, significa che il restauro fu compiuto.

Del resto una attenta lettura della lettera di Cassiodoro dimostra che non si trattava di squallido sfacelo, ma di uno stato di decadimento per cui urgeva un'opera di restauro. Si osservi, infatti, la forma ipotetica dell'ordine a Aloisio: « *Quapropter (importanza del complesso) antiqua illic aedificiorum soliditas innoventur, ut sive in thermis, sive in cuniculis fuerit aliquid reparandum, te debeat imminenter reconstrui* ». « Veda in che con-

la corte imperiale, in transito da Milano ad Aquileia ⁽¹⁷⁾; le splendide reliquie del sacro complesso di S. Giustina, ricostruito a fine V secolo, dopo i gravi danni infertigli dall'incursione attilana (453), non parlano certo di una *Pata-*

dizioni siano e provveda ad assicurarne la efficienza e la solidità ». Nè si dimentichi la tendenza di Cassiodoro a esibire la propria cultura: così la lunga descrizione del complesso aponense, tratta dal poemetto di Claudiano (cfr. n. 17) e le digressioni sui tipi di cura e su *Aponus* da *Apono* (cesso dal male: etimologia cara ancor oggi ai classicisti). Così molto si compiace delle sue conoscenze sulle possibili cause naturali che sogliono otturare e guastare le condutture. Veramente in rovina (lesionato per decrepitezza) appare essere stato il *palatium*: la *aedes publica* termale, più avanti ricordata, o il *palatium* pubblico della Città? Qui il testo non pecca di chiarezza (*Palatium quoque longa senectute quassatum reparatione assidua corroborata*). Che nel V secolo le proprietà demaniali fossero state abbandonate a se stesse è ovvio, data la grave crisi dell'Impero, specie nella seconda metà del secolo, prima dell'affermazione del regno goto (v. n. 12). Ma è importante il fatto che Teodorico provveda alla loro conservazione o restauro e su ciò non mi pare possano esistere dubbi. Tanto è vero che il Cessi, per corroborare la sua ipotesi di una Padova morta per stato cachetico, deve immaginare non avvenuto il restauro aponense teodoriciano. Ora che tutte le città d'Italia fossero in decadenza dallo stato antico, specie dopo la guerra goto-bizantina, è cosa ben nota: e questo testimoniano le fonti letterarie latinotarde citate dal Cessi (Rutilio Numanziano, ecc.); ma nulla esse dicono intorno a *Patavium*: non più decadente di Vicenza, Verona e Treviso, per fare dei nomi.

(¹⁷) Valentiniano II, nel 382, alterna la propria dimora fra Milano, Brescia, Verona e Padova, dalla quale, il 20 giugno e il 15 dicembre, emette editti; Graziano e Valentiniano sono a Padova nel maggio 383. Onorio da essa promulgò leggi nel settembre 397 e, poi, nell'agosto 399 (*Corpus leg. roman.*: Graziano, Valentiniano e Theodosio: 20 giugno e 15 dicembre 382; Graziano e Valentiniano: 21, 26, 27 maggio 383; Arcadio e Onorio: 24 settembre 397 e 1, 28, 30 agosto 399).

Al tempo di Onorio, il poeta Claudiano scrisse l'idillio *Aponus*, in cui tesse, con caldo affetto riconoscente, l'elogio della *fons Aponi* « rimedio universale ai mali degli uomini », nonchè del sacro ceruleo lago e delle ascose vie delle acque: tutto pertinente a *Patavium*, « l'Antenorea urbe, cui *Aponus* dona vita felice ». I cento versi di Claudiano attestano, pur nella retorica ridondanza delle immagini, una Padova e un centro aponense prosperosi. (CL. CLAUDIANI, *Carmina* (a cura di KOCH J.), Lipsia, 1893, *Carmina, minorum corpusculum*, XXVI, « *Aponus* » (pag. 231).

vium decadente ⁽¹⁸⁾: certo non più di quanto lo potessero essere Vicenza o Treviso.

Se, dopo il 569, grave era la situazione, essa, tuttavia, era ancora sostenibile, giacchè la città conservava dirette comunicazioni con la propria laguna: dalla foce ilariense del *Medoacus* a quella dell'Adige, a Brondolo ⁽¹⁹⁾. Patavino ritengo, infatti, fosse ancora l'agro centuriato, di età romana, della Saccisica ⁽²⁰⁾, per cui si potevano usare, oltre che le vie consolari Annia-Adriense e di Monselice-Este, ambedue raccordate con Chioggia (*Clodia*: ⁽²¹⁾), anche i decumani e i cardini del Piovese. Non era certo, quindi, ancora il caso

⁽¹⁸⁾ GASPAROTTO, *Carta archeol. Italia*, F. 50, cit., n. 100 di Padova città (quadro dei ritrovamenti e del lavoro di restauro, con repertorio bibl. aggiornato al 1958). Le fondazioni del *Martyrion* opiloniano (fine c. del V sec.) posano su area funeraria devastata, con grandi arche sepolcrali, scoperchiate, tardoantiche. Lo spigolo di nord-ovest del sacello, inoltre, si appoggia a una costruzione precedente, le cui sconvolte rovine furono ripetutamente vedute nel passato e anche nell'ultimo ventennio, specie sotto il Refettorio rinascimentale. E' provato quindi che il magnifico sacro complesso opiloniano di S. Giustina sorse sulle rovine di uno precedente, paleocristiano, la cui devastazione, presumibilmente, fu operata dall'incursione attilana (452-54). Non si dimentichi, infatti, che la Basilica-Cattedrale di *Patavium* restava fuori urbe ed era quindi indifesa. Sarà più esatto pertanto dire che Attila danneggiò solo marginalmente la città, piuttosto che dirla « non mai tocca » (CESSI, *Padova dal M. E.*, pag. 37).

⁽¹⁹⁾ Sull'antico corso dei fiumi nel Padovano resta tuttora fondamentale GLORIA A., *Studi intorno al corso dei fiumi principali del territorio padovano fino all'XI secolo*, in « Atti Accad. Patavina di sc. lett. e arti », XXVII (1877), pag. 118 e segg. Aggiornamento e sunto del Gloria in GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 73 e segg., 143-44, tav. VIII (Schema topografico dell'agro patavino).

⁽²⁰⁾ GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 152 e segg. (tentativo di ricostruzione della graticola, semicancellata dalle vaste, ripetute inondazioni).

⁽²¹⁾ GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 144 e segg.; FRACCARO, *Il sistema stradale*, cit., pag. 21 e segg. Dissento, come gli avevo già comunicato, dal compianto Maestro nel tracciato dell'Annia al nord di Agna, ritenendo che la via consolare corresse sempre a ovest dell'*Edrone* e, pertanto, non toccasse Bovolenta, sita a est del fiume, su un cardine dell'agro centuriato della Saccisica: anzi all'incrocio di un cardine con un decumano (di ciò in un altro prossimo lavoro).

di parlare di isolamento, tanto più che alle vie terrestri si aggiungevano le fluviali, più agevoli ⁽²²⁾. Infatti, se dobbiamo pensare cessato il traffico fluviale da *Patavium* al suo massimo porto lagunare, *Medoacus* come il fiume ⁽²³⁾, perchè il ramo maggiore, settentrionale, del Brenta era ormai controllato dai Longobardi, rimanevano ancora liberi il *Medoacus minor* (ramo di destra del Brenta) e l'*Edrone*, o *Retrone*, i quali, con corso vicino e pressochè parallelo, si gettavano nell'estremità meridionale della laguna clodiense. Qui erano messi in comunicazione fra loro e con l'Adige dalla « *Fossa Clodia* » (v. n. 19), navigabile: di poi era facile e sicuro raggiungere Ravenna. Venanzio Fortunato, che aveva lasciato il Veneto nel 565, con il poetico itinerario tracciato alla sua « *Vita di S. Martino* », inviata in ideale pellegrinaggio da Tours a Ravenna, ci fa conoscere che le placide vie fluviali per la laguna di Chioggia erano preferite dai pellegrini, certo perchè più tranquille. Dice infatti il Poeta al suo volume, cui aveva fatto fare tappa nella natia Valdobbiadene: « Se ti si aprirà innanzi la via di Padova, prosegui fino in città: / qui, ti prego, bacia il sacro sepolcro della beata Giustina, / su una parete del quale (del tempio) sono raffigurate le gesta di Martino » /. « Di qui (dopo avere reso omaggio all'eccelso Giovanni) la tua via è il Brenta, che scorre, seguito da presso dal Retrone, / ed entra nell'Adige » (indi il Po accoglierà la barca e la porterà a Ravenna ⁽²⁴⁾). E' un quadro sereno, riposante, cui, tuttavia,

(22) L'unico xenodochio patavino altoantico (fine IV - inizio V secolo) conservato, perchè ipogeo, sorgeva presso la riva orientale del canale di raccordo fra *Medoacus* ed *Edrone* (medioevale canale di S. Sofia), a sud della via Annia - Altinate, appena *extra urbem*: nel sito dell'altomedioevale chiesa di S. Eufemia (civ. n. 2 di via S. Eufemia). GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 165 e segg., tav. IX: alla mia segnalazione dell'ipogeo, di ottima conservazione, non ha fino a oggi fatto seguito alcuna trattazione più approfondita, basata su esplorazione archeologica sistematica.

(23) STRABONE, V, 1, 7; (v. n. 19).

(24) VENANTII HONORII CLEMENTIANI FORTUNATI, *Opera poetica*, in « *Mon. Germ. Hist., auctor. antiquiss.* », T. VI, 1 (a cura di LEO

getta ombra l'avvertimento: « Se ti si aprirà innanzi la via di Padova » (*Si Patavina tibi pateat via*), chiara allusione all'occupazione longobarda, della quale non poteva non essere giunta notizia a Poitiers, ove il Poeta risiedeva ⁽²⁵⁾: fra Valdobbiadene e Padova c'era un confine da passare e lo si poteva trovare chiuso.

Tuttavia, nel primo tempo della conquista longobarda, era possibile, specie per gli ecclesiastici, circolare fra le due zone della Venezia, la bizantina e la longobarda. Al Sinodo di Grado, del 579, infatti, intervennero tanto i Vescovi veneti dei territori ancora tenuti dai Bizantini, compreso Vergilio di *Patavium*, quanto quelli del retroterra occupato dai Longobardi ⁽²⁶⁾. Ma, dopo il 589, la situazione appare peggiorata: al Sinodo di Marano, del 591, furono presenti solo i dieci vescovi della Venezia longobarda, i quali lamentarono di non poter comunicare con i fratelli dell'*eparchia istriana*, o bizantina ⁽²⁷⁾.

FR.): *Vita di S. Martino*, lib. IV, vv. 672-79 (pag. 369): « *Si Patavina tibi pateat via, pergis ad urbem/, huc sacra Justinae, rogo, lambe sepulchra beatae, / cuius habet paries Martini gesta figuris; / quove salutis opus celso depende Johanni / atque suis genitis, sociis per carmina nostris. / Hinc tibi Brinta fluens iter est, Retenone secundo; / ingrediens Atesim, Padus excipit inde phaselo, / mobilis unde tibi rapitur ratis amne citato* ».

⁽²⁵⁾ BARZON A., *Padova cristiana*, Padova, 1955, pagg. 173-74: dà notizie tratte dalla tesi di laurea di DAL ZOTTO ALV., *Originalità e classicità di V. F.* (Università « Sacro Cuore », Milano). Il CESSI, *Padova dal M. E.*, cit., pag. 36 (segue nota I di pag. 35) dice che la visione di Padova offerta da V. F. « non è molto attraente ». Perché? Non si comprende su quale elemento dei versi si fondi il giudizio. Forse traduce « *si patavina tibi pateat via* » con « se trovi transitabile (praticabile) la via di Padova? ». Mi sembra che la situazione storica non lasci dubbi sull'esattezza della traduzione da me data nel testo.

⁽²⁶⁾ CESSI, *Venezia ducale*, cit., pag. 49 e segg. (sp. nota I di pag. 51); IDEM, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, Padova, 1942 (2^a ed.), I, pag. 5 e segg.; IDEM, *Origini del ducato*, cit., cap. V: *La crisi ecclesiastica veneziana al tempo del duca Orso*, pag. 57.

⁽²⁷⁾ CESSI, *Venezia ducale*, cit., pag. 56 e segg.; IDEM, *Documenti...*, I, pag. 18 e segg.; IDEM, *Origini del ducato*, cit., cap. V: *La crisi ecclesiastica*, cit., pag. 59.

Sebbene non ci siano elementi sicuri per una precisa datazione della conquista longobarda della Saccisica, estrema punta orientale dell'occupazione prima del VII secolo ⁽²⁸⁾, sarei propensa a ritenerla avvenuta al tempo dell'offensiva franco-bizantina del 589-90, che all'inizio mise in pericolo l'esistenza del Regno longobardo ⁽²⁹⁾: forse subito dopo, onde impedire una nuova minaccia al fianco nord-orientale della Venezia. Non credo si tratti di occupazione alboiniana, perchè la formazione di un profondo cuneo longobardo a est di *Patavium*, resta in contrasto con il così detto « patto d'invasione » del 568-69, che lasciava ai Bizantini un ampio, e continuo corridoio prelagunare: tutto l'agro Altinate e Opitergino a oriente delle città ⁽³⁰⁾. Lo stesso è da presupporci fosse anche per *Patavium*. Inoltre non credo l'occupazione della Saccisica sia avvenuta prima della mutazione di corso del *Medoacus* (Brenta), in seguito alla quale rimasero all'asciutto i due rami del *Medoacus maior* (l'ilarriense e di Lugo-Portovecchio: v. n. 19), indebolendo di molto la difesa naturale del Piovese sul lato nord. Si ritiene che la deviazione di corso del Brenta sia avvenuta in seguito alle tremende alluvioni del 586 c., delle quali parla a lungo Paolo Diacono ⁽³¹⁾.

Comunque sia, nella Saccisica, occupata e incorporata

⁽²⁸⁾ CESSI, *L'ordinamento*, cit., pag. 161.

⁽²⁹⁾ CESSI, *Bizantini e Longobardi*, cit., pag. 456; SAMBIN P., *La campagna militare franco-longobarda del 589/90*, in « Mem. Accad. Patavina di sc. lett. e arti », LVIII (1941-42), pag. 147 e segg.

⁽³⁰⁾ V. n. 7. Similmente a *Opitergium* e *Altinum* (la data e le circostanze della occupazione di Altino sono incerte: CESSI, *Venezia dogale*, cit., n. 2 di pag. 82) anche *Patavium* deve avere conservato in un primo tempo il suo territorio a oriente, fino alla laguna.

⁽³¹⁾ PAULI (diaconi), *Historia Langobardorum*, cit., lib. III, cap. 23 (pag. 104): « *Eo tempore fuit aquae diluvium in finibus Veneciarum et Liguriae seu ceteris regionibus Italiae, quale post Noè tempore creditur non fuisse. Factae sunt lavinae possessionum seu villarum hominumque pariter et animantium magnus interitus. Destructa sunt itinera, dissipatae viae...* » (prosegue parlando particolarmente di Verona e di Roma, in base a notizie attinte da S. Gregorio Magno, Dialoghi, III, 19).

alla diocesi di Treviso, i Longobardi collocarono una *arimania* militare ⁽³²⁾, forte baluardo divisorio fra Bizantini di *Patavium* e Bizantini del corridoio prelagunare.

Gravissima, anzi disperata, divenne allora la situazione di *Patavium*, pressocchè privata di territorio rurale, cui attingere il sostentamento, e sottoposta a una più stretta pressione nemica. Difficile era divenuto comunicare con la laguna e con Ravenna, da cui solo potevano venire rifornimenti e rinforzi al presidio della città, ormai semiaccerchiata. Si può pensare cessata, o di molto ridotta, anche la navigazione sul *Medoacus minor*, troppo esposto all'insidia del nemico. Rimaneva libero, è vero, ancora il Retrone ⁽³³⁾, ma la sua portata d'acque era modesta. Lento era divenuto del pari il trasporto dei rifornimenti per le vie Annia e di Monselice, su ricordate, perchè reso difficile da una indubbia carenza di animali da traino, vieppiù requisiti per nutrire il presidio. Dopo la istituzione della *arimania* di Piove di Sacco, *Patavium* era quindi veramente come un'oasi bizantina, incuneata in territorio longobardo, per cui, osservò acutamente il Cessi ⁽³⁴⁾, a ragione Paolo Diacono, autorevole espressione del pensiero longobardo, poteva parlare di ribellione: « *Patavium civitas Langobardis rebellavit* (l. cit.). Certo in simili condizioni Padova non sarebbe potuta durare dal 569; stupisce già che il presidio abbia saputo resistere circa dodici anni. Si può, quindi, accogliere l'opinione del Cessi che l'iniziativa della lotta del 601-02 sia stata bizan-

⁽³²⁾ ZORZI, *Il territorio padovano*, cit., pag. 25; CESSI, *L'ordinamento*, cit., pag. 161; CHECCHINI A., *I fondi romano-bizantini in relazione all'arimania*, Roma, 1907, sta in « *Scritti giuridici e storico-giuridici* », Padova, 1958, pag. 28 e segg. L'incorporazione a Treviso dell'arimania prova che fu conquistata anteriormente al 602: nulla di più.

⁽³³⁾ La navigazione sul Retrone in periodo bizantino (seconda metà del VI sec.) è provata da tracce di approdo fluviale vedute, nel passato, in via S. Massimo, presso la riva settentrionale del così detto « Canale dei Gesuiti » (vecchio alveo dell'*Edrone*, proveniente da Pontecorvo): GASPAROTTO, *Carta archeol. Italia*, F. 50, cit., n. 31 B di Padova città.

⁽³⁴⁾ CESSI, *L'ordinamento*, cit., pag. 160, n. 2.

tina, per l'impellente necessità di disimpegnare Padova »⁽³⁵⁾. Ferrea appare essere stata la volontà bizantina di mantenere *Patavium* e strenua fu la resistenza opposta dal presidio ai ripetuti assalti longobardi: « *fortissime militibus repugnantibus* », riconosce obiettivamente Paolo Diacono (l. cit.). Ma la resistenza di un presidio è fondata, oltre che sul valore dei soldati, sulla efficienza delle fortificazioni. Il sistema difensivo di *Patavium* era basato, essenzialmente, su un duplice e, in qualche punto, triplice anello fluviale⁽³⁶⁾: da ciò consegue che, se, come dissi, è da supporre avvenuta la diversione a nord del corso del Brenta, che anticamente cingeva e attraversava la città, a causa delle inondazioni del 586, l'immissione di acque del Retrone negli alvei urbani, rimasti all'asciutto, del Brenta, deve essere stata compiuta nell'ultimo tempo di *Patavium* bizantina, quando più urgeva ricostruire la cintura difensiva intorno alla città⁽³⁷⁾. Ma il Retrone era dotato di un volume d'acqua minore del Brenta, che non poteva colmare gli ampi alvei abbandonati⁽³⁸⁾: da ciò di conseguenza un indubbio indebolimento del si-

⁽³⁵⁾ CESSI, *L'ordinamento*, cit., pag. 160.

⁽³⁶⁾ GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pagg. 81 e 91, tav. II (Schema topografico della città romana).

⁽³⁷⁾ I termini cronologici entro i quali si deve datare la deviazione di corso del *Medoacus* - Brenta sono lati: *post* 565 (Venanzio Fortunato va in Francia e ricorda l'idrografia tradizionale antica: cfr. nn. 24 e 25); IX secolo: da questo tempo i documenti parlano di Retrone scorrente negli alvei urbani del *Medoacus* (mancano i documenti anteriori). E' poco probabile che un grande lavoro fluviale sia stato compiuto al momento del ritorno della vita regolare in Padova. Mezzi tecnici, uomini e impellente necessità bellica dicono invece che il momento più probabile fu il tempo della lotta longobardo-bizantina per *Patavium*. Ciò conferma la datazione della deviazione di corso del Brenta al tempo delle grandi inondazioni ricordate da Paolo Diacono (586 c.).

⁽³⁸⁾ L'ampiezza notevole degli alvei patavini del *Medoacus* è fatta conoscere dalla lunghezza dei ponti romani conservati tuttora o ricostruibili su dati sicuri: metri 50 c. Nel Medio Evo, pertanto, una o due arcate vennero interrate e costruzioni architettoniche si impostarono sulla parte rimasta all'asciutto degli alvei. (GASPAROTTO, *Padova romana*, cit. P. II, cap. 2, parr. 1-2; IDEM, *Questioni di topografia patavina. Il Ponte Vicentino*, in

stema difensivo di *Patavium*, specie nei periodi di stanca del fiume. Ne avranno approfittato i frombolieri longobardi per avvicinarsi, guadato di notte il Retrone, all'abitato a scagliarvi in mezzo dardi incendiari (*iniecto igni*)?

Si arriva così al tragico epilogo della lunga, dura lotta per il possesso di *Patavium*, tramandato alla storia dalla parola di Paolo Diacono: « *Tandem, iniecto igni, tota flammis vorantibus concremata est, et iussu regis Angilulfi ad solum usque destructa est* » (l. cit.). Roberto Cessi commenta, con commossa efficacia, il passo di Paolo: « La furia longobarda, con l'arte veramente barbarica di dare alle fiamme la città, riuscì a superare l'ostacolo della vigorosa resistenza, opposta dal presidio bizantino. Infatti, l'incendio, divampante nella città, paralizzando la difesa, costringerà i soldati ad abbandonare la forte posizione, *priva ormai di valore* » (39). Purtroppo, quanto più un nemico resiste, tanto più l'avversario diventa accanito e qualsiasi mezzo appare lecito per raggiungere l'obiettivo, specie se esso è di somma importanza.

E che i Longobardi attribuissero grande importanza alla conquista di *Patavium*, avvenimento al quale Paolo dedica un intero capitolo, lo attesta la presenza in situ di re Agilulfo, secondo l'esplicita testimonianza dello Storico (*iussu regis Agilulfi*), cui non possiamo negare fede, perchè in altri casi, come a es. nella presa di Monselice, non fa cenno alcuno del re. Del resto, se i Bizantini fossero riusciti a rompere, verso est, l'accerchiamento longobardo intorno a Padova, l'esistenza stessa della *arimania* di Piove di Sacco sarebbe stata in pericolo e il fianco sud-orientale del *Regno*,

« Boll. Museo civ. Padova », XLVI (1957: ed. 1959), pag. 30 e doc. 1, per *guadi* (stagni) presso la riva interna del Bacchiglione accanto al Ponte Tadi, o Vicentino).

(39) CESSI, *L'ordinamento*, cit., pag. 160; IDEM, *Padova dal M. E.*, cit., pag. 38, ripete la medesima frase, ma non più come conseguenza fatale dell'incendio divampante nella città, bensì come se il presidio avesse volontariamente lasciata una posizione che non meritava di essere difesa: ma ciò resta in netta contraddizione con il racconto di Paolo Diacono.

nella Venezia Euganea, sarebbe rimasto scoperto. Nè il Cessi mette in forse la grande importanza militare di *Patavium*, fino alla caduta, ma ritiene ormai svanita pressocchè nel nulla, per vetustà e abbandono, l'*urbs*: tanto decaduta da non poter offrire un asilo al vincitore, che per questo avrebbe posta in Monselice la sede del territorio di Padova e di Este, occupato da Agilulfo ⁽⁴⁰⁾. Eppure *Patavium* aveva ben potuto ospitare, per un mezzo secolo, dalla riconquista narsetiana fino al 602, un forte presidio bizantino, con i suoi comandi, gli uffici amministrativi e i servizi logistici. Come mai la città può essere divenuta un nulla, da un momento all'altro, se non se ne ammette la distruzione?

Presunta, dice oggi il Cessi, la distruzione agilulfiana di *Patavium*, alla stessa guisa delle *presunte* distruzioni attilane di Aquileia, Altino, Vicenza e Verona, « sempre superstiti anche dopo l'asserita rovina » ⁽⁴¹⁾. Ora è cosa ben nota ormai, grazie a studi profondi ⁽⁴²⁾, che l'Italia medioevale creò una leggenda di Attila e dell'incursione degli Unni: sarà quindi il caso di vedere che cosa dicono realmente le fonti storiche, attendibili, più vicine all'anno funesto (453), su le distruzioni, volute dalla leggenda medioevale.

Di grande importanza per la conoscenza dell'incursione attilana è il « *Getica* » di JORDANES, composto, intorno al 551, sulla traccia dell'opera storica, perduta, di Cassiodoro ⁽⁴³⁾. Parlando della conquista di Aquileia da parte di Attila, lo Storico amalo dice che l'assedio andava per le lunghe, grazie alla forte resistenza del presidio romano, tanto

⁽⁴⁰⁾ CESSI, *Padova dal M. E.*, cit., pag. 38.

⁽⁴¹⁾ CESSI, *Padova dal M. E.*, cit., pag. 37.

⁽⁴²⁾ SOLARI A., *Gli Unni e Attila*, Pisa, 1916; SALVATORELLI, *L'Italia medioevale*, cit., pag. 30 e segg.; ALTHEIM W., *Attila et les Huns*, Paris, 1952; CESSI, *Origini del ducato*, cit., pag. 15 e segg.; IDEM, *Da Roma a Bisanzio*, cit., pag. 328 e segg.

⁽⁴³⁾ JORDANIS, *Getica*, in « Mon. Germ. Hist., auct. antiquiss. », T. V, 1 (a cura di MOMMSEN TH.) Berolini, 1882, cap. 42, parr. 219-222 (pag. 114): « *Attila movit procinctum* (dopo la divisione dai Visigoti), *primaque adgres-*

che l'esercito unno era malcontento dell'indugio. Ma, alla fine, Attila, incoraggiato da un segno favorevole, riuscì a rianimare i suoi e a infiammarli per l'assalto finale, condotto con abbondanza di macchine belliche. In tal modo gli Unni: « *Invadunt civitatem, spoliant, dividunt, vastantque crudeliter, ita ut vix eius vestigia, ut appareat* (a Cassiodoro, all'inizio del VI secolo), *reliquerunt* ». Jordanes parla dunque d'espugnazione, devastazione e di brutale saccheggio, non già di distruzione. E, nonostante ciò, Aquileia, « dopo le dolorose e insanabili ferite » inferte dagli Unni, non riavrà più nè lo splendore, nè l'importanza del passato, pure rimanendo la sede del Patriarca, metropoli delle Venezie ⁽⁴¹⁾.

Gli Unni, prosegue Jordanes, resi audaci dalla caduta di Aquileia e non ancora sazi di sangue romano, si spinsero innanzi e: « *per reliquas Venetorum civitates bacchantur* ». Si tratta dunque di saccheggi, di orge, di turpitudini e di oscenità sfrenate, barbariche ⁽⁴⁵⁾, non già di distruzioni. A ragione quindi il Cessi dice *presunte* le distruzioni attiliane delle città venete, favoleggiate nel Medio Evo. Ma

sione Aquileiensem obsidet civitatem, quae est metropolis Venetiarum (segue descrizione del sito di Aquileia; e del prolungarsi dell'assedio, giacchè) *fortissime intrinsecus Romanorum militibus resistantibus* (sicchè l'esercito unno era sul punto di ribellarsi e di togliere il campo. Attila, nel corso di una ispezione, vede le cicogne, con i propri nati, abbandonare i tetti di Aquileia e allontanarsi in volo. Prende il fatto per buon auspicio, infiamma i suoi all'assalto finale) *ad oppugnandam Aquileiam. Qui, machinis constructis omniaque genera tormentorum adhibita, nec mora et invadunt civitatem, spoliant, dividunt vastantque crudeliter, ita ut vix eius vestigia, ut appareat, reliquerunt.* (Fatti audaci dall'espugnazione di Aquileia e non ancora sazi di sangue romano) *per reliquas Venetorum civitates bacchantur.* Sul valore storico e sulle fonti usate da Giordane, oltre a MOMMSEN, cit.: SCHANZ M., *Geschichte der roemischen litteraturen*, Monaco, 1920 (2^a ed.), pagg. 115-120; BERTOLINI O., in « Encicl. Italiana », XVII (1933), pag. 168 (s. v. Giordane); GIUNTA FR., *Jordanes e la cultura dell'Altomedioevo*, Palermo, 1952.

⁽⁴¹⁾ CESSI, *Origini del ducato*, cit., pag. 16 e pag. 17, nota 1.

⁽⁴⁵⁾ Quale può essere stata, a es., la violazione del sepolcreto di S. Giustina (n. 18) per la cupida brama di preziosi.

da ciò ne viene l'assoluta veridicità della distruzione di *Patavium*, che ha a fondamento una fonte storica antica, attendibile e affatto indipendente dalla narrazione jordanesca della caduta di Aquileia ⁽¹⁶⁾. Perfino l'unica frase apparentemente simile differisce sostanzialmente nei due autori. « *Fortissime intrinsecus Romanorum militibus resistantibus* » dice Jordanes, a significare la forte resistenza di un presidio assediato, chiuso entro le mura della città; « *fortissime militibus repugnantibus* », dice il Diacono, a significare un succedersi continuo di attacchi e contrattacchi, strenuamente combattuti fuori del chiuso. E, infatti, notai sopra, *Patavium* non si può dire fosse assediata, bensì semiaccerchiata: il Retrone e le vie terrestri meridionali erano sempre mantenute libere dal valore dei combattenti. Dalla zona di S. Michele (odierna Piazza Delia), a ovest del Retrone, per il Prato della Valle e Pontecorvo, fino a sud di S. Sofia, la città rimaneva aperta verso la campagna.

Nè si può neppure accedere alla recente opinione del Cessi di una presunta esagerazione di Paolo Diacono nel racconto della fine di *Patavium*: perchè Paolo, discendente da nobile stirpe longobarda, narrando la storia del suo popolo, avrebbe esagerato un fatto a disonore di Agilulfo, uno dei re longobardi più intelligenti e generosi? Sarebbe piuttosto il caso di porre in dubbio la notizia del salvacondotto concesso ai difensori di *Patavium*. Il *tamen*, che unisce le due parti della notizia paolina, ha, infatti, chiara intenzione di attenuare l'impressione di orrore suscitata dalla tragica fine di una città, tanto illustre nel mondo romano. Ma non penso sia il caso di dubitare della parola dello Storico, giacchè Agilulfo, onorando il valore dei nemici, non sbaragliati, e accettando le loro condizioni di resa, metteva fine a una lotta dura, troppo a lungo protrattasi anche per i suoi, tanto che si era dovuto ricorrere alla *extrema ratio* bellica di pro-

⁽¹⁶⁾ CESSI, *Padova dal M. E.*, cit., pag. 35, n. 1: dice il racconto di Paolo Diacono non dissimile da quello della distruzione di Aquileia dell'Jordanes.

vocare l'incendio della città. Si impediva inoltre, concedendo al presidio di Padova il libero ritorno, via fluviale, a Ravenna (*milites, qui in ea fuerunt, Ravennam remeare permissi sunt*), che venisse rinforzata la difesa di Monselice, ove, altrimenti, i soldati, lasciata *Patavium* in fiamme, sarebbero ripiegati. Riusciva possibile, in tal modo, al Re un più rapido conseguimento dell'ambita eliminazione di ogni sacca bizantina dal retroterra euganeo ⁽¹⁷⁾.

Incendio, evacuazione, patteggiata, della città e, infine, sua distruzione sono le fasi finali della lotta, più che decennale, per *Patavium*.

Non penso fosse nell'intenzione di Agilulfo il rogo totale della città (*tota concremata est*), che frustrava le speranze di bottino e toglieva qualsiasi importanza alla conquista, bensì che egli volesse creare panico e confusione, sì da distrarre la vigilanza dei soldati e rendere possibile una penetrazione di sorpresa nella città. Forse fu un complesso di concause (carezza idrica, vento, ammassamento di materiale infiammabile: ⁽⁴⁸⁾), oltre alla molteplicità dei focolari primi di incendio, a propagare paurosamente le fiamme nella città (*flammis vorantibus*). L'abbattimento delle rovine pericolanti (*usque ad solum destructa est*), era l'unica cosa che Agilulfo potesse ormai ordinare per estinguere roghi e dare la possibilità di una, sia pure misera, preda ai suoi soldati.

Testimonianze archeologiche confermano l'attendibilità di Paolo Diacono. Che *Patavium* non sia stata occupata per

⁽¹⁷⁾ CESSI, *L'ordinamento*, cit., pag. 160; IDEM, *Le origini del ducato*, cit., pag. 23.

⁽⁴⁸⁾ Qualche cosa di simile avvenne, a es., il 4 marzo 1174, quando pochi focolari di incendio si trasformarono nel rogo spaventoso della città (*Padua arsit*), della quale andarono distrutti i due terzi: *Liber regiminum Padue*, in « *Rer. Ital. Script.* », VIII (a cura di BONARDI A.), par. I; RONCHI O., *Il servizio municipale degli incendi a Padova*, sta in « *Comune di Padova. Centenario del Corpo dei Pompieri* », Padova, 1929, pag. 13; MOSCHETTI A., *Il Museo Civico di Padova*, Padova, 1938, pag. 385, fig. 301 (per iscriz. su citata).

espugnazione, dopo un assedio ⁽⁴⁹⁾, ma che sia stata evacuata dal presidio, dopo che il fuoco l'aveva privata di ogni valore, lo prova innanzi a tutto il numero cospicuo di ponti romani arrivati, pressocchè intatti, all'età moderna: non solo ponti interni alla città, quali il S. Lorenzo e l'Altinate ⁽⁵⁰⁾, ma anche ponti gettati sull'anello fluviale esterno, come il Molino e il Corvo ⁽⁵¹⁾, ai quali va aggiunto il S. Giovanni, rimasto *sempre* in uso e restaurato, nelle strutture superiori, nel 1286 ⁽⁵²⁾. Pure il Ponte, romano, Tadi, che serviva le vie per il Vicentino, da cui era denominato nell'alto Medio Evo, era ancora in piedi nell'XI secolo: fu restaurato, sulle strutture inferiori antiche, fra il 1287 e il 1300 ⁽⁵³⁾.

⁽⁴⁹⁾ Il verbo usato a indicare fortezza o città presa d'assalto, dopo assedio, è *invadere*: così Jordanes nel caso di Aquileia (n. 43); così Paolo per Monselice (n. 6).

⁽⁵⁰⁾ I ponti romani S. Lorenzo e Altinate, tuttora conservati, interrati (GASPAROTTO, *Carta archeol. Italia*, F. 50, cit., nn. 57 e 40 (con rifer. bibliogr. completo), erano gettati sul ramo del *Medoacus*, che attraversava la città (*flumen oppidi medium*: Livio, X, 2, 15) e che corrisponde al medioevale Naviglio, detto nei documenti *flumexelo*. Che la città romana si estendesse sulle due rive di detto ramo del *Medoacus* è provato, oltre che dalla testimonianza di Livio, patavino, dai ritrovamenti funerari *in situ*, sui quali mi è stato possibile ricostruire la linea dell'antico *pomerium* (limite urbano sacrale): esso raggiungeva, nella zona orientale di *Patavium*, il canale detto di S. Sofia (n. 22) e l'*Edrone* al Ponte Corvo (n. 51). Urbana era completamente la zona occidentale di *Patavium*, interamente racchiusa nel primo anello fluviale (GASPAROTTO, *Padova romana*, P. II, cap. I e tav. II).

⁽⁵¹⁾ Il ponte « dei Molini », romano, rifatto, sugli antichi piloni, nel 1830, era gettato sul *Medoacus*, al limite settentrionale della città: a cinque arcate, era il maggiore di *Patavium*. Il ponte detto *Curvus* (Corvo) era gettato sull'*Edrone*, proveniente dalla zona di S. Giustina: al limite sud-orientale della Città. Rifatto, nelle strutture superiori, nel 1906 (GASPAROTTO, *Carta archeol. Italia*, F. 50, nn. 20, 50). CESSI, *Padova dal M. E.*, cit., pag. 42, ommette il Ponte Corvo e, invece, aggiunge, fra i romani « individuabili sul posto », quello delle Torricelle, per nulla romano.

⁽⁵²⁾ *Liber regiminum Padue*, in « *Rer. Ital. Script.* », VIII, cit., pag. 338; GASPAROTTO, *Questioni di top. padov.*: *il Ponte Vicentino*, cit., pag. 7 (con bibl. precedente).

⁽⁵³⁾ *Liber regiminum Padue*, cit., pag. 339; GASPAROTTO, *op. cit.*, (n. 52), l. cit.

I ponti servirono, sino alla fine, ai difensori della città nelle sortite contro il nemico, onde mantenere libere le vie meridionali e conservare intorno a *Patavium* la fascia di campagna indispensabile al suo sostentamento ⁽⁵⁴⁾.

Il presidio bizantino, uscendo per l'ultima volta da Padova, non aveva interesse alcuno di rovinare i ponti, che i Longobardi conservarono per poter usare il nodo stradale patavino.

Il Cessi adduce a conferma della tesi *attuale* di una non avvenuta distruzione longobarda di Padova « la sopravvivenza, a distanza di secoli, dell'Arena e del *magnum edificium* del Zairo (teatro?) utilizzati come cave di pietra per nuove costruzioni e nell'area poi destinata al monastero di S. Pietro di edifici devoluti al fisco regio, edifici incorporati nel monastero di S. Giustina, sorto subito dopo » ⁽⁵⁵⁾.

L'Arena, ossia Anfiteatro, di cui sono a tutt'oggi visibili miseri tronconi della cinzione mediana ⁽⁵⁶⁾ e lo Zairo, corruzione veneta di *theatron*, del quale sussistono, interrate, nel settore nord-orientale di Prato della Valle le intere fondazioni, diligentemente rilevate ⁽⁵⁷⁾, furono realmente superstiti all'incendio e alla conseguente distruzione della città e non potevano non esserlo. La mole massiccia della loro costruzione *lapidea* offriva, infatti, ben scarsa presa alle fiamme e una loro demolizione, a opera di piccone, avrebbe richiesto un tale numero di uomini e un tale tempo da renderne pazzesca l'idea, se mai essa fosse venuta ad Agilulfo. Solo

⁽⁵⁴⁾ Il territorio, rimasto indipendente dall'occupazione dei Longobardi intorno a Padova, fino al 602, si riconosce dal fatto di non essere stato incorporato nei Vescovadi di Vicenza e di Treviso; esso quindi, non fu oggetto di rivendicazioni da parte del Vescovo di Padova (cfr. n. 10).

⁽⁵⁵⁾ CESSI, *Padova dal M. E.*, cit., pag. 35, n. 1.

⁽⁵⁶⁾ GASPAROTTO, *Carta archeol. Italia, F. 50*, cit., n. 22 di Padova città (con rifer. bibliogr. a tutto 1958): si data fra il 60-70 di Cr.

⁽⁵⁷⁾ GASPAROTTO, *Carta archeol. Italia, F. 50*, cit., n. 52 di Padova città (con rifer. bibliogr. a tutto 1958). L'esistenza del teatro romano di Prato della Valle è non incerta, ma sicura: perchè il punto interrogativo del Cessi? (n. 55). Si può datare all'età augustea.

l'opera paziente e tenace dei secoli, pietra dopo pietra, li distrusse, a ricavarne il materiale per le costruzioni e ricostruzioni di Padova medievale e di Venezia, come è provato dai documenti, che ci fanno pure conoscere quanto fosse ormai avanzata la rovina dello Zairo nel 1077: « *quod antiquitus fuit hedificium magnum* » (58).

Anfiteatro e Teatro, inoltre, erano, secondo la norma urbanistica romana, *extra pomerium*: fuori dalla città e dalla sua cinzione urbana fluviale essi difficilmente sarebbero potuti essere raggiunti dall'incendio. La prima prova archeologica addotta dal Cessi non prova quindi niente.

La seconda parte del periodo su riportato non pecca di eccessiva chiarezza, comunque la interpreto nel senso più lato: sopravvivenza nell'alto Medio Evo di edifici romani nel sito di S. Pietro e presso S. Giustina.

La Basilica cattedrale di *Patavium*, sacra alla vergine-martire Giustina, non era in urbe, ma, sorta in area sepolcrale, presso la riva destra dell'*Edrone*, proveniente da S. Croce (59), restava a una certa distanza dal limite urbano, al di là, a sud-est, dello Zairo e del vasto piazzale, che, *more solito*, doveva circondarlo: a ragione, nel 970, il vescovo Gauslino dice S. Giustina « *non multo longe a civitate* » (60). Difficilmente, pertanto, il sacro complesso poteva essere raggiunto dalle fiamme, salvo si voglia ammettere una deliberata e sacrilega volontà di distruggerlo, inammissibile per le ragioni su esposte: la distruzione agilulfiana di *Patavium* non fu punitiva, ma fu conseguenza fatale dell'in-

(58) GLORIA A., *Codice diplomatico padovano*, in « Monumenti storici della Deputaz. di Storia patria veneta », I, Venezia, 1877, doc. 237, pag. 263: 26 febbraio 1077.

(59) GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 82 e tav. II; IDEM, *Carta archeol. Italia*, F. 50, n. 100 di Padova città (v. nota 18). Sulla cattedralità di S. Giustina fa il punto: SAMBIN P., *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel Medioevo*, Padova, 1941, pag. 5 e segg.; pure: BARZON, *Padova cristiana*, cit., pag. 36 e segg., pag. 145 e segg.

(60) GLORIA, *Codice diplom. padov.*, cit., I, doc. 55, pag. 80: febbraio 970 (donazione di Gauslino).

cendio. L'istrumento di donazione del vescovo Rorio (maggio 874) al *xenodochio*, da lui eretto accanto alla Basilica di S. Giustina e « all'almifico luogo » (vecchio palazzo vescovile o monastero liutprandino?), non dà infatti l'impressione di un sacro complesso in decadente rovina: lo sarà invece al tempo di Gauslino, nel 970, dopo la devastatrice scorreria ungarica dell'autunno 899 ⁽⁶¹⁾.

« Edifici romani devoluti al fisco regio nell'area poi destinata al monastero di S. Pietro »: veramente i documenti non dicono questo, ma parlano *esclusivamente* della chiesa abbaziale di S. Pietro, donata al vescovo Rorio da Ludovico II, con diploma particolare del 2 aprile 866, giacchè essa non era stata mai compresa nelle precedenti donazioni imperiali al Vescovo di Padova ⁽⁶²⁾, essendo proprietà del fisco regio ⁽⁶³⁾. *Abbazia*, nel senso più antico di chiesa di grande importanza, *baptismalis*, cioè quasi parrocchiale ⁽⁶⁴⁾, giacchè

⁽⁶¹⁾ GLORIA, *Codice diplom. padov.*, cit., I, doc. 15, pag. 29 (Rorio fonda e dota un xenodochio a S. Giustina) in data 2 maggio 874; doc. 55, pag. 80 (Gauslino fa donazione al Monastero di S. Giustina) febbraio 970 (v. n. 60). Su incursione ungarica, conseguente alla disfatta di Berengario al Brenta (24 settembre 899): SALVATORELLI, *Italia medioevale*, cit., pag. 527; FASOLI G., *Le incursioni ungariche in Europa nel secolo X*, Firenze, 1945, pag. 9 e ss.

⁽⁶²⁾ GLORIA, *Codice diplom. padov.*, cit., I, doc. 13, pag. 27: Ludovico II, in data 8 febbraio 855, conferma al Vescovo di Padova i privilegi già concessi dall'avo Carlo (Magno) e dal padre Lotario.

⁽⁶³⁾ GLORIA, *Codice diplom. padov.*, cit., I, doc. 14, pag. 28: Ludovico II, in data 2 aprile 866, riceve richiesta, da parte del delegato del Vescovo di Padova: « *ut abbatiam juris regni nostri in honore scii Petri constructam, quae vocatur in palatio, adiacentem intra civitatem Patavium juxta fluvium Rodronem, non adeo longe a sua ecclesia (la Cattedrale), per nostrum preceptum uniri suo episcopio* ». Ludovico accoglie l'istanza e concede al Vescovo patavino: « *dictam abbatiam juste et legitime in honore b. Petri constructam, quae vocatur in palatio infra civitatem Patavium juxta fluvium Rodronem adiacentem cum omnibus rebus et possessionibus* (vastissime: di pascoli, molini, monti, valli e foreste).

⁽⁶⁴⁾ FORCHIELLI G., *La pieve rurale*, Bologna, 1938, pag. 160 e seg. con nota 1 (citato in SAMBIN, *L'ordinamento parrocch.*, cit., a n. 2 di pag. 37). La grande antica importanza di S. Pietro è sottolineata anche da BRUNACCI G., *Ragionamento sopra il titolo di canoniche nelle monache*

il monastero benedettino, femminile, fu fondato solamente nel 1026 ⁽⁶⁵⁾. Era chiesa urbana, sita in contrada *Burziniga* (quartiere nord-occidentale di Padova), presso al Retrone ⁽⁶⁶⁾. Era denominata « in palazzo » (*quae vocatur in palatio*) a distinguerla da un non lontano oratorio, pure dedicato a S. Pietro « principe degli Apostoli », esistente *extra urbem*, in località Contrà, presso il ponte Vicentino ⁽⁶⁷⁾: oggi riv. Paleocapa e Ponte Tadi. Questo oratorio, già incluso nella donazione di Rorio al xenodochio di S. Giustina, ma non in quella successiva di Gauslino al Monastero (cfr. nota 61), fu donato, con ogni sua pertinenza, dal Vescovo Orso, nel 1026, al monastero benedettino, femminile, da lui allora fondato presso S. Pietro « *in palatio* », ricostruito « dai capi-famiglia della contrada » e che sempre di poi rimarrà di iuspatronato di detto monastero (cfr. note 64 e 65).

Come si vede i documenti non fanno parola di « stabili o edifici », nè di loro, visibili rovine, bensì della chiesa abbaziale, di proprietà regia, detta « in palazzo ». Il fisco carolingio, come è noto, continua, per lo più, le situazioni giuridiche longobarde, a loro volta riallacciantisi a situazioni precedenti, per cui l'origine della chiesa risale a tempo molto

di S. Pietro, Padova, 1745. Su S. Pietro « in palazzo » ho espressamente trattato in: *Il Palazzo pubblico di Patavium*, in « Boll. Museo civ. Padova », XXXI-XLIII (1942-54: ed. 1955), pag. 21 e segg.

⁽⁶⁵⁾ GLORIA, *Codice diplom. padov.*, cit., I, doc. 111, pag. 146: il Vescovo di Padova, Orso per ispirazione di Cristo, il 27 febbraio 1026, viene nella determinazione (onde perennemente, notte e giorno, si preghi « *ad purgationem peccatorum in gaudiis angelorum* ») di fondare un monastero femminile benedettino: « *ut erigeret scutum Petrum in palatio, a bonorum hominum consortio relevatum, monasterium monachabus* ».

⁽⁶⁶⁾ Ciò risulta innanzi tutto dalla donazione fatta al suo Monastero di S. Pietro da Orso (v. doc. di nota 65): « *...damus medietatem Burzinige ecclesie adherente* ». S. Pietro è del pari detto in Burziniga in un più tardo documento: Archivio Stato, Padova, Corona: S. Pietro, n. 8513 (3165-66), del 3 febbraio 1219: « *Scetus Petrus in Burzinigo de civitate* ».

⁽⁶⁷⁾ Per il IX secolo: GLORIA, *Codice diplom. padov.*, cit., I, doc. 15, pag. 29: 2 maggio 874 (donazione di Rorio al xenodochio di S. Giustina: v. n. 61): « *...Similiter trado et offero curte mea infra civitatem Patavium cum oratorio suo quod in honore beati Petri principis Apostolorum dedi-*

antico: se costruita, o ricostruita, dai Longobardi o dai Carolingi; se superstite o no alla rovina della città non si può asserire. A confermare l'antica, eccezionale, importanza della chiesa di S. Pietro, il Brunacci (v. nota 64) fa notare l'inconsueto titolo di canonichesse, di cui godevano le monache benedettine di detto monastero.

Il Dondi Dall'Orologio, muovendo dal titolo della chiesa « S. Pietro in palazzo », arriva alla conclusione che nel sito della Chiesa doveva essere esistito « un qualche notevole edificio romano », ma su una sua sopravvivenza alla rovina di *Patavium* non dice nulla. Il Cessi dà, evidentemente, un significato estensivo alla frase del Dondi. Io, sviluppando l'idea del Dondi (v. n. 64) e fondandomi sul fatto indubbio che in *Patavium* tardoantica doveva esistere un *palatium publicum*, di proprietà del fisco imperiale, capace di ospitare

cata est cum omnia que ad ipsum praeftatam curtem vel oratorium pertinere videtur ». Per l'XI secolo serve lo stesso Istrumento di canonica erezione vescovile del Monastero di S. Pietro « in palazzo »: fra le donazioni Orso mette anche (v. n. 65): « ...*et (locum) nomine Contra in integrum cum fluvii aqua inter iacentem et cum sua Apostolorum aeclesia, qui est constructa prope ponte qui dicitur Vicentinus* ». Su l'ubicazione del luogo *Contrà*, corrispondente alla attuale riv. Paleocapa, con larga fascia di campagna a occidente; GASPARETTO, *Questioni topogr. padov.: Ponte Vicentino*, cit.. E' ovvio che se una chiesa di S. Pietro è nella contrada urbana *Burziniga* e un'altra sta invece in *Contrà*, fuori cinta, non possono venire più confuse l'una con l'altra. Un terzo luogo, con oratorio, intitolato a S. Pietro, in unione a S. Stefano, era presso l'antica chiesa di S. Lorenzo (*Piazza Antenore*): ciò appare dall'atto di conferma del Monastero benedettino femminile di S. Stefano da parte del Vescovo Burcardo (forse fondato anche questo da Orso): GLORIA, *Codice diplom. padov.*, cit., I, doc. 130, pag. 166, del 1034: ...*(monastero eretto) « in loco qui dicitur Scto Petro Apostolo et Scto Stephano (e gli concede) ipsam ecclesiam Sctum Petrum et Sctum Stephanum »*. Ho già scritto che, a togliere le confusioni fra chiese dai titoli simili, si è proceduto alla loro semplificazione: « chiesa di S. Pietro, principe degli Apostoli (la più antica e più importante: la sola che conservi il titolo, perdendo « in palazzo »), chiesa dei SS. Apostoli (in *Contrà*; che presto scompare), chiesa di S. Stefano, incorporata in un'imperiale-regio edificio austriaco e scomparsa nel corso del secolo XIX.

(⁶⁸) DONDI DALL'OROLOGIO FR. SC., *Dissertazione II sulla storia ecclesiastica padovana*, Padova, 1802, pag. 19.

L'Imperatore e il seguito durante i *sicuri* soggiorni patavini (v. pag. 8), ho ritenuto, e ritengo tuttora, che il titolo « S. Pietro in palazzo » stia a indicare il sito del grande edificio: da ciò la sua devoluzione al fisco regio, longobardo e franco. La chiesa di S. Pietro, qualunque possa essere stata la sua originaria intitolazione, a noi sconosciuta, sarebbe quindi nata come cappella palatina, ecclesiasticamente indipendente dall'Episcopo e perciò, a ragione, detta abbazia, nell'866. Ma, se la chiesa donata a Rorio fosse l'edificio antico, restaurato, o uno nuovo, ricostruito *in loco*, in età longobarda o franca, come già dissi, non si può asserire.

Il Cessi, che, seguendo la tradizione vecchia, fa una cosa sola delle due chiese di S. Pietro, site in luoghi diversi, non accoglie la mia tesi ⁽⁶⁹⁾, non trovando nell'espressione *in palatio* « alcuna eco di una tradizione remota », e la giudica semplice ripetizione della formula precedente « *iuris regni nostri* ». Ora, se il Cessi toglie (pag. 43) a *in palatio* un valore locativo-archeologico, su che cosa egli fonda l'asserzione (pag. 35) che a S. Pietro sarebbero esistiti, nel IX secolo, edifici romani, i quali, sebbene ignorati dai documenti, egli adduce a prova della non mai avvenuta distruzione di *Patavium*?

A riscontro delle non valide prove del Cessi stanno la realtà della scomparsa della città romana e l'assenza di qualsiasi opera d'arte, o costruzione, riferibile al periodo che va dalla metà c. del VI secolo (occupazione narsetiana) a dopo la caduta di Ravenna (751). E' un fatto riconosciuto da tutti gli studiosi della vecchia Padova: dal Busato, diligentissimo ricercatore di ogni traccia di *Patavium* (fino al 1887), al Ghislanzoni, archeologo di vasta esperienza, e, per tacere

⁽⁶⁹⁾ CESSI, *Padova dal M. E.*, cit., pag. 43 con nota 24. Nel caso citato dal Cessi di S. Giorgio Maggiore di Venezia osservo che si dice « *curtis palatii* »: appartenente alla corte (proprietà giuridico-feudale) del Palazzo, come a dire « *iuris regni* ». Ma il caso è genitivo: per S. Pietro è chiaramente locativo: ablativo con *in*. Del resto rimando ai moltissimi esempi di chiese romane, ove il titolo, derivato dal sito antico della chiesa, è sempre presentato con *in* e ablativo.

di altri dotti conoscitori di cose padovane antiche, al Bettini, per il periodo bizantino-longobardo ⁽⁷⁰⁾. Neppure del tempio di Giunone, il massimo di *Patavium* è dato formulare qualcosa di più di una ipotesi sulla sua ubicazione ⁽⁷¹⁾. La stessa rete stradale urbana e l'estensione della città romana mi è stato possibile ricostruirle, parzialmente e con zone lacunose, solo sulla scorta, se si tolgono i preziosissimi ponti, di poveri e frammentari indizi: brevi tratti di basolato, pochi elementi di fistule acquarie, qualche fondazione di *domus* e lacerti di mosaici ⁽⁷²⁾. Mancano gli alzati architettonici e le colonne in riuso; il Prosdocimi ben sa con quanta paziente intelligenza è riuscito a ricomporre la colonna corinzia-bacellata dell'Immacolata in Piazza Garibaldi ⁽⁷³⁾. Negli edifici altomedioevali, dei quali è esempio *conservato* S. Sofia ⁽⁷⁴⁾, il materiale romano architettonico in riuso è tutto frammentario. Cinque basi di colonna *in situ*, brevi tratti fondazione di fondale di porticato, pezzi di canalette di scolo o di lastricato stradale: sono gli elementi sui quali ho cercato di ricomporre il volto architettonico del monumentale complesso del mercato fluviale patavino ⁽⁷⁵⁾; nè su maggiori

⁽⁷⁰⁾ BUSATO L., *Padova città romana dalle lapidi e dagli scavi*, a cura della Deputazione di Storia Patria della Venezia, quivi, 1887; GHISLANZONI E., *La romanità del territorio padovano* (con appendice di DE BON A.), Padova, 1938; BETTINI S., *Aspetti di Padova medioevale*, in « Le Tre Venezie », XVIII (1943), nov.-dicembre, pag. 393.

⁽⁷¹⁾ GASPAROTTO C., *Sull'ipotesi di un tempio a Giunone nell'area della Basilica del Santo*, in « Riv. Il Santo », IV, 2 (settembre 1931), pagg. 1-14: critica delle varie ipotesi del passato e mia opinione che fosse nel sito di S. Stefano (Palazzo del Governo in Piazza Antenore).

⁽⁷²⁾ La ideale ricomposizione dell'area urbana e delle maggiori strade di *Patavium* fu da me compiuta già nel 1927 (*Patavium municipio romano*, in « Archivio Veneto », 1927, 1-2 (estratto, 1928), cap. IV, par. 1-3. Aggiornata e perfezionata in *Padova romana*, cit., P. II, cap. I (pagg. 79-100). Ulteriori aggiornamenti, fino al 1958, in *Carta archeol. Italia*, F. 50, cit., pag. 23.

⁽⁷³⁾ PROSDOCIMI A., *La colonna romana di Piazza Garibaldi*, in « Boll. Museo civ. Padova », XXXI-XLIII (1942-1954; ed. 1955), pag. 21 e segg.: è stata ricomposta con elementi combaccianti del colonnato-mercato fluviale di età diocleziana (v. n. 13).

basi si fonda l'ipotesi del Ghislanzoni ⁽⁷⁶⁾ intorno all'esistenza di un grande edificio termale, a servizio del porto-mercato fluviale di *Patavium*, nel luogo dell'ala nuova, orientale, del Palazzo Municipale. Impressiona invece l'abbondanza del materiale — architettonico, scultoreo e decorativo vario — frammentario, anzi frantumato, sparso in disordine sotto le fondazioni medioevali più antiche nella vasta area del porto-mercato fluviale, dove la terra, scesa abbondante a colmare i due terzi, rimasti in secca, dell'antico ampio alveo portuale, ha meglio conservato lo strato archeologico: da Piazza Cavour-S. Andrea a via Roma. Nè mancano ceneri e carboni, muti testimoni di incendio ⁽⁷⁷⁾. Specialmente abbondanti sono le rovine, spezzettate e frammentate, del portico-mercato di età diocleziana (cfr. n. 13); al Palazzo del Gallo, poi, lo strato archeologico delle rovine resta sopra alle fondazioni e a parte del pavimento di un ampio edificio databile al III-IV secolo: età di un piccolo litostrato, policromo, recuperato ⁽⁷⁸⁾. Di grande importanza fu l'esplorazione archeologica condotta fra via 8 Febbraio e via Oberdan: adiacente, o annessa, al grande edificio termale (?) della prima metà del II sec. di Cr., (cfr. n. 76), stava, a m. 1,80 di profondità, un'aula, da ritenersi di culto cristiano, per il pavimento a riquadri musivovotivi, datato dal Brusin tra la fine del IV e l'inizio del V secolo di Cristo ⁽⁷⁹⁾. Tutt'attorno era il solito disordinato materiale romano frammentario. Su l'aula orationis restano

⁽⁷⁴⁾ GASPAROTTO, *Carta archeol. Italia, F. 50*, cit., n. 39 (primo e sommario quadro dei dati archeologici dell'esplorazione sotto la Chiesa).

⁽⁷⁵⁾ Dati di scavo e mia ricostruzione della zona porto-mercato fluviale di *Patavium*: GASPAROTTO, *Patavium*, cit., cap. V; IDEM, *Padova romana*, cit., pagg. 105-115; IDEM, *Carta archeol. Italia, F. 50*, cit., nn. 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66 e 68 di Padova città.

⁽⁷⁶⁾ GHISLANZONI E., in « Not. Scavi », 1931, pag. 343 e segg.; IDEM, *Romanità terr. padovano*, cit., pag. 51.

⁽⁷⁷⁾ GASPAROTTO, *Carta Archeol. Italia, F. 50*, cit., da n. 58 a n. 68 e, poi, nn. 93, 94 di Padova città.

⁽⁷⁸⁾ GASPAROTTO, *Carta archeol. Italia, F. 50*, cit., n. 68 A.

⁽⁷⁹⁾ GASPAROTTO, *Carta archeol. Italia, F. 50*, cit., n. 65 (notizie dello

impostate le fondazioni della piccola chiesa, basilicale, di S. Martino, datata dal Bettini a un VIII secolo inoltrato: per il tipo architettonico esarcale e per lo stile dei frammenti dei rilievi decorativi recuperati ⁽⁸⁰⁾. Qui si hanno addirittura termini precisi cronologici della rovina e della ricostruzione: *dopo* il V secolo, la prima; *non anteriore* alla metà dell'VIII secolo, la seconda.

Anche nella zona orientale di *Patavium* (da via Altinate-S. Sofia a S. Francesco) le tracce di *domus* raggiungono il V secolo ⁽⁸¹⁾. Infine la splendida ricostruzione opioniana del complesso architettonico di S. Giustina, grazie ad alcuni preziosi rilievi decorativo-figurativi, di recente recupero ⁽⁸²⁾, attesta che *Patavium*, nella prima metà del VI secolo, era città viva e non affatto « in piena decadenza fisi-

scavo); BRUSIN G. B., *Mosaici patavini*, in « Memorie Accad. Patavina », XLV (1952-53), pag. 26, n. 23 (mosaico paleocristiano).

⁽⁸⁰⁾ BETTINI S., *Padova e l'arte cristiana d'Oriente*, in « Atti Istituto Veneto », XCVI (1936-37), pag. 260 e segg.; IDEM, *Aspetti di Padova medioevale*, cit., pag. 393: l'Autore nota somiglianze tipologiche e stilistiche fra la basilichetta di S. Martino e quella di S. Salvatore a Brescia, fondata nel 753. Ritengo che la sovrapposizione *in situ* della chiesa tardolongobarda all'*aula orationis* paleocristiana sia sufficiente confutazione a quanto il CESSI (*Padova dal M. E.*, pag. 42) asserisce a proposito delle più vecchie chiese di Padova, per le quali rimando al diligentissimo lavoro di P. SAMBIN, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel Medioevo*, cit. Per altre osservazioni sul passo del Cessi si veda un mio studio su « *La via Annia in Padova e il sito di S. Sofia* ». Qui faccio notare soltanto che, se anche a S. Giustina ci fosse stato un oratorio in onore di S. Martino, nel VI sec., il che tuttavia Venanzio Fortunato non dice, tale fatto non ostacolerebbe l'esistenza, in un altro luogo della città, di un secondo sacello in onore del medesimo Santo: basta pensare a quante chiese omonime avesse la vecchia Roma cristiana. Ma chi può dire quale fosse il titolo, se titolo aveva, dell'*aula orationis* del IV-V secolo?

⁽⁸¹⁾ GASPAROTTO, *Carta archeol. Italia*, F. 50, cit., n. 42 A, B, C, D: il più dei litostrati di *domus* romane di via Altinate appartengono alla prima metà del III sec. di Cr., ma uno, innanzi al Palazzo di Giustizia, discende al V secolo.

⁽⁸²⁾ GASPAROTTO, *Carta archeol. Italia*, F. 50, cit., n. 100 F di Padova città: si tratta di due lastre marmoree a decorazione figurativa, forse fram-

ca »: solo dopo tale tempo si potrà datare, pertanto, la violenta, generale rovina della città, *provata* archeologicamente. Tutto ciò viene a confermare la notizia « precisa e attendibile » della totale distruzione di *Patavium*, in seguito a incendio, per ordine di Agilulfo, nel 602, tramandata da Paolo Diacono, punto influenzato, come si vide, da precedenti narrazioni similari: inesistenti. E' proprio il caso di concludere dicendo che, al vaglio di una oculata critica storico-archeologica, non può sussistere dubbio alcuno sulla distruzione agilulfiana di *Patavium*: non leggenda fantasiosa quindi, ma realtà storica inoppugnabile.

Al problema storico della distruzione della città è strettamente connesso quello del luogo di residenza dei fuggiaschi e del Vescovo di *Patavium*, giacchè, come osserva il Cessi ⁽⁸³⁾, a proposito della fuga a Grado del Patriarca di Aquileia, il Pastore va sulla scia del gregge.

La lunga dimora del Vescovo di Padova in zona di dominio politico-ecclesiastico bizantino, è provata dalla partecipazione del Vescovo Ursiniano al Sinodo della eparchia istriana-gradense, del 680, preparatorio del Concilio di Costantinopoli ⁽⁸⁴⁾. La data dell'allontanamento del Vescovo da *Patavium* si può fissare entro un brevissimo lasso di tempo: *non prima* dell'incendio di *Patavium*, fatto che determinò l'esodo della superstite popolazione, e *non dopo* la caduta di Monselice (603), fatto che portò i Longobardi a ridosso del margine lagunare, precludendo le comunicazioni

menti di plutei, trovate nel 1957, durante i lavori di restauro del *martyrion* di S. Prodocimo: per disegno, stile e tecnica si datano alla prima metà del VI secolo.

⁽⁸³⁾ CESSI, *Origini del ducato*, cit., pag. 23. Non diversamente si esprime, parlando dell'esodo patavino, in *Venezia ducale*, I, cit., pag. 67: « espatrio del vescovo di Padova al seguito del popolo fuggiasco dopo la distruzione della città ».

⁽⁸⁴⁾ CESSI, *Origini del ducato*, cit., cap. V: *La crisi ecclesiastica al tempo del duca Orso*, pag. 67; BARZON, *Padova cristiana*, cit., pag. 193.

fra esso e il retroterra ⁽⁸⁵⁾. Del pari è sicura la direzione di marcia dei profughi, in base a quanto è stato su esposto: per il Retrone e le vie Annia e di Este, raccordate con Chioggia.

Il ritorno del Vescovo a Padova si può dare per già avvenuto nell' 819 ⁽⁸⁶⁾, ma non può aver avuto luogo prima della metà dell' VIII secolo, giacchè nel 743, il Vescovo di Treviso, Tiziano, sottoscrivendo il placito liutprandino per il Vescovado di Ceneda, si firma « *Titianus tarvisianus episcopus nec non pataviensis* » ⁽⁸⁷⁾. Il doppio titolo di Tiziano

⁽⁸⁵⁾ Fantasiata è la tarda leggenda, accolta dal Dandolo, di una migrazione a Malamocco del Vescovo di Padova al tempo di Rotari (DANDOLO A., *Cronica per extensum descripta*, in « RR. It. SS. », XII, P. III, (n. ed. a cura di PASTORELLO E.), Città di Castello, 1903, lib. IV, cap. 7, 14). Non meno fantasiosa appare la supposta *peregrinatio* con l'urna contenente il corpo di S. Fidenzio, lasciata, poi, per via, a Polverara (v. in BARZON, *Padova cristiana*, cit., pag. 189 e segg.). Il Vescovo di *Patavium*, lasciando la sede, si sarà preoccupato, come il Patriarca di Aquileia rifugiandosi a Grado, di portare con sè il tesoro della Cattedrale, abbracciante anche reliquie e diplomi; ma non si sarà mai gravato di un intero corpo santo (per Grado: CESSI, *Origini del ducato*, cit., pag. 101). L'esplorazione del sottosuolo dell'oratorio di S. Prodocimo, a S. Giustina, ha donato piuttosto l'impressione di un nascondimento di corpi santi sotto il pavimento del sacratissimo *martyrion* (da sopraluogo). Una eventuale sosta dei profughi, e del Vescovo nel basso Padovano, protetto da Monselice, non può essere stata se non brevissima, data la rapida caduta del *castrum* monseliciano.

⁽⁸⁶⁾ CESSI, *Origini del ducato*, cit., cap. V: *La crisi ecclesiastica*, cit., pag. 85 e segg., osserva che nell'Atto di donazione della chiesa di S. Ilario all'Abbate di S. Servolo, dell'819 (GLORIA, *Codice diplom. padovano*, I, cit., doc. 5, pag. 6), non appongono la firma, dopo quella del Patriarca di Grado, altri Vescovi suffraganei, eccetto il Vescovo di Olivolo, rivoaltina. Il fatto dimostra, continua il Cessi, che i vescovi profughi (di Altino, Oderzo e Padova) erano ritornati alle loro sedi di terraferma. Un Domenico, vescovo di Padova, inoltre, avrebbe partecipato, nell'827, al concilio episcopale di Mantova, fra i vescovi di ubbidienza aquileiese (BARZON, *Padova cristiana*, cit., pag. 200: dà per sicura la partecipazione del vescovo Domenico; in forma più dubitativa: CESSI, *Venezia ducale*, cit., pag. 87, nota 1; IDEM, *Documenti...*, cit., I, pag. 84).

⁽⁸⁷⁾ BOTTEON A., *Un prezioso documento riguardo alle origini del vescovado di Ceneda*, Conegliano, 1898; CESSI, *Venezia ducale*, cit., I,

attesta inoltre che Agilulfo, distrutta *Patavium* ed espugnata *Mons Silicis*, con fine intuito politico, non dismembrò la superstite diocesi patavina, comprendente anche l'antico territorio di Este ⁽⁸⁸⁾, ma, per non turbare il raggiunto equilibrio politico-ecclesiastico della Venezia, ne affidò l'amministrazione al Vescovo di Treviso, *ut sede vacante pro tempore* (v. n. 87). Per lo stesso motivo i territori conquistati da Agilulfo furono uniti al Regno e amministrati direttamente dal Re, tramite la iudiciaria di Monselice, dalla quale dipendeva la *sculdascia* di Montagnana: fatale conseguenza della distruzione completa del centro urbano ⁽⁸⁹⁾. Si creava in tale modo il presupposto per un futuro ritorno alla normalità del Padovano, secondo la norma amministrativa del Regno: ritorno pensato meno lontano di quello che fu nella realtà. A questo punto il Cessi, a ragione, osserva che se l'assenza del Vescovo patavino si prolungò oltre la cessazione (695) del doloroso scisma istriano « dei tre capitoli », il quale divise per quasi centocinquanta anni le Venezie ⁽⁹⁰⁾ e non fu ultima causa degli esodi verso la Laguna ⁽⁹¹⁾, ciò deve attribuirsi a una resistenza opposta dal Vescovo di Treviso ad abbandonare l'amministrazione della diocesi patavina ⁽⁹²⁾. Fondatamente si ritiene, pertanto, che il Vescovo padovano sia rientrato in sede solo dopo la caduta del Regno longobardo (774), nei primi tempi carolini: elementi che militano in favore di una datazione al primo ventennio

pag. 67; IDEM, *Documenti...*, cit., I, pag. 41; IDEM, *Origini del ducato*, cit., cap. V: *La crisi ecclesiastica*, cit., pag. 71, nota I.

⁽⁸⁸⁾ BARZON, *Padova cristiana*, cit., pagg. 85-86. Si può ritenere che l'unione ecclesiastica rispecchi quella amministrativa nel basso Impero.

⁽⁸⁹⁾ CESSI, *L'ordinamento*, cit., pagg. 161-62 e 164; ZORZI, *Il territorio padovano*, cit., pagg. 5 e 8 (per giurisdizioni di Monselice e di Montagnana, dipendente dalla prima).

⁽⁹⁰⁾ FLICHE A. - MARTIN V., *Storia della Chiesa* (dal francese), Torino, 1941, v. IV, pag. 474 e segg.; CESSI, *Da Roma a Bisanzio*, cit., pag. 368 e segg.

⁽⁹¹⁾ CESSI, *Venezia ducale*, I, cit., pag. 75.

⁽⁹²⁾ CESSI, *Origini del ducato*, cit., cap. V: *La crisi ecclesiastica*, cit., pag. 81.

del IX secolo della lapide funeraria del Vescovo Tricidio, morto in sede, dopo avere in essa esercitate le funzioni episcopali per venticinque anni ⁽⁹³⁾.

Con il rientro in Padova del Vescovo, autorità massima, anche se non feudale, si inizierà la ripresa *regolare della vita urbana organizzata*, lenta e faticosa, all'inizio, ma continua e progressiva: su ciò il citato lavoro di Elda Zorzi.

Quale il luogo, ove il Vescovo, con il più, o il meglio, del suo popolo, visse tanto a lungo, pellegrino senza stabile sede, ma non in terra straniera, bensì sull'estremo lembo indipendente del proprio territorio lagunare, fra i figli, che preferivano affrontare disagi e rischi, « piuttosto di rinunciare alla propria libertà e alla propria personalità », per usare la forte espressione del Cessi ⁽⁹⁴⁾? Mancano documenti o fonti attendibili sul luogo della sede lagunare, provvisoria, del Vescovo di Padova, per cui, a ragione, il Cessi dice che è un mistero, pur nei limiti geografici del bacino lagunare meridionale ⁽⁹⁵⁾. Forse, se l'antico Archivio episcopale patavino non fosse andato perduto, in seguito alla devastazione ungarica dell' 899, si potrebbe sapere qualche cosa ⁽⁹⁶⁾. A poco servono le rivendicazioni di confini e di diritti di navigazione

⁽⁹³⁾ La datazione precisa della lapide, in base a criteri epigrafici, è tuttora controversa, ma si fissa, con oscillazioni di poco rilievo, entro il primo ventennio del IX secolo; solo il Degrassi scenderebbe a dopo la metà del IX secolo: giudizi autografi riportati in BARZON, *Padova cristiana*, cit., pag. 201.

⁽⁹⁴⁾ CESSI, *Origini del ducato*, cit., pag. 3 (la frase si riferisce a tutti i profughi marittimi delle città venete).

⁽⁹⁵⁾ CESSI, *Venezia ducale*, cit., I, pag. 66; IDEM, *Storia della Repubblica veneziana*, I, Messina, 1944, pag. 12; IDEM, *Origini del ducato*, cit., cap. V: *La crisi ecclesiastica*, cit., pag. 66, nota 1.

⁽⁹⁶⁾ GLORIA, *Codice diplom. padovano*, I, cit., doc. 27, pag. 40: in data 25 marzo 911 (o 912) Berengario conferma al vescovo Sibicone la proprietà dei beni dell'episcopato patavino, come da precedenti diplomi imperiali, *perduti*: o per incendio o « *in depredatione paganorum* » (modo corrente per indicare gli Ungari). Pure Ottone I, confermando a Gauslino le proprietà della Chiesa di Padova, in data 6 luglio 964, fa cenno alle carte perdute per il saccheggio ungaro (GLORIA, *op. cit.*, doc. 48, pag. 72).

e di pesca su luoghi della Laguna veneziana, dato che nei più antichi *patti* carolini neppure appare il nome « *Patavienses* » nell'elenco dei *vicini* dei Venetici marittimi: per trovarlo bisogna discendere all' 880 ⁽⁹⁷⁾. Prima, infatti, che la città potesse riacquistare persona giuridica, bisognava ricostruirla e riabitarla, il che fecero, dall'VIII secolo in poi, coloro che rientravano, o dalla campagna, o dalle sedi marittime provvisorie: prima alla spicciolata e senza una norma, poi, dal ritorno del Vescovo, con una regolare organizzazione. Nel corso del IX secolo le rivendicazioni, se ce ne furono, devono avere riguardato i diritti privati di proprietà: la perdita dei documenti anteriori al 900 non ci permette quindi di conoscere il primo risorgere di Padova. Anche il Vescovo riprende, prima di tutto, legittimo possesso della città e della parte di diocesi non dismembrata fra i vicini episcopati ⁽⁹⁸⁾: solo dall' 897 cominciano, infatti, le donazioni

⁽⁹⁷⁾ GLORIA, *Codice diplom. padovano*, cit., I, doc. 10, pag. 19: *Pactum Lotarii* (del 23 febbraio 840) di determinazione di confini e di vicendevoli diritti fra *Venetici* marittimi e i loro *vicini*: dall'Istria a Pesaro. Per la Venezia Euganea sono elencati i Trevisani, i Vicentini e i Monseliciani: nessun accenno all'esistenza dei Patavini. E' chiaro che nei diritti dei Monseliciani, Vicentini e Trevisani sono abbracciati anche quei diritti che spetterebbero ai Padovani, se riconosciuti come persona giuridica: si veda, a es., il cap. 32 riguardante i Clodiensi, zona di indubbia pertinenza patavina. I Vicentini rivendicano diritti antichi in Laguna? E i Trevisani, rivendicando diritti di pesca a Malamocco, Albiola, ecc., o di navigazione sui fiumi che « sono nei loro confini », a quali territori possono riferirsi se non a zone, già altinate o patavine (ilariense e Saccisica, a es.) annesse nel comitato dai Longobardi? CESSI, *Venezia ducale*, pag. 93, nota 4, è favorevole a una seconda ondata di profughi (forse del tempo di Rotari?), piuttosto che considerare il nome dei Trevisani come una *intrusione* non dipendente da diritti antichi. Sulla storia e ricostruzione critica del testo originario del Patto: CESSI, *Origini del ducato*, cit., cap. IX: *Pacta carolina*, pag. 175 e segg.; il testo critico a pag. 237 e segg.

CESSI (*Origini del ducato*, cit., cap. X: *Pacta veneta*, pag. 253, nota 1) dimostra che i nomi dei *Patavienses* et *Ferrarienses* furono introdotti, sul testo originario-modello, al tempo di Carlo III, nel Patto del gennaio 880: i Patavini avevano, nel frattempo, riacquistata una persona giuridica.

⁽⁹⁸⁾ Così il diploma di Ludovico II al Vescovo Rorio, in data 8 febbraio 855, di conferma dei beni e privilegi episcopali, in città e nella dio-

regie di parti esterne ⁽⁹⁹⁾. Amministrativamente la *civitas* Padova è nel comitato monseliciano per tutta la prima metà del X secolo: diverrà comitato indipendente *solo dopo* il 960 e *solamente da allora* confinerà direttamente, giuridicamente, con i marittimi Venetici ⁽¹⁰⁰⁾. Ma per rivendicazioni padovane di luoghi veneziani si deve discendere al più tardo tempo del Comune ⁽¹⁰¹⁾. E' ovvio pertanto che fra le rivendicazioni di diritti dei potenti vicini di Padova rinascente sono compresi anche quei diritti loro venuti grazie alle incorporazioni di territori patavini in età longobarda (cfr. n. 97): ciò specialmente per Treviso, non confinante con la laguna in età romana-imperiale e che deve avere dato un esiguo numero di profughi alle isole veneziane, non essendo mai stata nè conquistata con la forza, nè tanto meno rovinata da Alboino, al quale aprì volontariamente le porte ⁽¹⁰²⁾. Sono lacune della nostra conoscenza, derivate dalla totale distruzione della città e dalla prolungata assenza del Vescovo dalla sede, fatto che ritardò la ricostruzione urbanistica. Solo la storia antica, con le sue fonti letterarie, può aiutare a colmarle, nella grande oscurità prodotta dalle

cesi (per la parte già amministrata dal Vescovo di Treviso) e quello, successivo, di donazione della chiesa abbaziale, di proprietà regia di S. Pietro « in palazzo », in data 2 aprile 866 (cfr. note 62 e 63).

⁽⁹⁹⁾ BARZON, *Padova cristiana*, cit., pag. 59 e segg. (Berengario dona al Vescovo di Padova la Saccisica, con investitura comitale: anno 897); pag. 61 e segg. (donazione del feudo ecclesiastico di Solagna nel Bassanese: anno 915); pag. 93 e segg. (donazione della fascia pedemontana di Asiago e del Grappa: anno 911 o 912).

⁽¹⁰⁰⁾ GLORIA, *Codice diplom. padovano*, I, cit., doc. 39, pag. 49: in data maggio 950 si parla di *civitas Patavensis* nel comitato di Monselice; mentre nell'agosto 969 è parola di *comitatu Patavense* e nel luglio 970 alcune proprietà sono dette « *in comitatu Patavensi, in judicaria Monteselicana* » (GLORIA, *Codice diplom. padovano*, I, cit., docc. 53, 56, pagg. 78 e 82). Sul trapasso di Padova da *civitas*, nel comitato monseliciano, a comitato essa stessa: ZORZI, *Il territorio padovano*, cit., P. II, 1.

⁽¹⁰¹⁾ CESSI, *La diversione del Brenta e il delta ilariano nel sec. XII*, cit. (per la zona ilariense); ZORZI, *Il territorio padovano*, cit., passim, specie P. III.

gravi mutazioni dell'ambiente naturale lagunare, avvenute nel corso dei secoli, e dalle migrazioni, di isola in isola, dei Venetici, prima dell'epoca franca ⁽¹⁰²⁾.

A *Patavium* invece pertineva, non solo idealmente ⁽¹⁰⁴⁾, ma *de iure e de facto* l'intero bacino meridionale della laguna veneziana: dalla foce settentrionale medoacense (Fusina-Gambarare-S. Ilario) a quella dell'Adige, a porto Fossone (cfr. n. 19). Per il margine lagunare la cosa è pacifica, tanto che il Cessi prospetta come possibili sedi lagunari del Vescovo patavino o S. Ilario o Brondolo ⁽¹⁰⁵⁾. Ma, dopo la deviazione di corso del Brenta (586?) e la fondazione dell'*arimania* longobarda della Saccisica (590 c.?), S. Ilario è da escludere a priori, perchè isolato e quasi tagliato fuori dal Padovano, specie dopo la conquista di Monselice. Possono, piuttosto, esservi rifugiati profughi dai centri invasi del Piovese, come, e anzi ancora più, a Lova, la cui Pieve di S. Giustina parla di alta importanza antica ⁽¹⁰⁶⁾: per, poi,

⁽¹⁰²⁾ Treviso non fu conquistata, *armata manu*, dai Longobardi, ma, nella persona del suo Vescovo, Felice, fece atto di volontaria sottomissione a Re Alboino, che, di conseguenza, largheggiò di favori e con la città e con il Vescovo (PAOLO DIACONO, *Hist. Langobardarum*, cit., lib. II, cap. 12; CESSI, *Origini del ducato*, cit., pag. 23). Si veda inoltre nota 97.

⁽¹⁰³⁾ ZILLE G. G., *L'ambiente naturale*, sta in « Storia di Venezia », I, Venezia, 1957, pagg. 3-76 (periodo antico, con repertorio bibliogr. aggiorn. al 1955); LANFRANCHI L. e ZILLE G. G., *Il territorio del ducato veneziano dall'VIII al XII secolo*, sta in « Storia di Venezia », II, Venezia, 1958, pagg. 3-65, con carte topografiche e riferimenti d'Archivio e bibliografico assai ricchi).

⁽¹⁰⁴⁾ CESSI, *Origini del ducato*, cit., pag. 66, nota 1.

⁽¹⁰⁵⁾ CESSI, *Padova dal M. E.*, cit., pag. 37 (cont. di nota 2 di pag. 36); in *Venezia ducale*, pag. 66, si dimostra invece propenso a una emigrazione anche nelle isole della laguna meridionale.

⁽¹⁰⁶⁾ GENNARI (*Storia ecclesiastica*, riportato in SARTORI FR., *Guida storica delle Chiese della diocesi di Padova*, qui, 1884, pag. 49, n. 10) nota l'alta antichità e l'importanza passata della *Plebs* di S. Giustina di Lova e opina sia stata un centro di esodo di Patavini di età longobarda; ma più che dalla città io li penserei piovesi. BARZON, *Padova cristiana*, pag. 55 e segg.: pensa piuttosto a una fondazione della Pieve anteriore all'invasione longobarda.

spingersi, forse, anche nelle isole della laguna (cfr. nota 97). In possesso dei Patavini *marittimi* rimase sempre, fino alla caduta del Regno longobardo, lo sperone meridionale marginale: antemurale della zona clodiense, Cavarzere compresa (*Caput aggeris*: ⁽¹⁰⁷⁾). E' da pensare che il baluardo difensivo, valorosamente conservato, sia stata la « *Fossa Clodia* », che univa il *Medoacus minor* e l'*Edrone*, prossimi allo sbocco lagunare, con l'Adige ⁽¹⁰⁸⁾. Il Cessi oggi prospetta (v. sopra), la possibilità che il Vescovo abbia risieduto a Bron-dolo, il cui antico Monastero di S. Michele e della SS. Trinità *avrebbe* tradizioni episcopali (cfr. n. 105). Può essere, per un desiderio di rimanere nella terraferma, più vicino alla città, ma non si deve dimenticare che al municipio patavino, in età romana-imperiale, pertineva l'intero bacino lagunare meridionale ⁽¹⁰⁹⁾, con le isole, sì acconce per saline ⁽¹¹⁰⁾ e con il cordone insulare litoraneo-adriatico, steso dalla Natura a protezione dei bacini interni, cui si accedeva

⁽¹⁰⁷⁾ ZORZI, *Il territorio padovano*, cit., pag. 14; CESSI, *L'ordinamento*, cit., pag. 161.

⁽¹⁰⁸⁾ Forse con il sistema difensivo bizantino della « *Fossa Clodia* » si può collegare il tanto conteso *Baiba vetus*, sulla linea di demarcazione fra Venezia e Comune padovano (ZORZI, *Il territorio padovano*, cit., P. II, 4 e P. III, passim per « torre delle Bebe »; LANFRANCHI-ZILLE, *Il territ. del ducato*, cit., fig. 8 a pag. 39 per « *Baiba vetus* »).

⁽¹⁰⁹⁾ Dei confini lagunari del municipio patavino ho trattato in *Padova romana*, P. III, cap. 1, pagg. 134-35 e 143: idealmente le isole rivoaltine, a sud del Canale Grande, possono essere state patavine, mentre lo erano di fatto il lido di Pellestrina, con Portosecco, e il lido di Malamocco, per lo meno la parte meridionale con porto *Methamauci*. Per le località nel quadro geografico del bacino: LANFRANCHI-ZILLE, *Il territ. del ducato*, cit., fig. 4 a pag. 15, fig. 8 a pag. 39.

⁽¹¹⁰⁾ LANFRANCHI-ZILLE, *Il territ. del ducato*, cit., figg. 4 e 8 a pagg. 15 e 39: saline veneziane, anteriori al XIII sec., nella laguna meridionale. E' presumibile che in età antica (romana-bizantina) *Patavium* servisse di sale un ampio e profondo retroterra: da Asolo a Vicenza, per lo meno, con profonda penetrazione nelle valli alpine in relazione con la Valsugana (alta valle del *Medoacus*) e con l'Altopiano di Asiago: ciò in base alla fitta rete stradale patavina di età romana (v. nota 113).

per gli stretti aperti fra le isole ⁽¹¹¹⁾. *Meduacus* o, alla greca, *Medòacos* si chiamava il più importante fiume navigabile del bacino, sulla cui foce maggiore era *Portus Meduacus*, patavino, la cui eccezionale importanza commerciale è attestata da Strabone ⁽¹¹²⁾: importanza che non stupisce chi pensi all'ampio e profondo retroterra ch'esso serviva, tramite *Patavium* e il suo nodo stradale ⁽¹¹³⁾. Μετὰ Μεδόακον da cui il veneto *Methamaucus*, *Methamauco*, significante « inanzi, al di là di ». *Medòacos* (fiume e porto), doveva essere detto anticamente l'intero cordone insulare esterno della laguna, fronteggiante l'ampio delta medoacense: da esso il nome veneziano Malamocco (*vetus* e *novus*). Ora, non si potrà supporre che in età romana-imperiale, quando massimo era il traffico commerciale di *Patavium* per *portus Medoacus*, il litorale adriatico della laguna medoacense, patavina, fosse squallido e deserto, per l'ovvia necessità di

⁽¹¹¹⁾ LIVIO, lib. 10, cap. 2, 4-6, dà una esatta descrizione della laguna medoacense: (Cleonimo, anno 302 a. Cr., dopo varie peripezie) *penitus ad litora Venetorum pervenit*. (Manda degli esploratori, i quali riferiscono) *cum audisset tenue praetentum litus esse, quod trasgressis stagna ex adverso sint inrigua aestibus maritimis* (poi, nel vicino retroterra campi coltivati e villaggi: più in lontananza colli). Inoltre *Ostium fluminis praealti, quo circumagi naves in stationem tutam possent, vidisse: Meduacus amnis erat*. Resta sempre aperto il problema intorno a quale fosse la foce maggiore del *Meduacus maior*: se l'ilariense o quella di Lugo. Con la prima resta più collegato *Portus Methamauci* con la seconda Portosecco (cfr. nota 109).

⁽¹¹²⁾ STRABONIS, *Geographica* (a cura di Meineke Aug.), Lipsia, 1921, lib. V, par. 7 (v. I, pag. 292): Αὐται μὲν οὖν πολὺ ὑπὲρ τῶν ἐλῶν ᾠκηνται (Milano, Verona, Brescia, Mantova, ecc.), πλησίον δὲ τὸ Πατάουιον, πασῶν τῶν ταύτη ἀρίστη πόλεων (di Valle Padana) ... Δηλοῖ δὲ καὶ τὸ πλῆθος τῆς πεμπομένης κατασκευῆς εἰς τὴν Ῥώμην κατ' ἐμπορίαν τῶν τε ἄλλων καὶ ἐσθῆτος παντοδαπῆς, τὴν εὐανθρίαν τῆς πόλεως καὶ τὴν εὐτεχνίαν. Ἔχει δὲ Σαλάττης ἀνάπλου ποταμῷ διὰ τῶν ἐλῶν φερομένῳ σταδίων πεντήκοντα καὶ διακοσίῳ ἐκ λιμένος μεγάλου· καλεῖται δ'ὁ λιμὴν Μεδόακος ὁμώνυμος τῷ ποταμῷ.

⁽¹¹³⁾ FRACCARO PL., *Il sistema stradale romano intorno a Padova*, cit.: quadro chiaro della rete stradale extraurbana, che si irradiava da *Patavium*, della quale mette in grande evidenza l'alta importanza; GASPAROTTO, *Padova romana*, tav. VIII (Schema topografico dell'agro patavino e rete stradale).

installazioni portuali litoranee, site, con ogni probabilità, non sulla riva adriatica del cordone esterno, ma sulla riva interna, lagunare, più sicura e facilmente raggiungibile dalle navi ⁽¹¹⁴⁾. Di qui i nocchieri forestieri potevano venire guidati sulla rotta lagunare giusta, lungi dai pericolosi banchi di fango. Anche il lido lagunare medoacense può quindi avere offerto un asilo ai profughi di *Patavium*, non meno dell'intera zona lagunare meridionale, con il porto di Chioggia, forse sfruttato, al pari di oggi, per la pesca nell'Adriatico: « sulla mensa dei ricchi Patavini non mancavano mai pesci prelibati » ⁽¹¹⁵⁾.

Ampia e non ignota ai profughi era quindi la zona lagunare aperta ai Patavini, pellegrini in casa propria, non meno degli Altinati, degli Opitergini e degli Aquileiesi, alla ricerca, in unione con il loro Vescovo, di una sede, temporanea sì, ma idonea e sicura, fino a che fosse possibile il ritorno alla città distrutta: ma non tutti vorranno ritornare.

CESIRA GASPAROTTO

Padova, 31 agosto 1960.

⁽¹¹⁴⁾ LANFRANCHI-ZILLE, *Il territ. del ducato*, cit., pag. 28: ritengono che, alla stessa guisa di Malamocco Nuovo, anche Malamocco *vetus* fosse sulla riva rivolta alla laguna del cordone di terra divisorio fra il bacino interno e il mare; anche Portosecco è indicato sulla riva interna del lido di Pellestrina.

⁽¹¹⁵⁾ MARZIALE, *Epigrammi*, lib. XIII, 18.

Documenti inediti
dei monasteri benedettini padovani (1183 1237)

S. Michele di Candiana *

28.

1218, 27 giugno. *Il papa Onorio III affida il giudizio della causa vertente tra il monastero di S. Michele di Candiana e il monastero di S. Pietro di Modena all'abate di S. Stefano di Bologna, all'arciprete di Padova e a frate Ugolino già priore di S. Giovanni in Monte di Bologna.*

Archivio di Stato di Modena, S. Pietro, cartella VII.

Honorius episcopus servus servorum Dei dilectis filiis abbati S. Stephani Bo(no)niensis, archipresbitero Paduano et fratri Hugolino quondam priori S. Iohannis in Monte Bononiensis salutem et apostolicam benedictionem. Querelam dilectorum filiorum abbatis et conventus monasterii S. Michaelis de Candiana recepimus continentem quod abbas S. Petri Mutinensis iurisdictionem tam in spiritualibus quam in temporalibus sibi satagit in eorum monasterio contra iusticiam vindicare. Alias eisdem iniuriosus existe(n)s plurimum et molestus procurator dicti abbatis S. Petri, litteris super hiis obtentis in audientia publica contradicens proposuit quod, cum idem abbas S. Petri vellet, prout ad eum pertinet, caritativam et regularem correctionem in memorato S. Michaelis monasterio exercere, abbas et quidam eius loci monachi se temere opposcentes eidem nullam super excessibus suis correctionem vel inquisitionem fieri permiserunt, propter quod excommunicationis sententiam protulit in eosdem, quam observari usque ad satisfactionem condignam

(*) Continuazione dai voll. XXXI-XLIII (1942-1954) e XLVIII (1959) di questo « Bollettino ».

prefatus procurator cum instancia postulavit. Quo circa discretioni vestre de utriusque partis procuratoris assensu per apostolica scripta mandamus, quatinus, partibus convocatis, audiatis causam et, appellatione remota, fine canonico terminetis, facientes quod decreveritis per censuram ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem qui fuerint nominati, si se gratia, odio vel timore subtraxerint, per censuram eandem, appellatione cessante, cogatis veritati testimonium perhibere. Quod si non omnes hiis exequendis potueritis interesse, duo vestrum ea nichilominus exequantur.

Datum Laterani, v Kalendis iulii, pontificatus nostri anno secundo.

S.T. Ego Benedictus sacri pallacii notarius autenticum huius littere ut vidi, legi et ascultavi et scripsi, nil addi nec minui preter litteram forte vel sillabam plus vel minus ex ignorantia et sic in eo continebatur, ut in hoc esemplo.

29.

1218, 27 luglio. *Azzo abate di S. Stefano di Bologna, Floriano arciprete di Padova e frate Ugolino già priore di S. Giovanni in Monte, giudici delegati dal pontefice, citano l'abate e i monaci di S. Michele di Candiana a comparire dinanzi a loro in Mantova il 10 agosto.*

Archivio di Stato di Modena, S. Pietro, cartella VII.

S.T. In Christi nomine, anno a nativitate eiusdem millesimo CCX.VIII, indictione VI, die veneris .v. die exseunte mense iulii, presbiter Ventura representavit donno Petro moneco et fratri S. Michaelis de Candiana et apud eum deposuit literas ex parte abbatis S. Stefani et domini Ugolini quondam prioris S. Iohannis in Monte Bononiensibus et domini Floriani archipresbiteri Paduani, iudicum delegatorum domini pape, con sigillis eorum sigillatas, quarum tenor, ut vidi et legi, talis erat:

Aço abbas S. Stefani Bononiensis, Florianus archipresbiter Paduanus et frater Ugolinus quondam prior S. Iohannis in Monte dilectis in Christo fratribus abbati et conventui monasterii S. Michaelis de Candiana salutem in Domino. Presentibus literis vobis notificamus quod nuper a domino papa literas recepimus in unc modum:

Honorius episcopus *etc.* Querelam dilectorum filiorum.. abbatis et conventus monasterii S. Michaelis de Candiana recepimus continentem quod abbas S. Petri Mutinensis iuris-

dictionen tam in spiritualibus quam in temporalibus sibi satagit in eorum monasterio contra iusticiam vendicare. Alias eisdem iniuriosus existe[n]s plurimum et molestus procurator abbatis S. Petri litteris super hiis obtentis in audiencia publica contradicens proposuit quod, cum idem abbas S. Petri vellet, prout ad eum pertinet, caritativam et regularem correctionem in memorato S. Michaelis monasterio exercere, abbas.. et quidam eiusdem loci monaci se temere opponentes eidem nullam super excessibus suis correctionem vel inquisitionem fieri permiserunt, propter quod excommunicationis sententiam protulit in eosdem, quam observari usque ad satisfactionem prefatus procurator cum instancia postulavit. Quo circa discrecioni vestre de utriusque partis procuratoris assensu per apostolica scripta mandamus, quatinus, partibus convocatis, audiatis causam et, appellatione remota, fine canonico terminetis, facientes quod decreveritis per censuram ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem etc. Quod si non omnes etc.

Datum Laterani, v Kalendis iulii, pontificatus nostri anno secundo.

Quia igitur nos oportet mandatis apostolicis per omnia obedire, fraternitati ⁽¹⁾ vestre auctoritate qua fungimur precipiendo mandamus, quatinus in festo S. Laurentii proximo venturo ad ⁽²⁾ nostram presenciam Mantua veniatis, adverse parti super predictis racionabiliter responsuri.

In presenciam testium Petri de Barbara.. [strappo].. Orglano, Iohanni et Allexandrio nepos de donnus Americus et alliorum.

Actum in porta ipsius monasterii de Candiana sollemniter.

S.T. Ego Ubaldinus notarius interfui rogatus scripsi.

30.

1218, prima del 10 agosto ⁽³⁾. *Lettera con la quale Azzo abate di S. Stefano di Bologna e Ugolino già priore di S. Giovanni in Monte rispondono alle richieste di Flo-*

⁽¹⁾ Nel ms. fraternitate.

⁽²⁾ Nel ms. da.

⁽³⁾ La pergamena che contiene questa lettera è cucita a seguito dell'altra che contiene la lettera dagli stessi mittenti fatta presentare allo stesso destinatario in Padova il 31 agosto 1218 (v. qui doc. 37). Ma poichè questa lettera accenna al prossimo convegno di Mantova, che era fissato per il 10

riano arciprete di Padova e lo esortano a ordinare all'abate di S. Michele di Candiana di presentarsi a Mantova nel termine fissato.

Archivio di Stato di Modena, S. Pietro, cartella VII.

Venerabili patri in Christo ac domino Paduano archipresbitero A(z)o minister humilis S. Stephani et U(golinus) (quon)dam prior S. Iohannis de Monte Bononiensis honoris et servicii quicquid possunt. Litteras vestras recepimus, quas nobis significastis vos, annuente Domino, venire ad locum disceptationis, scilicet Mantue, cum rescriptis summi pontificis, que penes vos retinuistis, si vobis necessaria fuerint preparata. Iustum esse videtur et ita iudicamus quod petitis; tamen credimus quod iuris ratio postulet quod, ex quo de comuni voluntate parcium sumus constituti in hoc officio, comuniter debeant que necesse fuerint ministrare. Et ita, si vobis visum fuerit, ex parte nostra et vestra partibus iniungatis, compellentes etiam abbatem et monachos Candiane ad dictam procuracionem preparandam ad locum et ad terminum statutum venire.

31.

1218, 11 agosto. *Azzo abate di S. Stefano di Bologna e frate Ugolino di S. Giovanni in Monte, giudici delegati dal pontefice, condannano l'abate di S. Michele di Candiana, non comparso nel termine fissato dalla citazione, al pagamento delle spese processuali.*

Archivio di Stato di Modena, S. Pietro, cartella VII.

In Dei nomine. Anno Domini millesimo .CCXVIII., indictione VI, die XI intrante augusto. Nos Azo abbas monasterii S. Stephani de Bononia et frater Ugolinus de S. Iohanne in Monte Bononiensi, iudices delegati domini pape Honorii in causa que vertitur inter abbatem et monachos monasterii S. Petri Mutinensis nomine ipsius monasterii ex una parte et abbatem et conventum monasterii S. Michaelis de Candiana Paduane diocesis ex alia, secundum quod cum coniudice nostro archipresbitero Paduano Floriano nomine firmiter di-

agosto (v. qui doc. 31), è chiaro che essa dev'essere datata tra il 27 luglio, giorno in cui fu indetto il convegno di Mantova, e il 10 agosto.

sposuimus et ordinavimus, eo volente ac assentiente, sicut nobis litteris suis mandavit, Mantuam venientes ad terminum constitutum, scilicet in festivitate Beati Laurentii, per totam diem illam S. Laurentii et sequentem usque nonam eius adventum et abbatis de Candia(na) seu scindici sui expectavimus. Qui abbas sive scindicus eius per litteras nostras et ipsius condelegati nostri fuerat legitime citatus. Set eis non venientibus neque comparentibus, pars adversa petebat a nobis restitutionem omnium expensarum integraliter factarum a die citationis citra usque ad reversionem nostram ad propria, ut condempnaremus partem citatam et non venientem in infrascriptis expensis; quas expensas monachus Wido scindicus S. Petri taxatione [*macchia*]ta, prestito iuramento, declaravit et affirmavit esse VIII libras imperiales. Super quibus omnibus habita diligenti consideratione et plurimum sapientum consilio, abbatem S. Michaelis de Candiana, scilicet Patavinum nomine, monasterique sui et eius conventum in prestacione expensarum superius nominatarum sindico S. Petri Mutinensis Widoni nomine sub pena interdicti et excommunicationis condempnamus.

Lata est hec sententia in civitate Mantue, in camera abbatis S. Andree, in presentia et testimonio donni presbiteri S. Leonardi de Cornu et donni presbiteri Willielmi et donpny Figeni fratris monasterii S. Marci et magistri Ficavi Provincialis et aliorum quam plurimum.

S.T. Ego Iulianus Leonardi imperialis aule iudex atque notarius predictae sententiae prolationi interfui et, ut supra legitur, pro mandato dictorum delegatorum domini pape predicta scripsi.

32.

1218, prima del 22 agosto. *L'abate di Calavena Guariento e il canonico veronese Balzanello, giudici delegati dal pontefice, annunciano al vescovo di Modena Martino di aver scomunicato l'abate, il monaco Paolo e altri monaci e conversi di S. Pietro di Modena e gli ordinano di pubblicare e far pubblicare la scomunica nella cattedrale e nelle altre chiese di Modena.*

Archivio di Stato di Modena, S. Pietro, cartella VII.

Venerabili patri et domino M(artino) Dei gratia Mutinensi episcopo Wa(rientus) abbas de Calavena et B(alçanel-

lus) canonicus Veronensis et cantor, domini pape delegati, salutem et reverentiam cum devotione perhempni. Vobis gratiarum multimodis refferimus actiones, quod nuntios et litteras recepistis benigne et que in eis continebantur, prout intelleximus, vestra nobilitas effectui mancipare iuravit. Inde est quod dominationi vestre, licet nolentes, coacti tamen, quedam turpia et inhonesta obbrobia declaramus, que facta fuerunt et illata nuntiis nostris, qui presentaverunt litteras abbati S. Petri de Mutina ex parte domini pape et nostra qua fungebamur auctoritate, quod non deberet retinere quosdam de Candiana monachos per nos auctoritate apostolica excommunicatos. Dictus vero abbas S. Petri de Mutina non solum id et litteras nostras recipere contempsit omnino, verum etiam, quod deterius est, nuntii nostri in ingnominiam et vituperium nostrum, immo potius in obbrobrium Romane sedis, in monasterio S. Petri fuerunt nequiter verberati et de predicto monasterio minis et terroribus contumeliose reiecti. Unde, si vellemus quantum ad iniuriam nostram surda aure procedere, tamen ea que ad contumeliam Romane sedis spectare videntur, impune et sub dissimulatione possumus nullo modo pertransire. Clementie ergo vestre, reverende pater, presentibus litteris inotescat nos abbatem S. Petri de Mutina et Paulum monachum et alios tam monachos quam conversos pro tante presumptionis excessu, qui verberaverunt predictos nuntios, vel qui consilium et adiutorium dederunt quod nuntii nostri forent taliter verberati, eos excommunicavimus et excommunicatos esse denuntiavimus usque ad satisfactionem condignam. Et ideo vobis auctoritate domini pape et nostra, qua fungimur, districte sub pena excommunicationis precipiendo mandamus, quatenus sequenti die post representationem litterarum publice accensis candelis et pulsantibus campanis in maiori ecclesia predictum abbatem et monachos et alios excommunicatos denuntietis et per alias ecclesias civitatis denuntiari faciatis et eos cautius evitari usque ad satisfactionem condignam. Mandantes vobis auctoritate domini pape, qua fungimur, quatenus litteras, quas lator presentium duxerit presentandas monachis de Candiana, taliter presentari faciatis, quod possit nobis plena fieri fides.

S.T. Ego Ferracaballus notarius litteras illas, prout in eis continebatur, exemplavi, nichil addens vel minuens millesimo CCXVIII, indictione VI.

1218, 22 agosto. *Il vescovo di Modena Martino pubblica la scomunica dell'abate, del monaco Paolo e di altri monaci e conversi di S. Pietro di Modena.*

Archivio di Stato di Modena, S. Pietro, cartella VII.

S.T. In Christi nomine. Anno annativitate eiusdem millesimo .CCXVIII., indictione sexta, die mercurii .X. exeunte augusto, dominus M(artinus) Mutinensis ecclesie episcopus in ecclesia maiori S. Geminiani de Mutina, in choro ipsius ecclesie, candelis accensis et pulsantibus campanis, denunciavit abbatem monasterii S. Petri de Mutina et donnum Paulum monacum et alios monacos et conversos S. Petri, qui fuerunt auctores et factores et consiliatores de iniuria illata nuntiis domini abbatis de Calavena et domini Balçanelli Veronensis canonici, in ecclesia S. Petri ab illis de S. Petro, esse excommunicatos, et campane capellarum de civitate pulsaverunt.

Actum Mutine in choro ecclesie S. Geminiani, presentibus domino Medio Vilano magistro scholarum Mutine, domino Iacobo Mutinensi canonico, domino Açone Mutinensi canonico, domino Artinasio Mutinensi canonico, domino Ubaldo clerico, prebitero Ranfredo de S. Agatha, Iohanne clerico, presbitero Iohanne capellano de domo, magistro Beltrammo Stefanino de secrestia, Ubaldino Ultramontano, Çacaria Ianello, Paganino et alliis multis ad hoc rogatis testibus.

Ego Petrus quondam Sperini sacri pallatii notarius interfui et rogatus scribere scripsi.

S.T. Ego Ferracaballus sacri pallatii notarius autenticum huius exempli vidi, legi et ascoltavi nil addens vel minuens preter litteram vel sillabam et sic in eo continebatur, ut in hoc exemplo legitur, scripsi.

S.T. Ego Girardus sacri pallatii notarius autenticum huius exempli vidi, legi et ascoltavi et sic in eo continebatur, ut in hoc exemplo legitur, subscripsi.

S.T. Ego Girardinus Çuchelli sacri pallatii notarius autenticum exempli vidi, legi et ascoltavi et sic in eo continebatur, ut in hoc exemplo legitur, subscripsi.

1218, 22 agosto. *L'abate Giovanni e i monaci Benedetto, Guido, Domenico e Tommaso di S. Pietro di Modena alla presenza di Martino vescovo di Modena giurano di*

attenersi agli ordini del vescovo stesso e di presentarsi, entro il termine fissato, ai delegati pontifici e di osservare i loro ordini. Uguale giuramento viene separatamente prestato alla presenza di Ubaldo, nunzio del vescovo, dai monaci Paolo, Pietro Bono, Lamberto e Mauro, dai conversi Giacomo ed Enrico e dal cappellano Guido.

Archivio di Stato di Modena, S. Pietro, cartella VII.

S.T. In Christi nomine. Anno annativitate eiusdem millesimo .CCXVIII., indictione sexta, die mercurii .X. exeunte augusto, donnus Iohannes abbas S. Petri Mutinensis et donnus Benedictus et donnus Guido et donnus Dominicus et donnus Thomas, monachi eiusdem monasterii S. Petri, venerunt in presentia domini M(artini) Mutinensis episcopi et iurayerunt stare mandatis ecclesie et domini episcopi et quod irent usque ad terminum quem dominus episcopus eis constituet ad dominum abbatem de Calavena et ad dominum Balcanellum Veronensem canonicum et stare mandatis eorum nominatim de facto excommunicationis et de iniuria que dicitur esse illata nuntiis eorum a monachis sive conversis illius monasterii et omnia precepta, que ipsi vel aliis pro eis fecerint, obedire et non contravenire. Insuper dominus abbas pro se et monachis et conversis promisit domino episcopo mille solidos imperiales nomine pene, si ipse et monachi eius et conversi non irent et non observarent omnia precepta, que facta fuerint ei et monachis et conversis ab illis dominis vel ab alio pro illis, dando eis duos fideiussores, scilicet dominum Albertum de Abbate et dominum Albertum de Papia pro dictis observandis, qui illud idem promiserunt sub eadem pena. Qua soluta, omnia suprascripta in sua permanente firmitate.

Actum in pallatio domini episcopi Mutinensis, presentibus domino Ubaldo, Iohanne clerico, domino Alberto de Abbate, domino Alberto de Papia, Ferracaballo notario et aliis.

Item eodem die, in presentia Iohannis clerici et domini Alberti de Abbate et Ferracaballi notarii et alliorum rogatorum testium, donnus Paulus monachus S. Petri Mutinensis et donnus Petrus Bonus et donnus Lambertus et donnus Maurus et Iacobus et Henricus conversi et presbiter Guido capellanus, quia non potuerant venire ad presentiam domini M(artini) Mutinensis episcopi, iuraverunt sub domino Ubaldo clerico, nuntio domini episcopi, stare mandatis domini epi-

scopi predicti et ire ad predictos dominos et stare mandatis eorum et observare omnia precepta eorum secundum quod dictus abbas et monachi iuraverunt.

Actum in ecclesia S. Petri Mutinensis.

Ego Petrus sacri pallatii notarius interfui omnibus predictis et rogatus scribere scripsi.

S.T. Ego Ferracaballus sacri pallatii notarius autenticum huius instrumenti vidi, legi et auscultavi, nichil addens vel minuens preter litteram vel sillabam et sic in eo continebatur, in hoc exemplo legitur, scripsi.

S.T. Ego Girardus sacri pallatii notarius autenticum huius exempli vidi, legi et auscultavi et sic in eo continebatur, ut in hoc exemplo legitur, preter litteram vel silabam, subscripsi.

S.T. Ego Girardinus Çuchelli sacri pallatii notarius autenticum huius exempli vidi, legi et auscultavi et sic in eo continebatur, ut in hoc exemplo legitur, preter litteram vel silabam, subscripsi.

35.

1218, 23 agosto. *L'abate Giovanni, il monaco Paolo e gli altri monaci di S. Pietro di Modena eleggono Alberto di Abbate loro procuratore per ricevere dall'abate di Calavena e dal canonico veronese Balzanello l'assoluzione dalla scomunica.*

Archivio di Stato di Modena, S. Pietro, cartella VII.

S.T. In Christi nomine. Anno annativitate eiusdem millesimo CC.XVIII, indictione sexta, die iovis .VIII. exeunte augusto, donnus Iohannes Dei gratia monasterii S. Petri Mutine abbas et donnus Paulus et ceteri fratres dicti monasterii fecerunt et constituerunt dominum Albertum de Abbate suum nuntium et procuratorem in recipienda absolutione excommunicationis a domino abbate de Callavena et a domino Balçanello Veronensi canonico et in omnibus aliis, que in hoc facto fuerint neccessaria, peragendis, et quicquid in hoc facto fecerit ratum et firmum habere promiserunt.

Actum Mutine in dicto monasterio feliciter. Presentibus et rogatis testibus Iohanino, Sigiçello, Ianello Guidocti calderarii et Petro de Contessa.

Ego Ferracaballus sacri pallatii notarius interfui et rogatus scripsi.

36.

1218, 28 agosto. *L'abate di Calavena Guariento e il canonico veronese Balzanello, giudici delegati dal pontefice, rimettono a Martino vescovo di Modena l'assoluzione dell'abate Giovanni, del monaco Paolo e di altri monaci di S. Pietro di Modena.*

Archivio di Stato di Modena, S. Pietro, cartella VII.

S.T. In Christi nomine. Anno annativitate eiusdem millesimo .CCXVIII., indictione sexta, die martis quarto exeunte augusto, in canonica canonicorum Veronensium, in presentia et testimonio Vinture notarii ⁽¹⁾, Gabrielis notarii, Omneboni et Façini barberii, qui moratur cum domino abbate de Calavena, et aliorum. Cum dominus Albertus de Abbate, procurator domini Iohannis abbatis S. Petri de Mutina et donni Pauli et ceterorum fratrum eiusdem monasterii, imploraret absolutionem excommunicationis pro ipso domino abbate et Paulo et aliis fratribus a domino Guariento abbate de Calavena et a domino Balçanello Veronensi canonico et cantore, iudicibus delegatis a domino papa, qui iudices concorditer absolutionem excommunicationis predicti domini abbatis et Pauli et suorum fratrum domino Martino Mut(inensi) episcopo, ut in litteris eorum sigillis sigillatis a me visis et lectis apparebat, in hunc modum commiserunt:

Venerabili patri et domino Martino, Dei gratia Mut(inensi) episcopo dignissimo, G(uarientus) abbas licet indignus monasterii de Callavena et B(alçanellus) canonicus et cantor qualiter qualis ecclesie Veronensis se ipsos ad omnia promptissimos et paratos. Bono çelo ducti et ad hoc suasionibus quorum inducti asserrentium nobis, quod vobis placeret et non displiceret super denuntiatione abbatis S. Petri de Mutina et Pauli monaçi et aliorum, quos ob suam contu-

⁽¹⁾ Questo notaio Ventura è da includere, anche se si presenta senza dati individuanti, nel nutrito elenco dei suoi omonimi e contemporanei di Verona raccolto dal Besta per ricercare l'autore del formulario notarile ducentesco (E. BESTA, *Un formulario notarile veronese del secolo decimoterzo*, « Atti dell'Istituto Veneto di sc., lett. ed arti », LXIV, 1905, parte II, 1172-1174).

maciam et excessus duximus excomunicandos, vos in excusatione ⁽²⁾ vestri mandatum artum recipere, dominationi vestre, cui deferre tamquam patri et domino cupimus omni tempore in universis, scripta nostra sub distrucione alias indecenti et inhonesta duximus destinanda. Super quo primum, si quid commisimus, quod vobis displiceat vel sit molestum, veniam humiliter imploramus obnoxius supplicantes, ut nobis parcere velitis in parte ista consciderantes celum nostrum. Preterea honorabilem personam vestram honorare in omnibus cupientes et intuitu vestre dominationis parcere volentes laboribus abbatis et monachorum et aliorum, quos auctoritate nostra denuntiastis, eos vobis committimus iuxta morem ecclesie absolvendos et precipiendum eisdem ne simile ultra committant et ne comunicare presumant ulterius usque ad dignam satisfactionem cum Dominico, Salomone, Andrea, Gregorio atque Ugone, monachis de Candiana per sententiam sui abbatis propter excessus proprios excomunicatis et per nostram. Que vero per vos acta fuerint et coram vobis sub vestro sigillo nobis mittere curetis inclusa et per manum publicam autentica. Et si vobis visum fuerit priora iuramenta sufficere, vestro arbitrio duximus relinquendum.

Ego Ferracaballus sacri pallacii notarius interfui et rogatus scripsi.

37.

1218, 31 agosto. *A Floriano, arciprete di Padova, è presentata una lettera con la quale Azzo abate di S. Stefano e frate Ugolino di S. Giovanni in Monte gli comunicano di aver citato per il 10 settembre a Cremona le parti in causa e lo pregano, se non potrà essere presente nel luogo e termine fissato, di consegnare al latore le lettere papali.*

Archivio di Stato di Modena, S. Pietro, cartella VII.

In nomine domini Dei nostri Ihesu Christi. Anno ab eius nativitate millesimo ducentesimo decimo octavo, indictione sexta, die ultimo augusti, presentibus his testibus ad hoc specialiter convocatis et rogatis, scilicet Sandonio Bertholini de Prato, Pigolo de Broilo, Manfredo de Mireto calegario et

⁽²⁾ *Corretto da* in excomunicatione cusatione.

aliis. Ubeldinus de Mutina, dicens se esse nuntium dompni Açi abbatis S. Stephani et dompni Ugolini de S. Iohanne in Monte, appresentavit et dedit sua propria manu dompno Floriano archipresbitero Paduano litteras sigillatas cum duobus sigillis, scilicet cum sigillis predictorum abbatis S. Stephani et dompni Ugolini, tenor quarum litterarum talis est:

Prudenti et sapienti viro F(loriano) Paduano archipresbitero Aço abbas S. Stephani et frater Ugolinus de S. Iohanne in Monte Bononiensi salutem. Cum nuntius et procurator abbatis de Candiana et monachorum ad nostram presentiam in termino statuto Bononiam accessisset et coram nobis frivolas excusationes ac nullas, presente sindico S. Petri de Mutina, proposuisset, nos, habito super hiis quam plurimum sapientum consilio, cum de iure possemus in causa procedere principali et similiter Mantue potuissemus, et cum ipse partes nullo modo possent de termino concordare ac loco, de gratia nostra et amore domini Basilii statuimus eis locum Cremonae et diem lune post festum Beate Marie proximo venturum ad litem contestandam et ad cetera que ad causam pertinent faciendam. Unde significamus vobis quia ad locum et diem accedatis, si placet, scientes quod istum terminum partibus statuimus perhentorium. Rogamus etiam discretionem vestram quia rescripta domini pape nobis per latorem presentium transmittatis, si ad locum et diem predictum personaliter non accesseritis; quem vero presentium portitorem ad dicta rescripta recipienda et nobis portanda presenti pagina nostrum constituimus et facimus procuratorem.

Qui vero archipresbiter litteras illas accepit et legit. Preterea dictus nuntius ibi in presenti litteras domini pape, quas dederat presbiter Ventura ipsi archipresbitero Paduano, postulavit.

Actum Padue in domo in qua moratur dictus archipresbiter Paduanus.

S.T. Ego Ubertus qui vocor Pugnetus notarius sacri palacii his interfui et prout audivi et intellexi hec scripsi et corroboravi.

Balzanello, assolve dalla scomunica l'abate, il monaco Paolo e altri monaci e conversi di S. Pietro di Modena.

Archivio di Stato di Modena, S. Pietro, cartella VII.

S.T. In Christi nomine. Anno annativitate eiusdem millesimo CCXVIII., indictione sexta, die veneris ultimo exeunt(e) augusti, in camera domini episcopi Martini Mutinensis, in pallatio suo et in presentia et testimonio domini Alberti Papiensis, domini Alberti de Abbate, Roberti Guidonis de Uprandino, domini Bonifacii iudicis, Rodulfi clerici et aliorum. Ibidem dominus Martinus Mutinensis episcopus, iudex delegatus a domino G(uariento) abbate de Calavena et a domino B(alzanello) canonico et cantore ecclesie maioris Veronensis a summo pontifice iudicibus delegatis, prout apparebat ex litteris eorum sigillis sigillatis a me Ferracaballo notario visis et lectis et per me in publicam formam redactis et authenticatis, cognoscens ex delegatione predictorum super absolute excommunicationis facte a predictis iudicibus in dominum abbatem S. Petri Mutinensis et Paulum monacum et alios monacos et conversos S. Petri, qui fuerunt actores et consciliatores et factores de iniuria illata nuntiis predictorum iudicum in ecclesia S. Petri ab illis de S. Petro, et michi episcopo delegate ut deberem predictum abbatem et Paulum et alios monacos et conversos factores et actores excommunicatos denunciare, et habito sapientum consilio ante denuntiationem, sacramentis ipsius abbatis et Pauli et omnium monachorum et conversorum ipsius monasterii, quod starent mandatis ecclesie et predictorum iudicum et etiam nostris et quod certa die se coram eis representarent, a nobis receptis cum ydonea satisfactione, et nichilominus postea denunciati fuerunt omnes predicti excommunicati per nos pulsatis campanis et candelis accensis et nobis per predictos iudices esse iniunctum, ut munus absolute per nos prestaretur, non exigendo amplius sacramenta, si videretur nobis priora sufficere, et nobis videtur priora sacramenta sufficere, pronuntio absolvendos eos esse ab excommunicatione, scilicet abbatem et Paulum et alios monacos et conversos S. Petri de Mutina omnes qui fuerunt actores, factores et consciliatores de predicta iniuria inferenda, et eos a predicta excommunicatione absolvo, precipiendo eisdem ne simile ultra committant et ne comunicare presumant ulterius usque ad dignam satisfactionem cum monachis mona-

sterii S. Michaelis de Candiana, qui dicebantur esse excommunicati.

Ego Ferracaballus sacri pallatii notarius interfui et rogatus scribere et de precepto dicti domini episcopi scripsi.

39.

1218, 12 ottobre. *I giudici delegati dal pontefice fissano i termini entro i quali le parti in causa, i monasteri di S. Michele di Candiana e di S. Pietro di Modena, debbono presentare e provare le eccezioni; stabiliscono che i notai giurino di scrivere in buona fede gli atti riguardanti la causa; e scelgono Ferrara come luogo di convegno per trattare la causa stessa.*

Archivio di Stato di Modena, S. Pietro, cartella VII.

Anno Domini millesimo CC.XVIII., indictione VI, die XII intrante octubri dominus abbas S. Stephani et archipresbiter Paduanus et dominus Ugolinus, iudices delegati domini pape Honorii in causa que vertitur inter syndicum S. Petri et abbatem Candiane, dicunt et statuunt interloquendo, ut exceptiones domini abbatis Candiane admictantur et eidem statuunt terminum ad opponendas et proponendas omnes exceptiones, quas umquam velit opponere contra abbatem vel syndicum S. Petri de Mutina, a dominica ventura usque ad VIII. dies et debeat et possit eas in scriptis offerre Padue domino archipresbitero eiusdem loci et Bononie domino abbati predicto et domino Ugolino per se vel per legitimam personam tam pro se quam pro monasterio et collegio suo, et eas possit et debeat probare a dicto termino in antea usque ad XV. dies et hoc dicunt et statuunt perhentorie. Item eundem terminum statuunt parti S. Petri de Mutina, si quas vult proponere exceptiones seu replicationes contra abbatem Candiane vel collegium, et eundem terminum ad probandas. Item statuunt comuni consensu, ut notarii iurent, qui debuerint interesse ad audiendos testes et ad omnia necessaria in causa scribenda tam de actis seu gestis, confessionibus, promissionibus, caucionibus, sentenciis interloquucionum seu amonutionibus, consiliis, sentenciis diffinitivis scribendis, quod illud quod erit scribendum, scribent bona fide sine omni fraude secundum quod audient a partibus et a iudicibus omnibus vel maiori parte iudicum erit eis preceptum et nulli partium manifestabunt neque signa faciendo neque scripturas

ostendendo nec dimittendo cartas vel quaternum scripturarum in aliquo loco ubi possit inspici vel accipi a partibus vel ab aliqua alia persona sine voluntate omnium iudicum vel maioris partis. Item statuunt locum Ferrarie, ubi debeant iudices convenire quotiens opus fuerit in causa tractanda. De termino tamen archipresbiter non consensit et illi verbo *sine voluntate omnium iudicum vel maioris partis*, nisi addiceretur *si tercius nollet vel non posset interesse*.

Lata est hec sententia Ferrarie in pallatio episcopi Ferrariensis, presentibus abbate Candiane et sindico S. Petri de Mutina, in presencia et testimonio domini Bagarotti, domini Leopardi, domini Alberti de Papia, magistri Willielmi, domini Petri Adigerii et aliorum.

S.T. Ego Iulianus Leonardi imperialis aule iudex atque notarius interfui et iussu ipsorum iudicum ea scripsi.

40.

1218, 12 ottobre. *L'abate di S. Stefano di Bologna e frate Ugolino ordinano all'abate di S. Michele di Candiana di pagare al monastero di S. Pietro di Modena le spese secondo la sentenza di Bologna.*

Archivio di Stato di Modena, S. Pietro, cartella XII.

Anno Domini millesimo CCXVIII., indictione VI, die XII. intrante octubri, presente domino Bagarotto, domino Leopardo, domino Alberto de Papia, magistro Willielmo et domino Petro Adigerii, Ferrarie, dominus abbas S. Stephani et dominus Ugolinus preceperunt domino abbati Candiane, ut solvat sindico S. Petri de Mutina expensas, de quibus lata est sententia Bononie, absolute hinc ad terminum de exceptionibus probandis, scilicet a termino exceptionum opponendarum in antea usque ad XV. dies.

S.T. Ego Iulianus Leonardi imperialis aule iudex atque notarius predictis interfui et iussu ipsorum iudicum scripsi.

41.

1218, 12 ottobre. *L'abate di S. Michele di Candiana, interrogato dai giudici delegati dal pontefice, risponde che*

intende difendersi dalle richieste del monastero di S. Pietro in Modena.

Archivio di Stato di Modena, S. Pietro, cartella VII.

Anno Domini millesimo CC.XVIII., indictione VI, die XII. intrante octubri, Ferrarie, in pallacio episcopi Ferrarie, presente domino Bagarotto, domino Leopardo et aliis multis. Ad interrogationem domini Azonis abbatis S. Stephani et domini Floriani archipresbiteri Paduani et domini Ugolini de S. Iohanne in Monte, iudicum delegatorum domini pape Honorii, dixit et respondidit dominus abbas Candianensis se defendere velle et monasterium suum a petitione sindici S. Petri.

S.T. Ego Iulianus Leonardi imperialis aule iudex atque notarius interfui et iussu dictorum iudicum ea scripsi.

42.

1218, 22 ottobre. *Norme sul giuramento dei notai che prestano la loro opera nella causa tra il monastero di S. Michele di Candiana e il monastero di S. Pietro di Modena.*

Archivio di Stato di Modena, S. Pietro, cartella VII.

Anno domini millesimo CCX.VIII., indictione VI, die X. exeunt(e) octubri, partibus petentibus vel alterutra earum, iurent tabelliones in loco Salvaterre presentibus partibus vel alterutra earum, requisita tamen altera, ita quod non fiat predictis domino abbati S. Stephani et domino Ugolino iudicibus de tabellione archipresbiteri qui ibi est vel erit ex parte sui [macchia] capitulis et processibus cause. De consensu presbiteri Petri scindici abbatis Candiane et presbiteri Widonis scindici abbatis et monasterii S. Petri [M]utine tabelliones debeant ibi interesse ad recipiendos testes [macchia] abbatis Candiane sine preiudicio [macchia] que dicturi sunt vel di [macchia] [dompnus] Iulianus et dompnus Marxilius vicarii [macchia] ⁽¹⁾ in claustro S. Stephani, presente domino Bagarotto [macchia] magistro Ruphino et aliis.

(¹) Il documento che segue ci fa sapere che Giuliano e Marsilio sono vicari dei giudici delegati dal pontefice. Ma la macchia di questo documento è così scura, che non permette la lettura di nessuna sillaba.

S.T. Ego Iulianus Leonardi imperialis aule iudex atque notarius predictis interfui et ut supra legitur iussu ipsorum vicariorum et parcium ea scripsi.

43.

1218, 22 ottobre. *Giuliano canonico di S. Giovanni in Monte e Marsilio, vicari dell'abate di S. Stefano e di frate Ugolino giudici delegati dal pontefice, riservano ai delegati stessi il giudizio se le eccezioni addotte dall'abate di S. Michele di Candiana contro il monastero di S. Pietro siano da ammettere o da respingere; affermano tuttavia di essere pronti a mandare un notaio per raccogliere le testimonianze sopra le eccezioni, se l'abate di S. Michele se ne assume le spese.*

Archivio di Stato di Modena, S. Pietro, cartella VII.

Anno domini millesimo CC.XVIII., indictione VI, die .X. exeuntis octubri, dompnus Iulianus canonicus S. Iohannis in Monte et dompnus Marxilius, vicarii domini abbatis S. Stephani et domini Ugolini iudicum domini pape ex delegatione ipsius inter abbatem et monasterium S. Petri Mutinensis et abbatem et monasterium S. Michaelis de Candiana, ita dixerunt et respondiderunt presbitero Petro de Pontelongo, sindaco et actori sive yconomo abbatis et conlegii seu monasterii Candiane nomine abbatis et conlegii et monasterii Candiane, quod exceptiones et prescriptiones seu suspiciones quas in scriptis eis obtulit in hunc modum:

Vobis dominis Azoni abbati S. Stephani et Ug(olino) olim priori S. Iohannis in Monte Bononiensis et Flo(riano) archipresbitero Paduano dompnus Patavinus abbas monasterii S. Michaelis de Candiana has opponit exceptiones in placito quod habent ipse et monaci ac monasterium eius cum ⁽¹⁾ abbate et monasterio S. Petri de Mutina sive cum dompno Widone, qui dicit se sindicum ipsius abbatis et monasterii S. Petri. In primis dicit abbatem S. Petri de Mutina in canonem date sententie incidisse quia violentas manus in clericum iniecit et post non est veritus divina celebrare officia. Item dicit donnum Benedictum, qui dicebat se procuratorem monasterii et abbatis S. Petri de Mutina et tamquam procurator impetravit rescriptum, tunc temporis exco-

(¹) *Nel ms. cum cum.*

municatum esse. Item dicit re(s)criptum in defectu littere falsum esse et illum qui rescriptum pro sua parte impetravit suum vel monachorum vel monasterii sui legitimum procuratorem non fuisse et impetrationem ipsius rescripti ratam non habuisse nec velle habere. Item dicit sententiam latam Mantue, in qua condemnatus fuit in expensis per vos dompnum abbatem S. Stephani et dompnum Ugolinum dompno Widoni, ipso iure nullam esse, tum predictis rationibus et exceptionibus cumque citatus ipse nullo modo fuit nec factum contra eum aliquid pro legitima citatione haberi posset, tum quia tertius coniudex volens in illo loco vobiscum convenire ignarus de discordiis et depredacionibus que Mutine, Mantue et Padue erant et fiebant, his postmodum ab eo cognitis, sicut vobis significavit, tam iusta de causa, non ex sui impossibilitate set quia ad locum illum accedere non audebant, termino non interfuit et sine ipso et eo inscio et inrequisito talem super expensas tulistis sententiam et manifestam etiam iniquitatem continentem, quam ut statim dictus abbas scivit, nullam esse dixit et ab ea legitime appellavit et hec omnia paratus est liquido per testes et instrumenta probare. Item dicit sententiam latam Bononie per vos tres iudices super eo, quod ipsum abbatem condemnastis in expensis in duobus terminis Bononie factis dicto dompno Widoni, ipso iure nullam esse, tum predictis rationibus et exceptionibus oppositis personis abbatis et dompni Benedicti monachi monasterii S. Petri de Mutina et in petitioni rescripti et ipsi rescripto, tum quia contumas in veritate non fuit et quia sententia sine certa quantitate lata fuit et post interdictum et appellationem ab eo legitime interpositam et manifestam etiam continet iniquitatem et legitime appellavit. Item dicit interdictum, quod fecistis ei vos, abbas S. Stephani et Ug(olinus), sine tertio coniudice, ne discederet a Bononia cum iam per tres dies coram vobis stetisset et se necessassaria (*sic*) et iusta causa recessisse, ipso iure non tenuisse. Item dicit sententiam, quam tulistis sine tertio coniudice de conveniendo Ferrarie, ipso iure non tenere et etiam manifestissimam iniquitatem continere cum gravissime et atrocissime werre rerum et personarum vertantur inter homines Padue et Ferrarie et quia hucusque convenistis tantum in locis levioribus alteri parti ad accedendum et gravioribus abbati Candiane et archipresbitero Paduano. Item propter predicta omnia et alia multa, que fecistis vos dompni abbas S. Stephani et Ugol(inus) de Bononia contra abbatem Candiane et etiam quia fraudulenter conati estis quod archi-

presbiter Paduanus coniudex vester consentiret quod vos duo soli possetis habere processum cause, etiam si ipse vellet et posset adesse, quod erat contra tenorem rescripti, et cum ipse archipresbiter ad hoc non consentiret, vos sententiam animose super hoc etiam contradicente archipresbitero et contra tenorem rescripti et post interdictum et appellationem tulistis. Et petit ut mittatis tabellionem seu tabelliones vestros Padue vel in illis locis, qui iurent secundum quod protulistis, et cum notario archipresbiteri, qui hoc idem iuret, ut audiant et recipiant super his omnibus testes abbatis de Candiana. Et multa alia contra ipsum abbatem de Candiana fecistis et plura facere conati estis, a quibus omnibus legitime appellavi, quia recipere nolulistis. Unde vos suspicissimos reddidistis. Quare propter predicta et propter nimiam familiaritatem et consanguinitatem seu affinitatem et amicitiam, quam cum abbate S. Petri et monachis et monasterio eius habetis, et propter alia multa vos suspectos habet et paratus est hec omnia legitime et liquido probare et paratus est etiam arbitrum seu arbitros eligere secundum quod ius dictat, qui de suspitione cognoscant, salvo sibi iure opponendi petitionibus libelli et iure adhuc addendi, corrigendi et minuendi;

et alias exceptiones probabat coram arbitris non admittunt neque reiciunt, set reservant eas admittendas vel reiciendas domino abbati et domino Ugolino dictis iudicibus a domino papa delegatis inter predicta monasteria. Statuunt tamen et dicunt dicto presbitero Petro nomine abbatis et conlegii et monasterii Candiane, quod parati sunt mittere tabellionem ad locum competentem et ydoneum ad recipiendos testes super exceptionibus quas proposuet, semper reservato predictis iudicibus ut recipiant vel non recipiant predictas exceptiones seu recusationes et reservato dictis iudicibus ut si super aliquibus exceptionibus seu prescriptionibus vel recusationibus produceret testes dictus presbiter seu pars abbatis et conlegii Candiane, que non essent admittende et qui testes non essent recipiendi et de quibus exceptionibus seu prescriptionibus vel recusationibus nichil esset probandum, nullum fiat preiudicium alicui partium neque dictis iudicibus, si tamen ipse presbiter Petrus seu pars abbatis Candiane paratus est tabellionis expensas et remunerationem prestare solus secundum quod dictum fuit inter coniudices, scilicet dominum archipresbiterum Paduanum Flo(rianum) nomine et dominum Azonem abbatem S. Stephani et dominum Ugolinum de S. Iohanne in

Monte. Hec dicta sententia a predictis vicariis in claustro S. Stephani, in presentia dompni Blaxii et Barzalii et Gerardini testium rogatorum.

S.T. Ego Iulianus Leonardi imperialis aule iudex atque notarius predictis omnibus interfui et ut supra legitur iussu vicariorum memoratorum prescripta scripsi.

44.

1219, 6 agosto. *Zane da Modena per incarico di Azzo abate di S. Stefano di Bologna e Ugolino già priore di S. Giovanni in Monte presenta a Floriano arciprete di Padova la lettera, con la quale il papa Onorio III il 14 marzo 1219, disapprovato l'atteggiamento dell'arciprete di Padova, pose a questo e ai suoi due colleghi giudici il termine di quattro mesi per istruire la causa vertente tra il monastero di S. Michele di Candiana e il monastero di S. Pietro di Modena.*

Archivio di Stato di Modena, S. Pietro, cartella VII.

In nomine domini Dei eterni. Anno eiusdem nativitatís millesimo ducentesimo nono decimo, indictione septima, die sexto intrante agosto, Padue in maiore ecclesia, presentibus domino Iordano Paduano episcopo, Henrico canonico, Sandonio Bertolini et Iacobo medico et aliis. Çane de Mutena ex parte dominorum A(zonis) abbatis S. Stefani Bononiensis et Ugolini prioris quondam S. Iohannis in Monte, domino Floriano archipresbitero Paduano literas sigilatas cum sigilo domini pape, quas ipse accepit se(d) tamen postea ipsas literas sibi redidit dicto Çani, quarum tenor talis est.

Honorius episcopus servus servorum Dei dilletis filiis abbati Nonantulano, ..de Ylasio et[..] de Anglari archipresbitero Hugolino quondam priori S. Iohannis in Monte Bononiensis salutem et apostolicam benedictionem. Ex parte dilecti filii abbatis S. Petri Mutinensis fuit propositum coram nobis quod, cum causam, que inter ipsum ex una parte et abbatem et conventum monasterii S. Michaelis de Candiana Paduane diocesis ex altera super eo dinoscitur agitari, quod, cum idem abbas S. Petri vellet, prout ad eum aserit pertinere, caritativam et regularem corectionem in memorato S. Michaelis monasterio exercere, abbas et quidam eiusdem loci monachi se temere opposcentes eidem nullam super excessibus suis corectionem vel inquisitionem fieri permise-

runt, vobis de utriusque partis procuratorum assensu duxerimus committendam; quia tu, fili archipresbiter, exercere diceris maliciam in hac parte, nundum super ipsorum negotio lis potuit contestari in ipsius non modicum detrimentum, licet eum memorati college tui literas ipsorum nomine atque tuo super citacione partis adverse confectas ad te duxerint destinandas, ut sigillum tuum apponeres in eisdem, tu non solum id efficere denegasti, verum etiam ipsas retinuisti litteras, et quominus eadem questio sopiatur, te ipsum malitiosse opponere non vereris, qui deberes in huiusmodi questionibus terminandis omnimodam diligentiam et sollicitudinem adhibere, propter quod, adversa parte ad diversos pro eodem negotio litteras inpetrante, memoratus abbas S. Petri indebitis laboribus et expensis multipliciter fatigatur. Volentes igitur ut finis litibus inponatur, in virtute obediencie vobis firmiter precipiendo mandamus, quatinus infra quatuor menses post susceptionem presentium, iuxta priorum litterarum tenorem, ipsius cause merita plenius inquirentes, eandem ad nos sufficienter instructam remittere procuretis, prefigendo partibus terminum competentem quo se nostro conspetui representent iustam, actore Domino, sententiam recepture, nullis litteris veritati et iusticie preiudicantibus a sede apostolica impetratis.

Datum Laterani, II Idus marcii, pontificatus nostri anno tercio.

S.T. Ego Henricus sacri palatii notarius interfui et iussu dicti Çani scripsi.

45.

1219, 6 agosto. *Zane di Modena presenta ad Abramo arciprete di Illasi una lettera dell'abate di Nonantola e due lettere, con le quali il papa Onorio III agli arcipreti di Illasi e di Angiari, giudici delle questioni vertenti tra i monasteri di S. Michele di Candiana e di S. Pietro di Modena, aveva aggiunto il 16 marzo 1219 l'abate di Nonantola.*

Archivio di Stato di Modena, S. Pietro, cartella VII.

S.T. Die VI intrante agosto, in castro Ylasii in dormitorio sacerdotum Ylasii in presentia magistri Lexandri (*macchia*), Venture notarii ⁽¹⁾ et aliorum. Ibi que Zane Mu-

⁽¹⁾ Vedi nota 1 di pag. 108.

tinensis representavit literas sigilatas cum sigillis abbatis Nonantule. In continenti representavit idem Zanne literas bullatas cum bulla domini pape domino Abrae archipresbitero plebis Ylasii, in quibus continebantur ut inferius legitur:

Honorius episcopus servus servorum Dei dilectis filiis abbati Nonantulano, .. de Ylasio et .. de Englari archipresbiteris M(u)tinensis et Veronensis diocesis salutem et apostolicam benedictionem. Cum causa(m), que inter.. abbatem S. Petri Mutine et.. abbatem S. Michaelis de Candiana Paduane diocesis super eo vertitur, quod idem S. Michaelis abbas proposuit dictum S. Petri abbatem manus ini(ecisse) in quendam suum monachum ⁽¹⁾ temere violentas, vobis, filii archipresbiteri, ad petitionem dicti abbatis S. Michaelis d[uxeri]mus commitendam, ut iudicium sine suspitione procedat, te, filii abbas, obtentu partis alterius decisioni eiusdem cause duximus adiuniendum, discrecioni vestre per apostolica scripta mandantes, quatinus in negotio ipso iusta priorum continentiam literarum, appellacione remota, racione previa, procedatis.

Datum Laterani, XVII kalendis aprilis, pontificatus nostri anno tercio.

Honorius episcopus servus servorum Dei dilectis filiis abbati Nonantulano, ..de Ylasio et de Anglari archipresbiteris Mutinensis et Veronensis diocesis salutem et appostolicam benedictionem. Cum causam, que inter diletos filios.. abbatem S. Petri Mutine et.. abbatem S. Michaelis de Candiana Paduane diocesis super quadam summa peccunie vertitur, vobis, filii archipresbiteri, ad petitionem dicti abbatis S. Michaelis duxerimus commitendam, ut iudicium sine suspitione procedat, te, fili abbas, obtentu partis alterius decisioni eiusdem cause duximus adiuniendum, discretioni vestre per appostolica scripta mandantes, quatinus in ne[go]cio ipso iusta priorum continentiam literarum, appellacione remota, racione previa, procedatis.

Datum Laterani, XVII kalendis aprilis, pontificatus nostri anno tercio.

Anno Domini millesimo ducentesimo decimo nono, indicione septima.

Ego Biaquinus sacri palacii notarius rogatus interfui et scripsi.

⁽¹⁾ Monachum *corretto da* monagchum.

1219, 18 agosto. *Azzo abate di S. Stefano di Bologna e frate Ugolino di Bologna, giudici delegati dal pontefice, sentenziano che l'abate di S. Pietro di Modena sia posto in possesso delle cose e dei diritti che chiedeva nel suo libello.*

Archivio di Stato di Modena, S. Pietro, cartella VII.

In Dei nomine. Anno Domini millesimo CCXVIII., indictione VII., tempore Honorii pape, die XIII. exeunte augusto, nos Azo abbas S. Stephani Bon(onie) et frater Ugolinus de Bononia, iudices delegati a domino papa Honorio super causa que vertitur inter abbatem et monasterium S. Petri Mut(ine) ex una parte et abbatem et monasterium Candiane ex altera, propter contumaciam dicti abbatis de Candiana quia a nostro iudicio contumaciter contra sententiam excommunicationis recessit, interloquendo pronunciamus abbatem S. Petri ponendum in possessionem vel quasi possessionem rerum vel iurium, que in suo libello petebat, vel syndicus eius causa rei servande. Excomunicavimus enim ipsum propter contumaciam, habito respectu tantum ad ea que abbas S. Petri petebat ab eo quasi personali actione, quoniam in ea non poterat poni in possessionem causa rei servande. Tercius enim coniudex noster Florianus archipresbiter Paduanus, cum posset interesse iudicio, noluit, set contumaciter a nobis recessit, et ideo sine eo interlocuti sumus. Huic sententie interfuerunt testes dominus Ia(cobus) archidiaconus Ravenas, dominus Villanus iudex Ferr(ariensis), dominus Albertus de Papia et advocatus abbatis Nunantule et alii multi. Lata aput Bundinum de Burana.

S.T. Ego Iulianus Leonardi imperialis aule iudex atque notarius huius sententie prolationi interfui et ut supra legitur, de mandato domini abbatis S. Stephani et domini Ugolini scripsi.

1219, 11 ottobre. *Bartolomeo chierico della chiesa di Ognisanti di Padova per incarico di Azzo abate di S. Stefano di Bologna e di frate Ugolino già priore di S. Giovanni in Monte pone Sandonio procuratore di Giovanni abate*

di S. Pietro di Modena in possesso del monastero di S. Michele di Candiana.

Archivio di Stato di Modena, S. Pietro, cartella VII.

In nomine domini Dei eterni. Anno eiusdem nativitatis millesimo ducentesimo nono decimo, indictione septima, die undecimo intrante octubri, presentibus Karlo filio olim Egidii de Borçola, Ugocione de Curtosa et Bartolameo filio Ugolini de Berracuça et aliis. Dominus Bartolameus clericus Paduanus ecclesie Omnium Sanctorum auctoritate dominorum Açonis abbatis S. Stephani Bon(onie) et fratris Ugolini olim prioris S. Iohannis in Monte et de eorum mandato dedit Sandonio filio Bertolini procuratori domini Iohannis abbatis S. Petri de Mutina monasterii et eius syndici Widonis tenutam de monasterio seu ecclesia S. Michaelis de Candiana pro ipso abbate et eius syndico et de ture seu casature ipsius monasterii S. Michaelis de Candiana et in tenutam atque in possessionem dictum Sandonium possuit et ipse Sandonius ianuam ipsius ecclesie clausit et aperuit recipienti pro toto monasterio, secundum quod continetur in publico instrumento sententie lacte per ipsos dominos Açonem et Ugolinum, confecto per Iulianum Leonardi notarium, et secundum quod continetur in suo libelo domini predicti abbatis S. Petri de Mutina de omni eo quod ipse petebat a domino abbate Patavino pro ipso monasterio et michi Henrico notario scribere preceperunt.

S.T. Ego Henricus sacri palatii notarius interfui et iussu dominorum Bartolamei et Sandonii scripsi atque corroboravi.

48.

1219, 22 dicembre. *Patavino abate di S. Michele di Candiana promette di pagare entro l'8 settembre 170 lire imperiali a Giovanni abate di S. Pietro di Modena.*

Archivio di Stato di Modena, S. Pietro, cartella VII.

S.T. In Christi nomine. Anno a nativitate eiusdem millesimo CC.XVIII., indictione VII, die dominico .X. exeunt(e) decembri, dominus Patavinus abbas monasterii S. Michaelis de Candiana pro se et suis successoribus promisit solvere in civitate Mutine usque ad festum Beate Marie de septe(m)bri centum septuaginta libras imperiales in pecunia numerata domino Iohanni abbati S. Petri Mut(ine) vel eius successoribus

vel eius nuntio nomine monasterii S. Petri, non obstante eo quod renuntiabit exceptioni non numerate peccunie tempore contractus in instrumento facto per manum Bartholomei Petri Romani notarii, renuntiando privilegio clericali et monastico et fori et omni alii auxilio et beneficio legis quod sibi deberet prodesse et domino Iohanni abbati S. Petri Mut(ine) vel eius successori nocere nomine monasterii, et quod non opponet exceptionem propter inutilem contractum vel propter iniustam causam seu sine causa promiserit dictam peccuniam. Insuper promisit sine dampno et dispendio et controversia seu lite dictam peccuniam solvere; et si aliquod dampnum dictus dominus Iohannes abbas vel eius successor seu monasterium S. Petri haberet pro dicta peccunia habenda vel aliquas expensas faceret ineundo, redeundo, in petendo, in iudiciis habendis pro dicta peccunia habenda vel recuperanda per se vel suum successorem vel nuncium totum in integrum resarcire promisit, credendo simplici verbo dicti domini Iohannis abbatis S. Petri vel eius successoris super expensis. Et si hec omnia, ut supra dictum est, non attenderet, promisit nomine pene viginti libras imperiales, pacto rato manente post penam solutam, ita ut pena et sors insimul peti et exigi possit. Illud idem in omnibus et per omnia promiserunt dominus Blasius iudex Paduanus et Petronus de Guaimaro Paduanus se principales debitores constituentes in solidum solvere et attendere et observare domino Iohanni abbati S. Petri vel eius successori pro monasterio S. Petri, ita quod quilibet in solidum teneatur et conveniri et exigi possit cum effectu, renuntiando epistule divi Adriani, nove constitutioni, privilegio fori, omni auxilio et beneficio legis et quod non opponet eam exceptionem quod promiserint ex eo contractu pro quo non teneretur monasterium de Candiana seu abbas dicti monasterii. Et hec omnia promisit dictus dominus Patavinus abbas monasterii S. Michaelis de Candiana pro se et suis successoribus et promiserunt scilicet dominus Blasius et Petronus solvere usque ad festum S. Marie de septembri pro fine et refutatione et datione et concessione eorum temporalium, que continentur in instrumento factum per manum Bartholomei Petri Romani notarii; hoc adiecto in continenti in ipso contractu, si dominus papa non confirmaverit omnia sicut continentur in instrumento facto per manum Bartholomei notarii in spiritualibus et temporalibus usque ad dictum terminum, quod de hac solutione non teneantur dictus dominus Patavinus abbas et dominus Blasius et Petronus et omnia que in hoc

instrumento continentur sint inutilia et cassa et illa, que continentur in instrumento facto per manum Bartholamei notarii de fine et refutatione et de aliis que continentur ibi, sint similiter cassa et inutilia et causa que vertebatur inter dicta monasteria coram domino episcopo Clugiensi et domino Albertino subdelegato a domino Rolandino sit in eo statu, in quo erat eo tempore quo dicti dominus episcopus et dominus Albertinus statuerunt terminum partibus quo deberent esse coram eis apud Adrianum et ad testes de novo producendos et ad dilationes dandas et ad alia omnia, ita quod nulli partium fiat aliquod preiudicium, quominus que libet pars possit uti suo iure et in testibus producendis et in instrumentis et aliis omnibus rationibus allegandis et utendis. Et hoc actum nominatim fuit inter partes, ut si dicta pecunia non solveretur ad prefactum terminum vel ad alium ab abbate S. Petri statutum abbati de Candiana vel eius nuntio, omnia quecumque facta sunt ab abbate S. Petri et eius capitulo abbati de Candiana in continenti in instrumento facto per manum Bartholamei notarii et confirmatio domini pape, si super hoc facta fuerit, sint cassa et inutilia, si abbas S. Petri et eius capitulum hoc voluerint et dominus abbas de Candiana et dominus Blasius et Petronus non teneantur solutionem facere. Et hec omnia supradicta dominus Patavinus abbas monasterii de Candiana attendere et observare et solvere per omnia corporaliter iuravit tactis sacrosanctis evangeliiis, sic dicendo *si Deus me adiuvet ad sancta Dei evangelia.*

Actum in monasterio S. Petri de Mutina, presentibus domino Albertino Mut(inensi) canonico et domino Guicardo de Coloraio et domino Iacopino de Baioaria et domino Guido de Guidone et Enrico de Varana et domino Martino de Perienario et magistro Arditone et domino Bonifatio de Baioaria ad hoc rogatis testibus.

Ego Girrardinus notarius his et rogatus scribere scripsi.

49.

1226, 27 novembre. *Giordano vescovo di Padova cede a Patavino abate di S. Michele di Candiana la chiesa di S. Martino di Padova.*

Archivio Capitolare di Padova, Pergamene ecclesiarum, XIV, perg. 37.

Copia del secolo XVIII in G. BRUNACCI, *Codice diplomatico padovano*, Biblioteca del Seminario di Padova, ms. 581, p. 1566 (1).

In Christi nomine. Anno eiusdem nativitatís millesimo ducentesimo vigesimo sexto, indicione quartadecima, die quarto exeunte novembri, presentibus presbitero Acerbo capellano domini episcopi, domino Michaelē clerico ecclesie de Lignario, domino Ugutione nepote domini episcopi, Perono fratre Ferrabovis, Bandera filio Henrigeti de Borsellis, Iohanne fratre abbatis, Balducio notario et aliis, dominus Iordanus Dei gratia Paduanus episcopus de consilio, consensu et expressa parabola infrascriptorum dominorum archipresbiteri et canonicorum dedit et concessit domno Patavino abbati monasterii de Candiana recipienti pro se et dicto suo monasterio ecclesiam S. Martini de Padua cum omnibus possessionibus mobilibus et immobilibus ac iuribus ad ipsam ecclesiam spectantibus, prout taliter continetur: Nos Iordanus Dei gratia Paduanus episcopus damus et concedimus de consilio fratrum nostrorum, videlicet archipresbiteri Iacobi, Henrici, presbiteri Episcopelli, presbiteri Camboni, magistri Emanuelis, Guidonis Barati, magistri Egidii, magistri Salionis, magistri Ugutionis, Bartholamei et Petri, Paduanorum canonicorum, vobis Patavino abbati monasterii de Candiana recipienti pro vobis et monasterio predicto ecclesiam S. Martini de Padua, ut habeatis et teneatis eam ab episcopo et episcopatu Paduano cum omnibus possessionibus mobilibus et immobilibus ac iuribus ad ipsam ecclesiam spectantibus, ita tamen quod omnia alia iura et omnes honores, que et quos episcopus et episcopatus et ecclesia Paduana consueverunt habere in ipsa capella, habeant et omnia illesa et integra eisdem episcopo et canonicis, sicut hactenus habuerunt, observentur, hec videlicet quod duo sacerdotes vel unus sacerdos et unus clericus seculares semper in dicta ecclesia commorentur qui administrent spiritualia populo ipsius ecclesie celebrando divina die ac

(1) Questo documento fu pubblicato, parzialmente e non senza errori da F. S. DONDI OROLOGIO, *Dissertazione settima sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova 1813, doc. 47, pp. 54-55. Viene ora pubblicato integralmente, perchè la parte omessa dal Dondi è di vivo interesse per la storia dell'ordinamento parrocchiale: puntuale e preziosa conferma a quella disciplina dei rapporti tra matrice e capelle, che risultava dall'analogia cessione (1225) di S. Michele di Padova a S. Maria delle Carceri (cfr. P. SAMBIN, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel medioevo*, Padova 1941, pp. 61-62).

nocte in eadem et dando penitentiam infirmantibus et sanis, sicut convenit et oportet, cristianando et bathicando pueros, cum necesse fuerit. Item debeant venire ad maiorem ecclesiam in magnis missis magnarum solemnitatum et debeant interesse pro reverentia matricis ecclesie et servire ibi cantando et legendo, sicut expedierit. Item veniant ad processionem, quando vocati fuerint in adventu domini patriarche vel dominorum cardinalium vel alterius sublimis persone, qui recipientur ad processionem in ecclesia Paduana. Item ad letanias et ad alia que capellani de Padua facere consueverunt. Item ad signacula puerorum et ad bathismum generale. Item respondeat specialiter episcopo in collectis et exactionibus, quas idem episcopus aliis capellanis et clericis civitatis duxerit faciendas. Qui clerici ad instituendum in spiritualibus in ecclesia predicta per abbatem Candiane presententur domino episcopo Paduano infra tres menses a vacatione presbiteri vel clerici. Et si non presentaverit quod ex tunc dominus episcopus quem voluerit ibi debeat instituere. Et sic institutio et destitutio spiritualium eorumdem presbiteri et clerici ad episcopum Paduanum pertineant, salvo iure clericorum qui nunc sunt in ipsa ecclesia in beneficio ipsius ecclesie in vita sua et salvo iure Paduane canonice in duobus stariis frumenti, que, ut dicebatur, ecclesia predicta S. Martini annuatim sibi dare tenebatur pro concordio facto inter eos super decimis terrarum, quas ecclesia S. Martini habebat tempore concordii facti inter canonicos ex una parte et clericos S. Martini ex altera. Et salvo iure Paduane canonice in decimis terrarum, quas terras dicta ecclesia S. Martini deinceps aquiret in locis ubi canonici habent decimam, ex quibus Paduana canonica debeat habere decimam. Preterea idem dominus episcopus ad hec addidit et dixit quod, si aliquod scrupulum vel dubietas appareret in predictis, quod semper volebat interpretationem et declarationem earumdem in ipsum debere remanere ad interpretandum et declarandum. Et sic dictus dominus episcopus dedit dicto domino abbati ibi antedictum dominum archipresbiterum, ut ipsum abbatem ponat in tenutam et possessionem ipsius ecclesie.

Actum Padue in episcopali palacio ante capellam.

Ego Rainaldinus sacri palacii notarius quondam Martini de Grauxa filius his interfui et ut audivi et intellexi, rogatus scripsi.

1228, 6 aprile. *Alberto abate di S. Michele di Candiana dichiara di aver ricevuto a mutuo da Giacomino Moro di Padova lire 250.*

Archivio Capitolare di Padova, Pergamene villarum, III, perg. 7.

In nomine domini Dei eterni. Anno eiusdem nativitatibus millesimo ducentesimo vigesimo octavo, indicione prima, die sexto intrante aprili, presentibus Gandolfino sartore de Pontelongo et Boto vilico de Pontecasale et Iacobino de Iohanne de Polla, dopnus Albertus Dei gratia abas monasterii S. Michaelis de Candiana et eius conventus, silicet dopnus Petrus et Gaimarius et Olivetus et Andreas et Martinus et Michael et Natale et Henricus et Paulus, monachi dicti monasterii, iussu et verbo dictorum suorum fratrum qui ad presens erant, fuit confessus se mutuo accepisse et in se habere libras ducentas et quinquaginta denariorum Venecialium mutuo a Iacobino Moro de Padua. Unde idem abas renunciando super hoc exceptioni non numerate et accepte pecunie tempore contractus et prescripcioni fori et quod non posit dicere quod dictas denarios non fore versas in utilitate dicti monasterii omnique alio iuri, racioni et hoccasioni, quibus posset se tueri et contravenire, promisit per se suosque successores quod solvet et dabit eidem Iacobino vel eius heredi aut suo nuncio libras ducentas et quinquaginta denariorum Venecialium hinc ad kalendas marcii proxime venturas vel ad ultimum terminum sibi ab eo datum in pena librarum sexdecim pro centenario et ita quod sorx et pena peti et exigi et posint et solvi debeant, si, ut dictum est, non atenderit et si aliquod dampnum inde pasus fuerit, totum ei restaurare promisit credendo de expensis soli illius verbo sine sacramento et alia probacione; et quod non probabit solvere nec finem uius debiti factam fore nisi per hanc cartam capsatam vel per aliam in concordia partium facta presentibus quinque testibus per manum publici notarii cum obligacione bonorum dicti monasterii.

Actum in Candiana in claustro dicti monasterii.

S.T. Ego Henriginus de Montigotro sacri palacii notarius interfui et eorum iussu hec scripsi.

1228, 8 maggio. *Alberto abate di S. Michele di Candiana investe Pietro da Pontelongo anche per il fratellò Gio-*

vanni a livello perpetuo di quel fondo, che in Pontelongo i due fratelli tenevano a feudo dal monastero direttamente o attraverso Todeschino di Vetulo, e di due pezzi di terra nel territorio di Pontelongo.

Archivio di Stato di Venezia, S. Michele di Candiana, to. 30, perg. 5.

In nomine domini Dei eterni. Anno eiusdem nativitat^{is} millesimo ducentesimo vigesimo octavo, indictione prima, die octavo intrante madio, presentibus Herigino notario de Montagnone, Egidio Cari et Çennario Iohannis Calvi qui fuerunt de Plebe et tunc stabat idem Egidius in Pontelongo, dompnus Albertus abbas monasterii S. Michaelis de Candiana pro ipso monasterio, presentibus et consencientibus fratribus suis monachis ipsius monasterii, videlicet dompno Petro et Oliveto et Waimario et Martino et Michaelle et Natale et Henrico et Benedicto et fratre Petro de Villanelo converso ipsius monasterii, investivit Petrum iudicem de Pontelongo accipientem pro se et fratre suo Iohanne absente, ita quod hec investitura teneat et valeat in dictum Iohannem et eius heredes ac si esset presens et in eum foret facta, ad libellum perpetualem de illo sedimine sive de illa parte sediminis, quod ipsi fratres tenebant a dicto monasterio et a Todeskino de Vetulo et idem Todeskinus per feudum ab eodem monasterio tenebat in Pontelongo, iacens in Pontelongo super quod ipsi fratres etiam tunc habitabant: coheret ei a mane Merlus, a sero Ugo Celega, a meridie heredes olim Viti, a septemptrione via publica et flumen; et de duabus peciis de terra aratoria iacentibus in confinio Pontislongi: una in hora que dicitur Vaneça, coheret ei a mane Angelus Cuntarinus de Veneciis, a sero dominus Blasius iudex de Bussellis de Padua, a meridie Vaneça, a septemptrione ius dicti monasterii; alia vero iacet a Crucevie, coheret ei a mane dictus Angelus Cuntarinus, a sero via publica, a meridie heredes olim Henriaçani, a septemptrione heredes olim Warini. Quas pecias terre ipsis (*sic*) fratres tenebant per feudum ab eodem monasterio. Eo modo ut deinde dicti fratres et eorum heredes et cui ipsi dederint, debeant habere et tenere et possidere dictum sedimen cum hedificiis superhedificatis et dictas pecias terre una cum accessione et ingressu, cum introitu et exitu et cum omnibus suis adiacenciis et pertinenciis, superioribus et inferioribus et cum vitibus et arboribus super et circum ipsum sedimen et pecias terre plantatis et cum aqueductibus et servitutibus

suis, cultis et incultis, divisis et indivisis, et cum omni iure, ratione et accione reali et personali eisdem omnibus et dicto monasterio et ipsi domino abbati pro eis in integrum pertinentibus. Omnem suam utilitatem exinde iure perpetualis libelli facere sine omni contradictione ipsius domini abbatis et suorum successorum. Que autem omnia idem dominus abbas dicebat nulli alii esse data, tradita, obligata nec obnoxia nisi dictis fratribus. Et insuper idem dominus abbas dedit, cessit, tradidit pro monasterio dicto Petro accipienti pro se et dicto fratre suo Iohanne omne ius et omnes rationes et acciones reales et personales, quod et quas habebat vel habere poterat in omnibus supradictis contra quamlibet personam habentem et tenentem aliquid de eis. Ita quod ipsi fratres in omnibus et per omnia possint agere et placitare et convenire quamlibet personam habentem et tenentem aliquid de eis et id quod inde tenetur ab ea exigere, quemadmodum idem dominus abbas pro monasterio poterat, ipsosque inde procuratores ut in rem suam constituit. Item promisit dictus dominus abbas dicto Petro stipulanti et accipienti pro se et dicto fratre suo Iohanne cum obligatione bonorum ipsius monasterii et pro eis se constituens possidere per se et suos successores warentare et deffendere omnia supradicta eis et eorum heredibus ab omni homine cum ratione sub pena dupli, sicut pro tempore fuerint meliorata vel plus valuerint sub extimacione in consimili loco, et possessionem quam pro monasterio de predictis habebat pro monasterio se pro eis in precario possidere constituit, quousque tenutam intraverint et eandem possessionem eidem Petro accipienti pro se et fratre reffutavit. Dans eis licenciam auctoritate sua tenutam intrare. Redere autem debent ipsi fratres per se et suos heredes omni anno in die S. Stephani tercia die ante vel post dicto domino vel eius successoribus vel misso pro dicto libello sex denarios Venecialium parvos. Quibus omnibus datis et observatis per dictos fratres et eorum heredes vel missum, alia superimposita inter eos non fiant, eo excepto quod, si dicti fratres vel eorum heredes aliquando ius suum vendere voluerint, debent denunciare dicto domino et eius successoribus et dare ei dictum sedimen pro soldis centum denariorum Venecialium parvorum minus quam alii et dictas pecias terre pro decem soldis, cognita quantitate precii que inde possit haberi, et si infra unum mensem postquam sibi fuerit nunciatum non emerit, deinde vendant cui voluerint, salvo iure dicti monasterii. Penam vero inter se posuerunt, ut ea pars que predicta non adtenderit, componat

alteri parti predicta servanti solidos vigintinovem denario-
rum Venecialium nomine pene et post pena soluta libellus
iste in suo maneat statu. Ad hec autem dictus dominus abbas
pro monasterio investivit dictum Petrum accipientem pro se
et dicto fratre suo Iohanne de predictis sex denariis ad feu-
dum cum alio suo feudo, quod a dicto monasterio habebant,
ita ut ipsi et heredes eorum habeant et teneant ipsos sex
denarios per feudum cum eadem fidelitate et servicio, qui-
bus habebant aliud suum feudum, et promisit eidem Petro
accipienti pro se et dicto fratre suo Iohanne absente per se
et suos successores warentare et deffendere dictum feudum
eis et eorum heredibus ab omni homine cum racione. Et
plura instrumenta uno tenore confecta sunt de hoc facto.

Actum in Candiana in claustro dicti monasterii.

S.T. Ego Thomas sacri palacii notarius filius olim
Dodi de Pontelongo interfui et eorum***.

52.

1228, 9 aprile. *Guglielmo vescovo di Modena approva la
composizione tra il monastero di S. Pietro di Modena
e il monastero di S. Michele di Candiana.*

Archivio di Stato di Venezia, S. Michele di Candiana, to. I, perg. 14.
Copia del sec. XVIII in G. GENNARI, *Appendice al codice diplomatico
del Brunacci*, Biblioteca del Seminario di Padova, ms. 582, to. 8,
pp. 708-709.

S.T. In Christi nomine. Anno a nativitate eiusdem
M.CC.XXVIII, indictione prima, die dominico VIII intrante
aprilli, regnante domino Frederico Romanorum imperatore.
In pallacio episcopali Mutine in presentia et testificatione
Bonefacii Aspeccati notarii Geminiani de Muntale, domini
Petri monachi S. Claudi et domini Bernardini monachi eius-
dem monasterii, presbiteri Begname plebis S. Marie de
Pocha, domini Nicholai presbiteri S. Bernabei et aliorum
dominus Guillelmus Dei gratia Mutine episcopus, presen-
tibus et consentientibus domino Guaitono preposito et do-
mino Albertino magistro scholarum et domino Açone et
domino Petro de Socida, canonicis Mutinensibus, dixit quod
bene placebat sibi concordia et compositio facta inter domi-
num Iohannem, tunc temporis abbatem S. Petri Mutine et
conventum eiusdem monasterii pro ipso monasterio S. Petri
et dominum Patavinum tunc temporis abbatem monasterii
S. Michaelis de Candiana pro ipso monasterio et quicquid

occasione dicte compositionis seu pro ipsa compositione servanda factum est et fiet, sive in solutione pecunie facienda abbati S. Petri vel alii pro eo, sive in aliis faciendis que in ipsa compositione contineantur, dixit quod ratum habebat et firmum et approbabat et expressim consentiebat dicte compositioni et omnibus que in ipsa compositione erant.

Ego Petrus Contesse sacri pallacii notarius interfui, prout audivi scripsi.

53.

1229, 18 febbraio. *Alberto abate di S. Michele di Candiana dichiara di aver ricevuto a mutuo da Giacomino Moro di Padova lire 425.*

Archivio Capitolare di Padova, Pergamene villarum, III, perg. 8.

Hoc exenplum sumptum ex aũthentico Henrigini notarii de Motigotro. In nomine domini Dei eterni. Anno eiusdem nativitatis millesimo ducentesimo vigesimo nono, indicione secunda, die undecimo exeunte februario, presentibus Alberto filio Iacobini Boxonis Paduano et Iacobino de Almerina et Çenario servitore abbatis Ca[n]diane et aliis. Dopnus Albertus Dei gratia abbas monasterii S. Michaelis de Candiana pro ipso monasterio iussu et verbo suorum fratrum qui ad presens erant, silicet dopni Petri, Gaimarii, Oliveti, Andree, Martini, Michaelis, Natalis, Henrici, Pauli, Benedicti, monachorum dicti monasterii, et Petri et Canboni conversi, fuit confessus se muctuo accepise a domino Iacobino Moro Paduano libras quadringentas et vigintiquinque denariorum Venecialium et eas ad presens eis manualiter dedit dicens et aserens dictus abbas cum dictis monachis et conversis dictos denarios solutos et versos esse in utilitate et debito dicti monasterii. Unde idem dopnus abbas renuncians super hoc exceptioni non numerate et accepte peccunie tempore contractus et prescripcioni fori omnique alio iuri, racioni et occaxioni, quibus posset se tueri et contravenire, promisit per se suosque successores solvere et dare eidem creditori vel eius heredi aut suo nuncio libras quadringentas et vigintiquinque denariorum Venecialium hic ad medium mensem ianuarii proximi vel ad ultimum terminum sibi ab ⁽¹⁾ eo datum in pena librarum quindecim pro centenario et in ra-

(1) *Nel ms. ali.*

cione centenarii et si aliquod dapnum inde pasus fuerit, totum ⁽¹⁾ ei resarcire promisit et omnes expensas quas fecerit pro predictis exigendis soli illius verbo sine sacramento et alia probacione; et quod non probabitolucionem nec finem uius debiti facta fore nisi per hanc cartam capsatam ⁽²⁾ vel per aliam in concordia parcium facta presentibus quinque testibus per manum publici notarii Paduani cum obligacione bonorum monasterii, constituens se de cetero pro eo possidere.

Actum Candiane in claustro dicti monasterii.

S.T. Ego Henriginus de Montrigotro sacri palacii notarius interfui et eorum iussu hec scripsi.

S.T. Ego Drogus filius Mathei ⁽³⁾ sacri palacii notarius existens in officio pro comuni Padue in primis quatuor mensibus tercię potestarie domini Octonis de Mandello Padue potestatis coram domino Egidiolo Belegraso iudice nichil ad adens vel minuens, quod setenciam mutet, nisi forte in compositione literarum vel silabarum vel in pontis, secundum quod inveni, iussu dicti iudicis, quia non erat satisfactum dicto Iacobino Mureo de pena et predictum instrumentum debebat dari dopno Iordano priori S. Benedicti de Padua propter Matheum Iustinanum de Veneciis, exemplavi et coroboravi, curenre anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo quinto, indictione octava, die nono exeunte setenbri.

54.

1229, 13 dicembre. *Alberto abate di S. Michele di Candiana cede a livello perpetuo a Bene un pezzo di terra chiamata Gazo e posta nel territorio di Candiana.*

Archivio di Stato di Venezia, S. Michele di Candiana, to. 38, c. 5.

Exemplum sumtum ex autentico Gerardi notarii filii olim Çamboni murarii de Montescilice.

⁽¹⁾ Nel ms. tatum.

⁽²⁾ Nel ms. capdatam.

⁽³⁾ Drogo è uno di quei pochi notai, che, comparendo nel formulario di Corradino, non potè essere identificato da M. ROBERTI, *Un formulario inedito di un notaio padovano del 1223*. «Memorie dell'Istituto Veneto di sc. lett. ed arti», XXVII (1906), fasc. 6, 13 e 87. Ora anche Drogo si presenta con la sua carta d'identità a conferma esatta dell'epoca in cui vive l'autore del formulario e si muove la folla delle persone che sono ricordate nello stesso.

Anno Domini millesimo ducentesimo vigesimo nono, indicione secunda, die terciodecimo intrante decembri, Candiane sub porticu maioris domus monasterii, presentibus presbitero Widone, Hotonello Bancio, Meno, Wilielmo et aliis, ibique domnus Albertus Dei gratia abbas monasterii S. Michaelis de Candiana pro se et nomine sui monasterii iure libelli hinc usque in perpetuum investivit Bene faberum de pecia una de terra posita in confinio et pertinentiis Candiane a Gaço et que pecia de terra vocatur Gaçus. Coheret ei a sero Iacobinus de Hotolino et illi de Dodo, a mane et a setentrione Albertus Savarolus et a meridie Petrus Licus de Padua, forte et alii sunt coherentes. Quam autem pecia de terra una cum accessionibus et ingressibus suis, cum exitu et introitu et via atque cum omni iure et ratione reali et personali, ea vero ratione uti a modo quod iam dictus Bene faber et sui heredes aut cui dederint, vendiderint aut pignus subposuerint dictam peciam terre, eam habeant et teneant et omnemque suam hutilitatem de ea faciant iure perpetualis libelli, ut supra dictum est, sine omni iamdicti domni abbatis et successorum eius contradicione; sed tamen, si suum ius vendere volluerit, domno vel successoribus suis vendat pro quinque soldis Venecialium minus quam alii, et si domnus illuc non emerit infra quindecim dies postquam ei a libellario denunciatum fuerit, deinde ius suum cui volluerit vendat, non homini de civitate vel de masnada sed suo quidem pari habitatori Candiane, salvo iure monasterii. Reddere autem debet terciam partem et decimam omnium frugum, que de iamdicta terra provenerint, bona fide sine fraude, preter de salibus circumpositis in ripis, et si dictus Bene plan[ta]verit salices in ea terra, reddere debet tercium de salgariis, sicut de aliis frugibus, preter illis sali[ci]bus que fuerunt circa eam terram in ripis fossatum, de quibus nichil reddere debet domno; et omni anno in festivitate S. Stephani die tercio ante vel post ipsum festum spallam unam et fugaciam unam et denarios Venecialium decem et octo et omnia portare debet ad monasterium et ad canipam ipsius monasterii, nec fruges partiri debet absque nuntio domni abbatis. Quibus autem, ut supradictum est, alia superinposita inter eos esse non debet. Penam vero inter se posuerunt, ut si aliqua partium vel successorum ipsius domni abbatis vel heredum ipsius Bene hec omnia supradicta non attenderit seu non observaverit, componat alteri fidem parti vel servanti pene nomine soldos viginti novem, et solupta pena libellus iste in suo maneat statu. Preterea promissit prenominatus domnus abbas per se suosque successores eidem Bene stipulanti et

heredibus ab omni homine cum ratione warentare et defendere dictam peciam de terra sub pena boni cambii, sicut pro tempore fuerit melliorata aut valuerit sub extimacione in consimili loco. Et sic dedit ei domnum Gaimarum per manum, ut mittat ipsum in tenutam dicte pecie de terra.

S.T. Ego Gerardus regalis aule notarius filius olim Camboni murarii de Montescilice interfui et eorum iussu ita scripsi.

S.T. Ego Albertus filius Iacobini Boccaronis sacri palatii notarius existens in officio comunis Padue sub domino Pagano de Grumulo iudice et assessore domini Berardi de Rivola potestatis Padue in ultimis quatuor mensibus ipsius potestarie iussu et auctoritate ipsius iudicis hoc exemplum sumsi et exemplavi ex autentico Gerardi notarii filii olim Camboni murarii de Montescilice nichil addens vel minuens, quod mutet sententiam aut facta, nisi forte in compositione litterarum vel sillabarum aut punctis, currente anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo tercio, indictione sexta, die nono intrante madio.

55.

1230, 14 maggio. *Alberto abate di S. Michele di Candiana dichiara di aver ricevuto a mutuo da Giacomino Moro di Padova lire 136.*

Archivio Capitolare di Padova, Pergamene villarum, III, perg. 8.

Hoc exenplum sumptum ex autentico Henrigini notarii de Montigotro.

In nomine domini Dei eterni. Anno eiusdem nativitatis millesimo ducentesimo trigeximo, indicione tertia, die quarto decimo intrante madio, presentibus domino Blaxio iudice de Bursellis et domino Bocalada et Iacobino de Iohanne de Pola, Polla Paduanus et aliis. Dopnus Albertus Dei gratia abbas monasterii S. Michaelis de Candiana pro ipso monasterio iussu et verbo suorum fractrum qui ad presens erant, silicet dopni Gaimarii, dopni Oliveti, dopni Martini, dopni Petri, Michaelis, Natalis, Henrici, Pauli, Benediti, monachi ipsius monasterii, fuit confessus se muctuo accepisse libras centum et trigintasex denariorum Venecialium a domino Iacobino Moro Paduano. Unde renuncians super hoc exceptioni non numerate et accepte peccunie tempore contractus omnique alio suo iuri, racioni et occaxioni, quibus posset se

tueri et contravenire, promisit per se suosque successores solvere et dare eidem Iacobino Moro vel eius heredi aut nuncio libras centum et trigintasex denariorum Venecialium hinc ad annum unum proximum vel ad ultimum terminum sibi ab eo datum in pena librarum quindecim pro centenario et in racione centenarii et ita quod sorx et pena peti et exigi posint et solvi debeant, si, ut dictum, non atenderint; et quod resarciet ei omnes expenses quas fecerint pro predictis exigendis soli illius verbo sine sacramento et alia probacione; et quod non probabit solvere nec finem uius debiti factam fore nisi per hanc carta capsatam vel per aliam in concordiam parcium factam presentibus quinque testibus per manu publici notarii cum obligacione bonorum dicti monasterii.

Actum in Candiana in claustro dicti monasterii.

S.T. Ego Henriginus de Montigotro sacri palacii notarius interfui et eorum iussu hec scripsi.

S.T. Ego Drogus filius Mathei ⁽¹⁾ sacri palacii notarius existens in officio pro comuni Padue in primis quatuor mensibus tercię potestarie domini Octonis de Mandello Padue potestatis coram domino Egidiolo Belegraso iudice nichil addens vel minuens, quod sentenciam mutet, nisi forte in coposicione literarum vel silabarum vel in pontis, iussu dicti iudicis, quia non erat satisfactum dicto Iacobino Murro de pena et predictum instrumentum debebat dari dopno Iordano priori S. Benedicti de Padua propter Matheum Iustinanum de Veneciis, secundum quod inveni, ⁽²⁾ exemplavi et corroboraui, curenre anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo quinto, indicione octava, die nono exeunte setenbri.

56.

1232, 19 luglio. *Giacomino Moro promette di ricevere e Alberto abate di S. Michele promette di dargli in pegno per lire 3000 Pontelongo.*

Archivio Capitolare di Padova, Pergamene villarum, III, perg. 9.

Anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo secundo, indicione quinta, die terciodecimo exeunte iulio, Candiane in capitulo monasterii, presentibus domino Gnanfo iudice, Mucio de Ranpo, Iohanne de Henselmo Carlaxare. Ibi que Iacobinus Murus in pena trescentum librarum denariorum Venecialium et cum obligacione suorum bonorum promissit

(1) Vedi nota 3 di pag. 132.

(2) *Segue iussu espunto.*

domino Alberto abbati monasterii Candiane, si placuerint filiis suis, recipere Pontelongum in pignore pro tribus millibus librarum denariorum Venecialium in sexdecim annos, videlicet quingentos campos si inventi fuerint in pertinencia Pontislongi, alioquin complere debet in pertinencia Candiane, et si plures quingentorum camporum fuerint, superfluum debent esse ipsius Iacobini; et quod resarciat ei omnes expensas quas ipse faciet in luendo penam dictam, credendo de expensis soli verbo ipsius domini abbatis sine sacramento et alia probacione, et solupta pena contractus ille firmus permaneat. Et ibi in continenti dictus dominus abbas verbo et consensu suorum fratrum presentium, domni Gaimari, domni Olliveti, domni Petri, domni Martini, domni Natalis, domni Henrici, domni Pauli, domni Benedicti, monachorum predicti monasterii, Iohannis et Marci, conversorum, promissit Iacobino Muro dare ei Pontelongum in pignore in sexdecim annos pro tribus millibus librarum denariorum Venecialium, videlicet quingentos campos si inventi fuerint in eius confinio, alioquin complere debet quingentos campos in pertinencia Candiane sub predicta pena trescentarum librarum denariorum Venecialium et cum obligacione bonorum ipsius monasterii et facere datam et securitatem ipsi Iacobino de predictis, ut sapiens dixerit qui secum habebit. Quos denarios ipse Iacobinus promissit solvere ad voluntatem domini abbatis et quod resarciat ei omnes expensas quas ipse faciet in luendo penam dictam credendo de expensis soli verbo ipsius Iacobini sine sacramento et alia probacione et solupta pena nichilominus, ut supra legitur, atenderi teneatur.

S.T. Ego Gerardus regalis aule notarius filius olim Çanboni murarii de Montesilice interfui et eorum iussu ita scripsi.

57.

1234, 12 marzo. *Zago nunzio di Giacomino Moro presenta a Guarino abate di S. Michele una lettera dei priori di Villa e di Solesino, giudici delegati dal pontefice, con la quale essi, in esecuzione del mandato ricevuto da Gregorio IX (12 gennaio 1234), citano l'abate di Candiana a comparire entro otto giorni nella chiesa di S. Maria di Solesino per rispondere a Giacomino Moro.*

Archivio Capitolare di Padova, Pergamene villarum, III, perg. 10.

In nomine domini Dei eterni. Anno eiusdem nativitatís millesimo ducentesimo trigesimo quarto, indictione septima,

die duodecima mensis marcii, presentibus Lionisio et Alberico et Dominico et aliis. Çagus nuncius Iacobini Morri dedit et representavit domno G(uarino) Dei gratia abate monasterii de Candiana licteram sigillatam sigillis domini Alberti *** priores de Villa et de Sulixino, iudices delegati domini pape, cuius tenor talis erat:

Honesto et religioso viro domno G(uarino) Dei gratia monasterii de Candiana Alberti *** priores de Villa et de Sulisi[n]o iudices delegati summi pontificis in hac parte salutem in vere salutis auctore. Noveritis nos a domino papa nuper recepisse litteras in hunc modum: Gregorius episcopus servus servorum Dei dilectis filiis de Villa et de Sulisino prioribus Paduane diocesis salutem et apostolicam benedictionem. Iacobinus Morrus civis Paduanus nobis exposuit conquerendo, quod abbas et conventus monasterii de Candiana Paduane diocesis super quadam pecunie summa et rebus aliis iniuriaverunt eidem. Quo circa discretioni vestre per apostolica mandamus, quatinus, partibus convocatis, audiatis causam et appellatione remota, usuris cessantibus, sine debito terminetis facientes quod decreveritis per censuram ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem qui fuerint nominati, si se gratia, odio vel timore subtraxerint, per censuram eandem, appellatione cessante, cogatis testimonium perhibere.

Datum Laterani, II idus ianuarii, pontificatus nostri anno septimo.

Verum quia mandatum apostolicum preterire non possumus nec debemus, vobis auctoritate qua fungimur precipiendo mandamus, quatinus octava die post harum representationem inclusive in ecclesia S. Marie de Sulixino coram nobis comparatis dicto Iacobino Murro responsuri.

Actum fuit in claustro ecclesie de Candiana.

S.T. Ego Butrigellus notarius sacri palatii interfuit et iussu dicti Çagi hec scripsi.

58.

1234, 5 aprile. *L'abate di S. Michele di Candiana nomina suo procuratore Gerardo notaio di Candiana nella causa mossagli da Giacomino Moro di Padova.*

Archivio Capitolare di Padova, Pergamene villarum, III, perg. 14.

Anno Domini millesimo ducentesimo trigessimo quarto, indictione septima, die quinto intrante aprili. Actum in Can-

diana in claustro monasterii, presentibus domino Iacobo Ugoçonelli de Causilve, Bartholameo canipario et alliis. Dominus abbas de Candiana pariter cum conventu monasterii Candiane fecit et constituit Gerardum notarium de Candiana suum nuncium et procuratorem in causa, quam movet ei Iacobinus Murrus de Padua coram prioribus de Villa et Silixino ad petendum rescriptum et videndum et excuciendum domini pape et locandum terminum et appellandum, si necesse fuerit, promittens quicquid inde fecerit firmum et ratum habere.

S.T. Ego Bartholameus notarius de Becario notarius interfui et eorum iussu hec scripsi.

S.T. Ego Gerardus de Blasio sacri palatii notarius hoc exemplum ex autentico Bertolamei notarii sunsi, relevavi et scripsi nichil ade[n]s vel minuens, nisi forte in puntis vel silabis, currense anno Domini millesimo ducentesimo trigessimio quarto, indictione septima, die septimo intrante aprilli.

59.

1234, 25 aprile. Tiso presenta a Guarino abate di S. Michele di Candiana una lettera dei priori di Solesino e di Villa, giudici delegati dal pontefice, con la quale Guarino viene citato a presentarsi il 3 maggio nella chiesa di S. Paolo presso Monselice per rispondere a Giacomino Moro.

Archivio Capitolare di Padova, Pergamene villarum, III, perg. 13. Copie del secolo XVIII in G. BRUNACCI, *Codice diplomatico padovano*, Biblioteca del Seminario di Padova, ms. 581, p. 1317 e in G. GENNARI, *Raccolta di documenti inediti spettanti alla storia di Padova con illustrazioni dell'ab. Giovanni Brunacci*, Biblioteca del Seminario di Padova, ms. 584, doc. MMDXXIII.

In Christi nomine. Anno eiusdem nativitatis millesimo ducentesimo trigessimio quarto, indictione septima, die sexto exeunte aprili, in Candiana ante portam monasterii, presentibus dominis Petrobono domini Nicolai de Nannis, Banderia et aliis, Tiso, qui fuit de Marostica, dedit quasdam litteras domno Guarino abbati de Candiana ex parte minorum S. et M(artinus) de Sulisino et de Villa priorum eorumque sigillis sigillatas, quarum tenor talis est: Honesto et provido viro domino Guarino divina permissione abbati Candiane S. et M(artinus) ⁽¹⁾ de Sulisino et de Villa priores salutem et eterne

⁽¹⁾ Nella copia del Gennari un'aggiunta marginale con richiamo da M. dice Martinus.

felicitatis premium. Inpediente namque tempore ad terminum, quem vobis et domino Iacobino M[orr]o apud Est locavimus, venire nequivimus. Verum quia mandatum apostolicum non possumus nec debemus indiscussum preterire et quia domini Iacobi pars non desinit instare, vobis iterato mandamus atque auctoritate qua fungimur perhentorie iniungimus, quatinus tertia feria que primo post octavam dominice resurrectionis occurrerit, coram nobis apud Montemsilicem in ecclesia S. Pauli prefato Iacobino Morro vel eius nuncio r(espondentes) venire non obmitatis, alioquin de consilio sapientum in causa procedemus.

Ego Guaragninus filius quondam magistri Ailini sacri palacii notarius his interfui et hec iussu ipsius Tisonis scripsi.

60.

1234, 3 giugno. *Il notaio Guaragino, procuratore di Giacomo Moro, si presenta a Felice vescovo di Chioggia nel termine fissato per la causa mossa al Moro da Guarino abate di S. Michele di Candiana.*

Archivio Capitolare di Padova, Pergamene villarum, III, perg. 11.

In Christi nomine. Anno eiusdem nativitatis millesimo ducentesimo trigesimo quarto, indicione septima, die sabati tercio mensis iunii, Clugie in episcopali palacio, presentibus domino Dominico Gambaro canonico Clugiensi et Iohanne Polastro et aliis, Waraginus notarius, nuncius et procurator domini Iacobini Murri, prout continetur in carta procuracionis facta per Paulum notarium de Benedicto, se presentavit coram domino Felice Dei gratia episcopo Clugiensi in termino sibi a dicto domino episcopo statuto pro causa, quam eidem domino Iacobino Morro movet vel movere intendit dompnus Gu(ari)nus abbas monasterii Candiane, paratus eidem domino abbati vel eius nuncio secundum iuris ordinem respondere. Qui dictus dominus episcopus dicto Waragino procuratori dicti Iacobini Murri predicta scribere iussit ipsumque licenciavit et dictam scripturam sigillo proprio sigillari fecit.

S.T. Ego Guaraginus filius quondam magistri Ailini sacri palacii notarius his interfui et predicta omnia iussu dicti domini episcopi scripsi.

1235, 26 luglio e 2 agosto. *Pierio banditore dichiara in due diversi giorni di aver annunciato due volte all'abate Gervino e ai monaci di S. Michele di Candiana di presentarsi a render conto a Giacomino Moro.*

Archivio Capitolare di Padova, Pergamene villarum, III, perg. 15.

In Christi nomine. Anno eiusdem nativitatis millesimo ducentesimo trigesimo quinto, indicione octava, die sexto exeunte iulio, Padue in comuni palatio, presentibus Henrico de Rocio, Iohanne de Marcio, Daniele Pinça notario et aliis. Warentavit Pierius preco se precepisse dopno Gervino abati monasterii Candiane et dopno Petro, dopno Gaimara, dopno Andree, dopno Henrico, dopno Paulo, dopno Benedicto, dopno Michaeli, monacis ipsius monasterii, uti forent die martis nuper preterito ad racionem faciendam domino Iacobo Murro in pena solidorum XL pro colibet et solvendi et dandi tenutam.

Item die secundo augusti, loco et presentibus predictis, dictus preco warentavit se precepisse dopno Gervino abati monasterii Candiane et dopno Petro, dopno Gaimara, dopno Andree, dopno Henrico, dopno Paulo, dopno Benedicto, dopno Michaeli, monacis ipsius monasterii, uti forent ad racionem faciendam domino Iacobo Murro in pena solidorum quadraginta pro colibet et solvendi et dandi tenutam termino preterito.

Item respondit dictus preco mihi Arnaldo notario existente in officio comunis Padue in primis quatuor mensibus tercie potestarie domini Otonis de Mandello Padue potestatis coram domino Bertrame *** dano se cridasse in Candiana ante portam monasterii predictos aba[tem et mon]acos forbannitos, nisi venerint ad racionem faciendam predicto Iacobo Murro da *** *** one octo dierum termino preterito et ut fecisent legitimum syndicum [ad respon]dendum ipsi domino Iacobino Murro.

S.T. Ego Arnaldus de Çambono clerico sacri palatii notarius interfui hec scripsi.

PAOLO SAMBIN

Spionaggio militare a Padova durante la prima campagna napoleonica in Italia (1796 - 1797)

Chi ricerca informazioni sugli ultimi giorni della Repubblica di Venezia si rivolge di solito alle ricche relazioni dei Rettori agli Inquisitori di Stato. Ma le notizie di cui i Rettori si servivano non sempre potevano essere ricavate « de visu », specialmente quelle riguardanti gli eserciti beligeranti sul territorio veneto. Come gli Inquisitori centrali avevano dei loro informatori o confidenti in terraferma, così il Reggente di Padova, capitano e vice-podestà, Gian Francesco Labia cercava notizie per due vie: dalla corrispondenza di cittadini privati che volontariamente lo informavano sui movimenti dei due eserciti ⁽¹⁾ e da appositi informatori che funzionavano in certo modo da spie. L'esistenza di questo nucleo spionistico è confermata da 47 lettere esistenti nella Busta 2454 della Sezione Archivio di Stato di Padova, raccolte in una cartella che porta la dicitura originale dell'epoca: « Lettere private ed altre carte diverse di spionaggio sulle direzioni delle Armate ». Probabilmente la cartella è stata manomessa da interessati già all'epoca stessa perchè di lettere private se ne trova una soltanto, di Pasquale Coppin ⁽²⁾,

⁽¹⁾ Vedi titolo della Busta.

⁽²⁾ In un libretto stampato a sue spese a Bassano nel 1806 è detto pubblico ingegnere.

agente del co. Franco Cittadella a Saonara, senza indirizzo ma con la data 11 luglio 1796.

Di queste lettere 35 portano nome del destinatario, firma del mittente, data e località; 12 invece sono prive di qualsiasi identificazione. Esse vanno dal 14 giugno 1796 all'11 gennaio 1797. In realtà si estendono ampiamente soltanto per un mese e mezzo, perchè dal 1° agosto al 10 gennaio c'è il vuoto completo, nè si sa dove esista il carteggio mancante in questi mesi, come pure quello che dovette esistere anteriormente al 14 giugno, poichè già nella prima lettera si parla di un « Amico alto » che da Legnago fa sapere la consistenza delle truppe francesi in quella fortezza. A questo gruppo si devono sicuramente aggiungere ⁽³⁾ altre due lettere adespote, l'una del 4 luglio 1796 sulla situazione di Mantova assediata dai Francesi che si trova nella Biblioteca Civica di Padova - CM. 674 XVI; l'altra del 14 gennaio 1797 sull'occupazione di Legnago da parte austriaca, che si trova spersa tra le altre carte della medesima Busta 2454 dell'Arch. di Padova.

I destinatari delle lettere sono tre: Eccellenza Veneratissimo Padrone ⁽⁴⁾; Padron Colendissimo ⁽⁵⁾; Sig. Girolamo Albertini ⁽⁶⁾. La maggior parte delle lettere però sono indirizzate all'Albertini che, data la sua carica di doganiere, risultava forse il più adatto a tenere le fila senza suscitare sospetti. Le persone da lui ingaggiate non dovevano aver niente a che vedere con i soliti doganieri, perchè erano appositamente pagate allo scopo di raccogliere notizie ⁽⁷⁾; ma a quanto pare l'Albertini non era molto generoso con le sue spie ⁽⁸⁾.

⁽³⁾ Ciò risulta dal colore della carta, dal formato e dalla grafia.

⁽⁴⁾ Quasi sicuramente lo stesso Vice-podestà Gian Francesco Labia.

⁽⁵⁾ E' Nicolò Zaccagna, contestabile di Padova, come risulta nel verso di una delle 12 lettere adespote.

⁽⁶⁾ Nel verso di una lettera del 12 luglio è chiamato « Direttore generale della Regia Central Dogana di Padova » ed in altra del 14 giugno si dice abitante a S. Fermo.

⁽⁷⁾ V. lett. 1° luglio.

⁽⁸⁾ Lett. 1 e 5 luglio.

Dai nomi espressi e dall'analisi grafica sembra che gli informatori fossero cinque o sei, distribuiti secondo un apposito piano:

1) Domenico Mortara ed un ignoto avevano il settore Nord di Padova fino a Bassano e possibilmente oltre;

2) V. M., Girolamo Mazzucatto e un altro ignoto avevano il settore sud-ovest di Padova fino a Legnago, Mantova e l'Adige;

3) Un ignoto la zona di Padova e dintorni ⁽⁹⁾.

La posizione di Padova era delicatissima per Venezia, la quale ormai, nella sua deprecabile debolezza, si era ridotta unicamente a difendere la capitale e il suo immediato retroterra da improvvisi assalti. E' tanto paurosa che non permette all'ambasciatore straordinario francese, che deve recarsi a Costantinopoli, di passare per Venezia, ma lo fa deviare per Chioggia, rassegnandosi perfino a lasciare come ostaggi, per la sua sicurezza, i governanti veneti di Legnago ⁽¹⁰⁾. Le misure quindi di sorveglianza e sicurezza non sono mai troppe e si può perciò pensare che questo nucleo spionistico sia stato suggerito al Labia da Venezia stessa o per lo meno non senza il suo esplicito permesso, se si pensa che la spesa era a carico della Dogana, che dipendeva direttamente dalla Dominante. Probabilmente nuclei simili esistevano anche nelle altre città, se si osserva la minuziosità e la precisione dei movimenti francesi e austriaci che Giovanni Veronese comunicava da Venezia, dopo essere stato in Pregadi, al March. Tommaso degli Obizzi che si trovava al Cataio presso Padova ⁽¹¹⁾.

Dal complesso di queste lettere si nota subito che si tratta di un'organizzazione spionistica molto primitiva: il problema del segreto risolto unicamente col sistema dell'anonimato; la mancanza di un cifrario; la deficienza di un

⁽⁹⁾ Probabilmente il Labia aveva a Padova molti altri confidenti diretti.

⁽¹⁰⁾ Lett. 27 e 29 luglio.

⁽¹¹⁾ Bibl. Civ. di Padova MSS autografi CM 1610.

sicuro canale di trasmissione; la ricerca delle notizie dalle fonti più basse, portavano necessariamente al frammentarismo e all'accumulo di notizie indiscriminate che potevano servire più ad un gazzettiere che ad un uomo di Stato ⁽¹²⁾. Di ben altra levatura erano le lettere su questa stessa campagna spedite da Vicenza a Padova (ancora probabilmente allo stesso Tommaso degli Obizzi) dal co. Giacomo Valmarana Calidonio ⁽¹³⁾. La stessa personalità degli agenti non si dimostra certo elevata. Il Mortara è un povero uomo, tutto preso dalla necessità di sbarcare il lunario, per cui non manca, appena può, di batter cassa presso quell'avaraccio di Albertini, il quale non gli risparmia qualche strigliata, forse proprio per questo motivo, ed egli allora ricorre all'Eccellenza Veneratissimo Padrone per farsi commiserare ⁽¹⁴⁾. Del resto è zelante nel riferire senza commenti ciò che apprende o dai soldati, o da persone provenienti da paesi occupati, o da corrispondenze private. Quantunque si rifiuti talvolta di riferire le dicerie « per non scomparire » ⁽¹⁵⁾, si sente però in lui la mancanza di un criterio di selezione delle notizie.

Del Mazzucatto non si può dare un giudizio perchè restano di lui soltanto due lettere ⁽¹⁶⁾.

Il confidente più interessante di tutti è certamente V. M.: dimostra una certa curiosità politica; una certa cultura per quanto superficiale ed orecchiabile, una certa preoccupazione di collegare i fatti e di volerne ricavare un filo logico soddisfacente. Ha le sue preferenze politiche ben nette e precise per gli Austriaci: tanto egli è sicuro dell'aria che

⁽¹²⁾ Tuttavia, unite alle altre segnalazioni che sicuramente dovevano pervenire da altre città della terraferma, permettevano al Governo di ricostruire i fatti e trarre le sue previsioni.

⁽¹³⁾ Pubblicate da L. Ottolenghi. Venezia, 1911.

⁽¹⁴⁾ Lett. 5 luglio.

⁽¹⁵⁾ Lett. 16 luglio.

⁽¹⁶⁾ Poichè il Mazzucatto compare soltanto nell'ultimo periodo e scompare V. M., nello stesso settore d'operazioni, si può supporre sia avvenuta una sostituzione di persona.

spira presso i suoi superiori, in barba alla rigorosa neutralità, della quale mostra di capire le ragioni politiche vevoli per il volgo, ma non per lui che è addentro « nelle secrete cose ». In un certo senso si rammarica del silenzio imposto ai cittadini, perchè in tal modo si rende difficile raccogliere notizie: la gente se ne sta abbottonatissima ⁽¹⁷⁾. Quantunque seriamente convinto che i Francesi siano a pezzi ⁽¹⁸⁾, c'è in lui una certa ammirazione per « questi Bruti » ⁽¹⁹⁾, proprio perchè mostrano di essere scaltri e con le loro mosse sconcertano le sue previsioni: « Perdio tali sono li stratagemmi e le metamorfosi che compongono il più intricato fenomeno, che sfida il Criterio più savio, ed intelligente a ritrarne una vera e giusta conseguenza ed un non fallace fine » ⁽²⁰⁾; « sono fenomeni impossibili a spiegarsi » ⁽²¹⁾. Mentre i Francesi sono rappresentati « spauriti », « esausti », « confusi e terrorizzati », « di umor malinconico » ⁽²²⁾, gli Austriaci sono invece il terrore dei Francesi ⁽²³⁾, tanto che « atteso la tema troppo manifesta de' Francesi verso gli Austriaci farà che se anco le venissero [gli Austriaci] dalla parte del Vicentino piuttosto fugirebbero, che andarli incontro aspettandoli al varco di Legnago » ⁽²⁴⁾; e parlando dell'assedio di Mantova esce in questo squarcio oratorio in cui non sai se ammirare di più la sua ingenuità o la barocca fantasia: i Francesi a Mantova « saranno affogati dalla polvere de' canoni che di continuo agiscono a loro favore [degli Austriaci] e che qui si ode benchè lontani il frequentissimo suono e che alle spalle avranno certo sofio infocato, che spingendoli non potranno retrocedere onde salvarsi da quella mistica polvere di sopra enunciata; venit tempus in quo Millites perversus debet

⁽¹⁷⁾ Lett. 15 luglio di V. M. e 1^o luglio di D. Mortara.

⁽¹⁸⁾ Lett. 12-13-14-15-19-27-29 luglio.

⁽¹⁹⁾ Lett. 23 luglio.

⁽²⁰⁾ Lett. 15 luglio.

⁽²¹⁾ Lett. 13 luglio.

⁽²²⁾ Lett. 12-14-19-29 luglio.

⁽²³⁾ Lett. 19 luglio.

⁽²⁴⁾ Lett. 27 luglio.

mori » (25). Contrariamente ai villanzoni di Francesi, gli Austriaci sono « gente somessa, che non porta danno ad alcuno, e pieni di rispetto massime nell'Uffizialità, che per dire il vero si scoprono tratti di Nobiltà » (26). Quando arrivano ad Este e a Monselice « l'esultanza è indicibile... si portano al campo femine di ogni età, di ogni grado, e condizione, benedicono il loro arrivo e perfino li piccoli fanciuli fanno allegrezza, ciò che non accadè all'arrivo dei Francesi, mentre ogni abitante si chiuse nella abitazione per non vederli » (27); « ogn'uno gioisce per vedere e sentire li Austriaci vicini al nimico » (28). Tanta è la simpatia per loro che, nonostante l'affondamento dei passi sull'Adige compiuto dai Francesi, « io credo che se volessero li Austriaci passar l'Adige non sarebbe assai difficile, atteso le barche qua e la del fiume ferme, e che per una affezione, che ogn'uno dimostra a queste truppe tedesche in un batter d'occhio li farebbero un ponte » (29).

Si sa da altre fonti che questa « parzialità » dei Veneti per gli Austriaci non era tutta fantasia di V. M., ma esisteva veramente, almeno nella maggioranza del basso popolo, se si escludono alcune « teste calde » (30), tanto che Napoleone a Vicenza andava sulle furie col Rettore proprio per questa parzialità popolare che egli riteneva subdolamente diffusa dai Governanti veneziani (31). Gli Austriaci erano al cor-

(25) Lett. 31 luglio. Così nel testo, col suo magnifico sproposito, e tutta la frase latina sottolineata.

(26) Lett. 29 luglio.

(27) Id.

(28) Id.

(29) Lett. 30 luglio.

(30) Cfr. M. BERENGO, *La società veneta alla fine del 700*. Firenze, 1956, pag. 274 e anche 114-115 ecc.

(31) OTTOLENGHI, *Lettere di G. Valmarana*, ecc. Lett. IX dell'8 nov., pag. 38. Questo avveniva non solo a Vicenza ma in tutta la terraferma. I motivi psicologici di questa situazione dovevano essere soprattutto di ordine religioso: dopo i fatti innegabili, anche se talvolta esagerati, della rivoluzione francese, i parroci avevano dipinto i Francesi in genere come atei e miscredenti, nemici della religione cristiana. Il popolo non poteva

rente di questa benevolenza e anche se talvolta si mostravano sospettosi delle spie, talaltra lasciavano correre, come successe al messo di V. M. da Este a Padova ⁽³²⁾. Nella sostanza tuttavia le relazioni di V. M. anche se più personali non differiscono da quelle del Mortara, nè manca la minuziosità perfino numerica propria di tutte queste lettere ⁽³³⁾, come pure il riferimento delle dicerie anche più singolari ⁽³⁴⁾, quantunque anche lui mostri talvolta di non fidarsi troppo.

Degli anonimi è notevole una lettera sul movimento dei rifornimenti austriaci. Le « biade » arrivavano a Campo S. Martino, via Brenta, da Chioggia, provenienti da Napoli ⁽³⁵⁾, e da Mestre per mezzo di « carrettoni »: da Campo S. Martino proseguivano per Bassano, Trento e il Tirolo. Il paese era presidiato da Ulani « per gelosia delle Biade che colà

sapere i mutamenti politici avvenuti col Direttorio e considerava l'esercito di Napoleone emanazione di quei rivoluzionari che avevano massacrato preti e distrutto chiese. Cfr. anche BERENGO, *op. cit.*, pag. 250.

⁽³²⁾ Lett. 30 luglio.

⁽³³⁾ Una volta arriva a contare perfino 75 colpi di grosso calibro che egli udiva di lontano durante l'assedio di Mantova (lett. 20 luglio).

⁽³⁴⁾ Del 29 luglio è la notizia del prossimo passaggio per Este della moglie di Napoleone, che non si verificherà « atteso che la prudenza insegnerà a questa Signora un'altra strada ». Notizia non improbabile perchè sappiamo che le lettere appassionate di Napoleone erano riuscite a staccare momentaneamente Giuseppina dal suo segreto amante Ippolito Charles per raggiungere Napoleone in Italia: il 9 luglio era a Milano (L. HASTIER, *Le grand amour de Joséphine*. Nevers, 1955). Altro curioso particolare: « L'altro ieri si disse che nelle vicinanze di Mantova, se un Villico non le additava altra strada al Buonaparte era in pochi momenti prigioniero di guerra degli Austriaci, ma la sua stella lo favorì » (lett. 19 luglio).

⁽³⁵⁾ Si sa che Napoli partecipava alla prima coalizione: al campo di Bassano, dice il Mortara, si trovavano 2000 cavalieri napoletani che, a quanto pare, amavano sballarle grosse sulla consistenza delle truppe austro-napoletane perchè « hanno piacere sentir promulgata maggior quantità di quello in fatti consiste » (lett. 8 luglio) e aggiunge: « I Napoletani parlano tutto con franchezza, ma vi vuol una gran cautela a farsi conoscere indifferenti ».

esistono allo scarico » (36). L'anonimo confidente fa il nome di certi veneti Vivante e Franco che da Mestre funzionano come incettatori, ma il direttore generale sarebbe un certo « Francesco Antonio Waller tedesco » (37).

Come si vede, queste lettere, nel loro complesso, non hanno una grande importanza storico-politica, ma fanno toccare con mano, ancora una volta, l'assurda posizione presa da Venezia tra i due potenti belligeranti: era impossibile restare neutrali; l'opinione pubblica stessa avrebbe dovuto spingere il Governo a schierarsi o con l'uno o con l'altro dei due contendenti: in certe situazioni storiche la neutralità è un suicidio. Sotto sotto gli stessi confidenti lo facevano sentire, anche perchè tale neutralità arrivava a manifestazioni talmente rinunciatarie da far vergogna. Una delle lettere adespote narra che dopo una rissa tra Francesi e Schiavoni a Verona per il rapimento di un ragazzo fatto da un ufficiale francese, « la Carica Eccellentissima ordinò che li semplici soldati non di guardia debbano camminar disarmati di pazzo e di bajonetta »: e lo scrittore osserva: « se possa durar questo ammutisco nè so dirlo » (38). Le truppe schiavone erano impazienti di agire (39) e quale speranza si sente nella diceria riferita da V. M. che sull'Adige navigano 20 barche cannoniere con 1500 schiavoni « per rimettere li passi e molini » e poi passeranno a Verona! (40). Ma Venezia non si muove, nemmeno alla notizia delle campane a martello che fanno insorgere le popolazioni contro i Francesi nei vari paesi della terraferma, anzi le soffoca (41). Se alla plebe « non

(36) La scrittura di questo confidente è ancor più sgrammaticata degli altri, ma dimostra buon fiuto.

(37) Non ho potuto sapere se fosse un militare o un cittadino privato che avesse ottenuto l'appalto dell'approvvigionamento come si usava allora.

(38) Bibl. Padov. CM. 674 XVI.

(39) Lett. 13 luglio.

(40) Lett. 29 luglio.

(41) Di queste insurrezioni sono piene le carte dell'epoca. Il 6 luglio Francesco Battaglia scriveva da Verona: « Li troppo forti reclami che tutto dì ci arrivano da generali dell'Armata francese per omicidi, assassini e

fossero mancate le armi, se non fosse venuto meno il consenso dei governanti, avrebbe saputo con energia rintuzzare la protervia dei belligeranti e fors'anche sarebbe riuscita a salvare la Repubblica » ⁽⁴²⁾.

I Francesi nelle lettere fanno la parte del diavolo. Si desidererebbe vederli sempre e dovunque sconfitti: « Sono in pezzi di dannari, patiti all'estremo dalle fatiche, dormono in terra, mangiano da cani e sono disperati » ⁽⁴³⁾; ciò non ostante tutti ne parlano con timore, non solo per le superchierie che commettono, ma anche perchè nessuno sa di preciso che cosa facciano nè a che cosa mirino e la curiosità di vederli è grande: sono dappertutto e in nessun luogo! Un anonimo si ferma a descrivere minuziosamente la divisa di tre parlamentari capitati a Cittadella ⁽⁴⁴⁾: è una grande novità che ricorda l'affollarsi dei Bassanesi per vedere alcuni prigionieri francesi, narrato dal Pirotti ⁽⁴⁵⁾, e costoro a dir loro: « non infuriate per venirci a vedere, che già in breve

altri fatti criminosi, che sopra i loro soldati si eseguono da sudditi veneti, chiama il dover nostro a possibilmente troncane il corso ad inconvenienti sì gravi e che potrebbero divenir troppo fecondi di luttuose conseguenze » (Arch. di Padova - Busta 2454). E più precisa una lettera del Labia forse diretta alla Deputazione militare dice: « ...Essendo in qualche parte della Provincia insorta la popolazione con armi e suono di campana a martello contro l'estere truppe è necessaria la più vigile cura... » (Busta 2454 - 14 sett.).

⁽⁴²⁾ OTTOLENGHI, *op. cit.*, pag. 20.

⁽⁴³⁾ Lett. Bibl. Pad. CM. 674 XVI. Eppure nei numerosi elenchi di disertori pescati nella campagna padovana, spediti regolarmente a Padova, in questo periodo, non si trova nessun francese, mentre invece sono numerosissimi gli austriaci e gli ungheresi e qualche napoletano (ma di origine veneta) (Arch. di Padova - Busta 2454 - dal 13 aprile al 10 agosto).

⁽⁴⁴⁾ « L'Offiziale era in divisa blò fina e mostre rosse con bordo d'oro al camisolino. Li soldatti con corpetto verde e trinatura bianca all'ussera, con pistole e sciabla dalla quale pendea una Giunchissa ove vi era in ricamo un fascio di erbe che formava una collona una managia attraverso la ligadura e il Solle sopra il Fascio di sopradetto, un Capello a tre tempi e concarda N. ».

⁽⁴⁵⁾ Bibl. di Bassano: « Cronaca » riport. da OTTOLENGHI, *op. cit.*, pag. 15.

veniranno le nostre truppe e allora vedrete quanti Francesi vorrete ».

Le dicerie più assurde a sfavore dei Francesi sono ingenuamente credute. Un loro scacco sotto Mantova è ritenuto una disfatta, così dice una lettera da Verona al co. Salvi ad Este: di 8000 Francesi non ne rimasero che 8 i quali portarono « pavidì » la notizia a Verona; e V. M. si affretta a dire: « tale lettera si tiene per certo che sia Classica » ⁽⁴⁶⁾. A Peschiera s'ammazzano tra loro perchè non vogliono recarsi all'assedio di Mantova ⁽⁴⁷⁾. A Legnago gettano addirittura 24 cannoni e tutta la polvere in Adige per la fretta di scappare alla notizia che avanzano gli Austriaci ⁽⁴⁸⁾. Eppure vincono, tanto da strappare a V. M. l'esclamazione: « Sono fenomeni impossibili a spiegarsi! ».

Ciò che manca in tutta la corrispondenza è la coscienza del disastro in cui sta precipitando la propria terra: sembra che le cose avvengano in un territorio straniero: più neutrali di così! ⁽⁴⁹⁾.

GIORGIO ERMINIO FANTELLI

Padova, settembre 1957.

⁽⁴⁶⁾ Lett. 19 luglio.

⁽⁴⁷⁾ Lett. 29 luglio.

⁽⁴⁸⁾ Lett. 30 luglio (rettificata però il giorno dopo).

⁽⁴⁹⁾ Si trova soltanto in V. M. un accenno al rincaro dei prezzi ad Este e al danno giornaliero di 10.000 ducati calcolato da un negoziante per l'interruzione del traffico sull'Adige imposto dai Francesi. (Lett. 15 e 20 luglio).

I problemi della storia nel "Giornale Euganeo"

(Fortuna e declino del pensiero vichiano)

La tradizione vichiana del celebre abate padovano Melchiorre Cesarotti occupò ancora buona parte del XIX secolo ed ebbe fra i suoi epigoni numerosi collaboratori del *Giornale Euganeo*, periodico di « Scienze, Lettere e Varietà », che si pubblicava a Padova dal 1844 al 1848 e di cui Antonio Meneghelli fu il primo direttore (1).

Questo giornale, secondo il parere di Giuseppe Guerzoni, varcava i confini del Veneto « per il pensiero, l'ampiezza, gli scrittori, il credito » e poteva considerarsi come una « vera rivista italiana » quanto l'*Antologia* che era morta da anni e la *Rivista Europea* che, da Milano, « gareggiava con esso » (2).

E se l'interesse per le dottrine vichiane si mantenne vivo e attuale nel Veneto, durante tutta la prima metà del secolo, il merito maggiore va attribuito certamente alla bontà di questo periodico.

E' vero che a Verona tra il 1830 ed il 1840 il conte Giovan Girolamo Orti Manara, direttore del *Poligrafo* rac-

(1) *Sul Giornale Euganeo (G. E.)* ved.: G. GAMBARIN, *I giornali letterari veneti nella prima metà dell'Ottocento*, in « Nuovo Archivio Veneto », n. s., XLVIII, ott.-dic. 1912; G. CRISTOFANELLI, *Dei giornali padovani anteriori al 1850*, Padova, 1905.

(2) C. LEONI, *Epigrafi e prose*, con pref. e note di G. Guerzoni, Firenze, 1879, pp. XXXVIII-XXXIX.

coglieva a casa sua e attorno al suo « Giornale », i più rappresentativi vichiani del Veneto e cioè Giuseppe Bianchetti e Antonio Rivato. Ma il « vichismo » del circolo veronese si limitava soltanto a una passiva ammirazione per il filosofo napoletano che il Bianchetti considerava « massimo » fra i nostri pensatori e degno di essere accostato a Dante ⁽³⁾.

E' anche vero che Baldassare Poli, docente di filosofia nell'Università di Padova e presidente dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, incrementò enormemente l'interesse per il sistema vichiano con la pubblicazione, nel 1832, di alcuni supplementi alla *Storia della filosofia* del Tennemann. Ma vien fatto di chiedersi quanta influenza e quanti consensi abbiano poi riscosso fra le nuove generazioni le teorie eclettiche del Poli, se proprio il suo migliore allievo, Giuseppe De Leva, si rivelerà in seguito uno dei più irriducibili avversari della vichiana filosofia della storia.

Nel *Giornale Euganeo* troviamo invece non soltanto l'esigenza ed il tentativo di sollecitare persino le coscienze popolari allo studio del pensiero vichiano (finalità queste del tutto estranea al *Poligrafo* di Verona, i cui ideali non trascendevano la « pura cultura » e la « fredda erudizione ») ⁽⁴⁾ ma anche un campo di libera critica aperto ad una cerchia vastissima di collaboratori che comprendeva vichiani come Giuseppe Bianchetti, Baldassare Poli, Ferdinando Scopoli, Gian Battista Manfredini, Giuseppe Frapporti, Amilcare Mazzarella ecc. ed antivichiani, più o meno moderati, come lo stesso Antonio Berti, direttore del « Giornale » e Carlo Leoni.

Non quindi il periodico veronese e nemmeno l'insegnamento del Poli costituirono il vero e proprio centro di diffusione delle teorie vichiane nella regione veneta, ma

⁽³⁾ G. GAMBARIN, *La critica letteraria di L. Carrer e di G. Bianchetti*, in « Rivista d'Italia », Roma, dic. 1913, p. 940.

⁽⁴⁾ G. GAMBARIN, *I giornali letterari veneti ecc.*, cit., p. 33.

il *Giornale Euganeo*, la cui sensibilità per i problemi politici, economici, pedagogici e di cultura popolare non era certo da comparare con quella ufficiale del « morente Studio patavino » nella prima metà del secolo scorso ⁽⁵⁾.

Il *Giornale Euganeo* dunque, ubbidendo alle sue finalità pedagogiche, attribuiva una grande importanza agli studi storici, nel processo di formazione politica, civile e religiosa delle nuove coscienze popolari. Ma, ben lungi dal propinare ininterrotte serie di fatti sostanzialmente conosciuti, esso incoraggiò invece indagini storiche che riuscis-

⁽⁵⁾ C. LEONI, op. cit., pp. XVII e 43, epigrafe dedicata a G. Barbieri. Pure il Guerzoni (alle pp. XXXIII-XXXIV) insiste sul carattere tradizionale e conservatore della scienza e del pensiero accademico padovano. A dire il vero testimonianze del genere potrebbero moltiplicarsi ancora e potrebbero costituire interessante materia per una breve storia *interna* dell'ateneo patavino dall'inizio del secolo scorso. In questo caso bisognerebbe subito prendere in considerazione le memorie di Mario Pieri, docente di storia a Padova sotto il regno d'Italia. Il Pieri si domandava, fra l'altro: « Quale insino al 1848 la storia della nostra università?... i professori di Padova dopo la restaurazione lodavano l'imperatore d'Austria con lo stesso calore con cui avevano celebrato Napoleone ». Anche per tale motivo egli pregava Dio che lo salvasse dalla viltà di gente che coltivava gli studi per mestiere e che si radunava per giocare a carte e per parlar di propine e di stipendi.

Pure Giuseppe De Leva sottolineava la « vacuità e studiata menzogna » dell'insegnamento di molti docenti che però erano anche vittime dei decreti di polizia che, per quanto si riferisce al campo storico, proibivano le opere del Botta e del Colletta; permettevano, con mutilazioni, per poi bandirle completamente, le opere del Verri, del Giannone, del Gibbon, del Machiavelli, del Daru, del Pignotti, del Raumer, ecc. Nè al De Leva sfuggiva la « scarsa o nessuna preparazione » degli allievi delle scuole secondarie affidate per lo più a chierici, preoccupati soltanto di curare « interminabili prescrizioni, fin delle pratiche esterne di religione, onde i giovani restavano nauseati ancor sul limitare della vita ».

Sempre secondo il De Leva, l'insegnamento dell'abate Ludovico Menin costituiva invece un raggio di luce. Non diversamente dal De Leva si esprimeva il Leoni sulla bontà dell'insegnamento dell'abate Giuseppe Barbieri. G. DE LEVA, *Commemorazione del socio L. Menin*, in « Nuovi saggi dell'Acc. di Sc., Lett. ed Arti », Padova, 1878, vol. VIII, parte II, pp. 29-30; C. LEONI, op. cit., p. 43.

sero « sempre utili e nuove » (6). Finalità queste a cui aderiva pienamente Niccolò Tommaseo, assiduo collaboratore del periodico padovano, che giudicava il popolo tutt'altro che incapace di comprendere i delicati problemi della filosofia e della storia e perciò, generosamente ammoniva:

« Credere che i fanciulli ed il popolo s'abbiano a pascere di mere frivolezze e stimarli incapaci di ogni serio pensiero e d'ogni affetto severo sarebbe sbaglio grave... A me non sa punto strano il consiglio del Frapporti che crede possibile dichiarare a' giovanetti fin taluni degli ardui principî del Vico. Meno difficile dichiarare la *storia ideale eterna*, che l'ablativo assoluto e il gerundio. Meno difficile, se nella storia s'infonda quel calore d'affetto che ama spandervi Carlo Leoni... (7).

E non soltanto al Tommaseo, ma anche ad altri italiani del suo tempo, il consiglio di Giuseppe Frapporti (8) appariva di possibile realizzazione. Si pensi al ligure Domenico Buffa (9), altro collaboratore del nostro periodico ed autore di un dramma intitolato *Giambattista Vico*, con il quale si proponeva di rendere più popolari la fama ed i pensieri del filosofo napoletano e con ciò « allettare i giovani a leg-

(6) A. MENEGHELLI, *Programma*, in « G. E. », A. I, Padova, 1844, p. II.

(7) N. TOMMASEO, *Intorno ad alcune opere di educazione*, in « G. E. », A. II, Padova, 1845, p. 288; recensione delle *Opere storiche* di C. Leoni, edite a Padova nel 1844.

(8) Sul Frapporti (1814-1885) ved.: F. AMBROSI, *Scrittori ed artisti Trentini*, II ed., Trento, 1894, p. 208; L. BONOMI, *Naturalisti, medici e tecnici Trentini*, Trento, 1930, p. 61; *Memorie dell'I. R. Accademia di Sc., Lett. ed Arti degli Agiati in Rovereto*, cit. p. 611. Il Frapporti non tralasciava occasione di citare il Vico nemmeno in circostanze secondarie, come quella offerta dall'esame di una *Memoria estemporanea* dell'ab. G. Crisafulli Trimarchi, Messina, 1845, di cui lodava la bontà dello stile. « G. E. », A. II, 1845, II sem., p. 87, nota 2.

(9) P. MURANI, recensione al *Dramma* del Buffa in « G. E. », I sem., 1846, pp. 548-553. Nel « G. E. » il Buffa pubblicò un suo saggio: *Delle religioni antiche*, che poi inserì nell'opera *Delle origini sociali*, Firenze, 1847. Sul Buffa ved.: B. CROCE, *Bibliografia vichiana, accresciuta e rielaborata* da F. NICOLINI, Napoli, 1947, pp. 632-633.

gerne tutte le opere » (10). E se il *Giornale Euganeo*, che condivideva perfettamente l'iniziativa del Buffa, ritenne di dovere esprimere su quel dramma alcune riserve, queste riguardavano prevalentemente il modo con cui esso era stato trasformato in una severa cattedra di filosofia, divenendo intellegibile così ad una cerchia ristretta di persone specializzate (11).

Il periodico padovano intendeva quindi « incarnare » e « frangere » al popolo, nel quale era poi destinata a « dar frutto » (12), la dottrina del Vico. Se poi sia riuscito veramente a raggiungere tale scopo e se il « popolo » a cui esso si rivolgeva abbia in realtà fruito dello spirito di tale insegnamento, è un'altra difficile questione.

Sembrerebbe però che quello strato di popolazione veneta alla cui formazione spirituale il Bianchetti ed il Tommaseo pensavano di poter provvedere dedicandogli pure una fin troppa impegnativa raccolta di proverbi (in quanto indice della « saggezza » di tutte le nazioni) (13), non sia poi rimasto del tutto insensibile di fronte alla necessità d'intendere i fatti storici con nuovo spirito critico e secondo le vedute del tempo. Ad ogni modo la figura del

(10) « *G. E.* », luog. cit. p. 49.

(11) « Basti il dire — scrive il Murani — che in una scena Vico discute a lungo il sistema di Cartesio e spiega altrove ai suoi figli i principî della Sienza Nuova con un discorso il quale (senza i periodi virgolati e da omettersi secondo l'autore in caso di recita) è di 12 pagine ». Nel dramma invece « il pensiero che si vuole instillare deve farsi emergere naturalmente più che dalle parole dai fatti, lasciando allo spettatore lo scoprirlo, l'indovinarlo, l'accoglierlo, senza prevenirne il giudizio, senza imporglierlo. Il nome di Vico e il vederlo sventurato (ove si riunissero le altre condizioni necessarie al dramma) bastavano per il trionfo dell'idea, senza ch'ei mutasse in cattedra la scena ». « *G. E.* », luog. sopra cit.

(12) « *G. E.* », luog. sopra cit. p. 548.

(13) G. BIANCHETTI, *Gli estremi si toccano*, in « *G. E.* », 30 apr. 1844, p. 282. Dal 1844 in poi il periodico padovano curò infatti una discreta raccolta di peregrini proverbi, arricchendoli di un accurato commento. Per i *proverbi turchi*, ved. pp. 803-810; per quelli *corsi* invece, raccolti da N. Tommaseo, ved. l'anno II del medesimo *Giornale*, 1945, pp. 161-507 e secondo semestre, p. 227.

« sommo » Vico era divenuta molto familiare ai lettori del *Giornale Euganeo* se non altro per ragioni strettamente umane e cioè per la triste sorte a lui toccata « di vivere e morirsi inosservato nella sua patria, per poi servire di face ai concetti scientifici delle altre nazioni » (14).

L'aver noi considerato il *Giornale Euganeo* come il vero centro di diffusione delle teorie vichiane nella regione veneta, non significa però che quelle teorie siano state da esso presentate in un modo organico, ottemperando così ad un particolare programma informativo o a determinate esigenze enciclopediche. Non si trova anzi in tutto il periodico padovano un solo articolo dedicato alla semplice esposizione della filosofia del Vico.

Al « secolo delle enciclopedie » era ormai seguito, come scriveva il Meneghelli, quello del « giornalismo »; e lo scopo di diffondere l'educazione scientifica e letteraria in quelle classi sociali « a cui lunghe e gravi fatiche tolgono il tempo di svolgere grossi volumi », sembrava meglio perseguibile attraverso i giornali, per loro natura contrari alla trattazione di « astruse metafisicherie ».

Il proposito di informare accademicamente veniva quindi sostituito con quello di formare le nuove coscienze, piegando la cultura alle esigenze pratiche, religiose e pedagogiche, in una appassionata atmosfera di critica e di polemica, in cui anche l'aspetto retorico costituiva uno strumento adeguato al raggiungimento del fine.

Era naturale quindi che anche il « vichismo » dei collaboratori del *Giornale Euganeo*, quasi tutti neoguelfi rosminiani e giobertiani, si manifestasse indirettamente e cioè in recensioni critiche e in qualche saggio, e che il ricorso all'autorità del Vico fosse caratterizzato da uno scopo ben

(14) Ved. la presentazione del *Giornale di giurisprudenza pratica* fatta da A. DALL'ACQUA. Tale periodico fu pubblicato in Venezia a partire dal 1846. In « G. E », A. III, I sem., p. 183, nota 1.

preciso consistente, a Padova, nel tentativo di conciliare le verità della filosofia coi dogmi della chiesa cattolica ⁽¹⁵⁾.

Ora il sistema vichiano si prestava molto bene a confortare la critica che uno spiritualista come Gian Battista Manfredini andava intanto svolgendo contro il sensismo illuministico, lo scetticismo ed il panteismo.

« Dopo Vico, Stellini, Genovesi e Gerdil — egli scriveva — è d'uopo confessare che l'Italia non fece che seguire quasi pedestramente la filosofia francese... Già fin dal 1810 il dottissimo modenese Michele Araldi avvertiva la gioventù italiana a non lasciarsi lusingare dalle attrattive del sensismo condillacchiano. Poscia sorgeva in quel paese medesimo in cui fiorirono la scuola italica, S. Tommaso, Campanella e Vico, un profondo pensatore (il Galluppi) che per primo combatteva ed atterrava in Italia il sensismo » ⁽¹⁶⁾.

Diveniva così possibile, secondo lui, la conciliazione della filosofia coi dogmi del cattolicesimo, anche perchè, grazie al Poli, al Tedeschi, al Tarditi, al Gioberti, al Rosmini ecc., l'indifferenza e l'incredulità del XVIII secolo non trovavano ormai che una debole eco nei « deliramenti » del sansimonismo.

A facilitare tale indirizzo degli studi filosofici in senso spiritualistico, veniva ora alla luce una nuova opera di David Winspeare ⁽¹⁷⁾ a cui il Manfredini dedicò tre lunghi articoli nel *Giornale Euganeo*.

Questo eccessivo interesse del cattolico Manfredini per un autore che, tutto sommato, intendeva risolvere la crisi filosofica del XIX secolo con la diffusione in Italia dei

⁽¹⁵⁾ Circa l'interpretazione data della filosofia vichiana dai cattolici liberali ved. soprattutto B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, cit. pp. 587-588.

⁽¹⁶⁾ G. B. MANFREDINI, recensione dell'opera di D. Winspeare: *Saggi di filosofia intellettuale*, vol. I. *Introduzione allo studio della filosofia*, Napoli, 1843, in « G. E. », A. III, I sem., 1846, p. 604.

⁽¹⁷⁾ « G. E. » del 1846, pp. 45-52 e 111-119. Ved. pure p. 604 cit.

sistemi scozzesi, potrebbe sembrare piuttosto singolare, se non addirittura contraddittorio. Ma ove si consideri che la propensione del Winspeare per la scuola scozzese era tutt'altro che « cieca » e, comunque, non tale da compromettere, secondo il Manfredini, il « rispetto sommo » che si ha da portare alle verità rivelate, si comprenderà benissimo come anche un avveduto ritorno al Reid e allo Stewart non costituisse, per il nostro recensore cattolico, alcuna contraddizione o pericolo religioso ⁽¹⁸⁾.

E veniamo ora alla polemica sul Vico.

Il Manfredini non riusciva a spiegarsi come mai l'ottimo Winspeare avesse potuto trattare, senza la dovuta estensione e profondità, il pensiero di una delle « menti più eccelse » che la storia ricordi.

Com'era possibile ignorare che il Vico non fu soltanto un metafisico, ma anche il « creatore della filosofia della storia »? Chi, se non lui infatti, fu il primo pensatore che tentò di dedurre dalle leggi dello spirito umano « la gran legge che governa nelle vicissitudini loro le nazioni »? Orbene questo « gran tentativo », che non è separabile dall'intero sistema, non avrebbe dovuto essere trascurato, secondo lui, in alcuna maniera.

Per la stessa ragione occorre non trascurare che il Vico fu anche un « gran filosofo giusnaturalista », del tutto originale rispetto a Grozio e a tutti coloro che l'avevano preceduto ⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁸⁾ Si pensi, per es., che il Winspeare sarebbe riuscito ad accostare, secondo il Manfredini, le teorie di Cartesio con quelle di Locke attraverso Leibniz. Pur concedendo al Locke di avere fornito la prima ed accurata analisi della sensazione, il Winspeare riteneva infatti che fosse più utile leggerlo attraverso il compendio e le emendazioni fatte dal Leibniz. In « G. E. », cit., p. 606.

⁽¹⁹⁾ Così pensava anche Saverio Scolari per il quale il Vico fu il primo a mostrare la obbiettività e la storicità del diritto, rivendicando così all'Italia l'onore della prima idea di ciò che costituisce l'essenza della scuola storica del diritto. S. SCOLARI, *Sulla scuola filosofica dei giuristi e sulla filosofia del diritto*, in *Rivista Euganea*, Padova, 1^o apr. 1857, n. 9, p. 12.

Ora, di fronte a queste gravi omissioni che, di per se stesse, inficiano un'adeguata conoscenza del sistema vichiano, gli ultimi severi giudizi dell'autore su di esso e sulla stessa persona del Vico non potevano rivelarsi, secondo il Manfredini, che avventati e malevoli. E così nessuno avrebbe osato contestare al « creatore della filosofia della storia » il merito di una profonda acutezza metafisica, come nessuno avrebbe certamente ritenuto insieme col Winspeare, che il Vico aveva « contemplato » i fatti da erudito, proprio lui che difettava invece di una erudizione abbastanza ricca e di una conoscenza del tutto compiuta in relazione agli avvenimenti delle nazioni più antiche.

Che dire poi della opinione secondo cui le conoscenze del Vico, sia metafisiche che fisiche, costituivano « un bizzarro composto di pensiero delle antiche Scuole, da esso adattate ai sensi della dottrina rivelata »? E' evidente, osserva il Manfredini, che, per esprimersi così, il Winspeare abbia preso in esame soltanto l'opera del Vico *Sull'antichissima sapienza degli Italiani* e non altresì il resto degli scritti; eppure l'« illustre » Rosmini aveva già indicato la via migliore per interpretare la metafisica vichiana ne *Il rinnovamento della filosofia in Italia...!*

Ma, tutto sommato, non erano certo questi ed altri gravi dissensi ⁽²⁰⁾ sulla dottrina del Vico che trattenevano il Man-

⁽²⁰⁾ Secondo il Winspeare, Vico commise molti errori nel ricercare il significato delle antiche dizioni latine, come anche nel ritenere che molte delle locuzioni che si trovavano nella lingua latina potessero derivare dagli Etruschi. Per quanto si riferisce alla prima di queste opinioni, il Manfredini riteneva che si dovesse considerare soprattutto l'intento di cercare la sapienza di un popolo antichissimo nella sua lingua, intento che additava un nuovo ufficio alla filologia e che rilevava il suo legame con la filosofia. Per quanto si riferisce poi alla seconda opinione, il Manfredini non dubitava che la civiltà etrusca avesse preceduto quella greca. A tal proposito egli osservava: « possono forse dimostrarsi di greca derivazione tutti i vocaboli latini che il Vico trovò pieni di sapienza, per dire che l'Italia non ebbe altra sapienza che quella che le venne dalla Grecia?... E se non vuoi ammettere l'opinione del Mazzoldi, che gli antichissimi Pelasgi fossero italiani e civilissimi e la civiltà recassero in Grecia e nel-

fredini dal raccomandare la lettura dei *Saggi di filosofia intellettuale* del Winspeare. Di un'opera cioè che, in pieno accordo con l'ortodossia cattolica, aveva saputo dimostrare come il cristianesimo avesse reso facile e connaturale alla mente umana il concetto degli attributi divini; di un'opera quindi che aveva contribuito a relegare fra i pregiudizi il tradizionale disprezzo per la Scolastica; di un'opera insomma che, pur prescindendo dai più preziosi insegnamenti del Vico, aveva tuttavia saputo far coesistere criticamente nel medesimo atto immaterialità ed immortalità dell'anima, dogma della creazione e verità di ragione, religione e filosofia.

Il punto di vista del Manfredini, secondo cui la dottrina di Gian Battista Vico avrebbe potuto costituire una solida base per lo svolgimento della filosofia spiritualistica nel XIX secolo, si trova più chiaramente espresso in un lungo saggio critico sulla *identità del bello e del vero* che Ferdinando Scopoli, pubblicista e poeta ⁽²¹⁾, pubblicò nel *Giornale Euganeo*.

Lo Scopoli era forse, fra i collaboratori di questo periodico, il più devoto seguace della dottrina del Vico che gli appariva « immortale » sia per aver liberato la scienza dalle conseguenze del panteismo, che per aver saputo stabilire il vero oggetto della metafisica ⁽²²⁾.

l'oriente, ben si può pensare che dei Pelasgi venuti dall'Asia, prima s'incivilissero quelli che posero le loro sedi in Italia, che gli altri rimasti nella Grecia e che della lingua di questi antichissimi Pelasgi siano avanzi le dizioni latine, nelle quali ha scoperto il Vico una recondita sapienza ». In « *G. E.* », cit., pp. 112-113.

⁽²¹⁾ Su F. Scopoli, nobile possidente padovano, morto trentanovenne a Padova nel 1858, 26 novembre, ved.: G. SORGATO, *Memorie funebri antiche e recenti*, Padova, 1856-1875, vol. IV, pp. 155 e 224; *Memorie dell'I. R. Accademia di Sc., Lett. ed Arti degli Agiati in Rovereto*, cit., p. 675; ARCHIVIO DI STATO PADOVA, *Anagrafe*, tabelle mortuarie, ott.nov. 1858, p. 168.

⁽²²⁾ Del Vico mise in evidenza questo concetto: « ...esservi nella metafisica la forma di una cosa che è *virtù dell'estensione* e del *moto* e che sotto comunque ineguali *moti* ed *estesi* è sempre eguale a sè stessa ». F.

Avendo il Vico riposto « nella materia il conato, nei corpi il moto, nei moti le forme, la quiete nel solo Iddio » (23), aveva poi segnato, secondo lo Scopoli, quel primo passo verso l'unità della scienza che i filosofi del XIX secolo avrebbero dovuto riesaminare a testimonianza concreta della moderna civiltà (24).

E scegliendo a sua « egida » il Vico, il nostro poeta e filosofo padovano cercò di dimostrare che tra il *bello* e il *vero* esiste una perfetta identità.

Ogni sua parola gli pareva « un concetto, ogni concetto un assioma, ogni assioma unità e verità senza sogni, senza orgoglio, senza vanità d'impeti trascendenti »; dalla sua dottrina dedusse una sentenza, destinata poi a costituire la chiave di volta di tutte le sue dimostrazioni e secondo cui « Dio definisce le cose, l'uomo i vocaboli » (25). Da questo presupposto egli concludeva, fra l'altro, che solo l'« Eterno » possa stabilire i principî e che l'attività umana si limiti semplicemente ad argomentare sui fatti ed a costruire i vocaboli. Stando così le cose, il *vero* veniva fatto coincidere con l'*ente* (da lui pure definito *sostanza, ciò che è*) ed il *bello* con l'« intuizione del vero ». Nell'unità dell'*ente* infine egli trovava il centro immutabile di ogni sapere, di ogni bellezza e di ogni virtù. Questa unità dell'*ente*, sintesi del vero, del bello e del buono, trovava poi la sua storica conferma nello sviluppo delle lingue, degli avvenimenti politici e delle religioni (26).

SCOPOLI, *Dell'identità del bello e del vero*, in « G. E. », A. III, sem. I, 1846, p. 613.

(23) F. SCOPOLI, recensione allo *Essai d'une description du monde par Alex. De Humboldt*, Paris, 1846, in « G. E. », A. IV, 1847, p. 326.

(24) *Ivi*, p. 168.

(25) F. SCOPOLI, *Dell'identità del bello e del vero*, in « G. E. », cit., pp. 614, 621.

(26) Che le lingue siano « maestre » dell'eterna unità dell'*ente*, è dimostrato, secondo lo Scopoli, dal continuo rapporto fra *ente* e manifestazione, fra concetto e parola e dalla impossibilità di moltiplicare l'*ente*

Pervenuto così alla « universale identità » fra metafisica, estetica ed etica ed a quell'*unità della scienza* che la dottrina vichiana gli sembrava avesse già incominciato a teorizzare, lo Scopoli riteneva pertanto di avere finalmente stabilito un accordo « durevole » fra scienza e religione, fra ragione e fede.

Il ricorso alla filosofia vichiana da parte dei collaboratori del *Giornale Euganeo* non si limitava però al semplice tentativo di conciliare la scienza con la religione. Se questo era l'obbiettivo principale del Manfredini, dello Scopoli e di molti altri pubblicisti (non escluso docenti universitari come l'abate Felice Dianin) ⁽²⁷⁾ che lamentavano « il divorzio religioso e scientifico » del XVIII secolo, un altro scrittore era animato dall'esigenza di trovare un'analogia armonia fra *religione e storia*. Alludiamo ad Amilcare Mazzarella, insegnante di filosofia e storia presso il « liceo » di Mantova e strettamente legato al circolo padovano del *Giornale Euganeo* per affinità di sentimenti e di idee ⁽²⁸⁾.

Il Mazzarella che di tale circolo seguiva l'indirizzo cattolico liberale, definì la storia come « lo studio dei fatti più notabili dell'umanità, riguardata nei popoli che la costitui-

medesimo applicando l'intelletto alle cose. Che anche la storia delle lingue riveli l'unità dell'ente è dimostrato dal fatto che la civiltà si muove sotto l'influsso di leggi fisse, con successioni e tendenze costanti e dalla constatazione che le nazioni si agitano intorno ad un unico centro, « come augelli (intorno) ad un nido ». E così anche la storia delle religioni rivela l'eterna unità del vero, a dispetto della molteplicità dei « sacrilegi ». Luog. cit., pp. 626-628.

⁽²⁷⁾ Su F. DIANIN (1764-1841) ved.: *Memorie dell'I. R. Accademia di Sc., Lett. ed Arti degli Agiati in Rovereto*, cit., p. 548; G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, vol. I, p. 327.

⁽²⁸⁾ A. MAZZARELLA, nato nel 1809, insegnò nel Liceo di Mantova dal settembre 1840 al 1844. Precedentemente aveva insegnato estetica e morale nell'I. R. Liceo S. Alessandro di Milano e successivamente filologia latina e storia universale dal marzo 1837 al novembre 1839. ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA: Prospetto degli insegnanti del Liceo-Ginnasio di Mantova, 1744-1850.

scono e negli stadî d'incivilimento che percorre sotto la vigile Mano Provvidenziale » (29).

Con piacevole sorpresa egli si accorse che questa sua definizione della storia, formulata già da tempo nel corso del suo insegnamento a Mantova, coincideva ora col pensiero di Cesare Balbo. Anche questi infatti, nelle *Meditazioni storiche* andava riaffermando, secondo il Mazzarella, l'esistenza di una « ineffabile manifestazione provvidenziale » nella storia umana e, con un procedimento analogo anche a quello di Nicholas Wisemann, era riuscito a conciliare l'umanità con Dio, la *storia* con la *religione*.

Ma mentre il Balbo, proprio con le sue *Meditazioni*, aveva messo in dubbio l'originalità del Vico, dichiarando che la filosofia della storia era già del tutto nota ai Greci ed ai Romani (30) (tanto che un acuto scrittore veneto osserverà poi: « in simigliante maniera si potrebbe pure asserire, io credo, che la scoperta della gravitazione universale invece che a Newton, vuol essere attribuita a Empedocle che l'aveva sospettata, e che il telegrafo elettro-magnetico non è una scoperta moderna, poichè gli antichi non ignoravano qualche fenomeno di elettricità e di magnetismo » (31), il Mazzarella ritenne invece che il Balbo, avendo saputo conciliare religione e storia (32), fosse riuscito a stabilire una « scienza nuova », simile a quella dell'« immortale Vico ». Una scienza cioè perfettamente in grado di liquidare il sensismo e lo scetticismo di derivazione illumi-

(29) A. MAZZARELLA, recensione delle *Meditazioni storiche* di C. Balbo, in « G. E. », A. III, sem. I, 1846, p. 157, nota 1.

(30) B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, cit., p. 638.

(31) M. CECCAREL, *Della vita e degli scritti di Paolo Marzolo*, Treviso, 1870, pp. 345-346.

(32) Nelle sue *Meditazioni storiche* il Balbo intese stabilire « le armonie che passano tra Dio e l'umanità... mostrando come tutte le altre scienze non conducono che a quella religione indeterminata, che suol dirsi naturale, quando la storia entra nel santuario e vi osserva le relazioni e le armonie innumerevoli ». Recensione alla *Vie du Dante* di C. Balbo, Bruxelles, 1845, in « Il Caffè Pedrocchi », Padova, 10 maggio 1846, A. I, n. 19, p. 152.

nistica e capace quindi di far ritornare viva ed attuale l'età del « gran » Bossuet.

E così, anche nel Veneto, il pensiero del Vico veniva fatto servire alla causa del tradizionalismo cattolico italiano del XIX secolo.

Tutti questi tentativi che miravano ad unificare religione e filosofia, *bello e vero*, religione e storia, si basavano quindi sopra un comune denominatore religioso e sopra un'analogha esigenza di ricorrere al Vico per fare trionfare quel processo di unificazione.

Sarà interessante vedere ora se anche di fronte al problema dei rapporti tra *filosofia e storia* il ricorso alla dottrina vichiana da parte dei collaboratori del *Giornale Euganeo* avesse il medesimo valore e se sortisse il medesimo effetto.

Giova osservare, a questo proposito, che il periodico padovano iniziò la sua attività proprio nel momento in cui si avvertiva sensibilmente « il contrasto nel quale, in misura più o meno forte, le costruzioni delle filosofie della storia si venivano mettendo con la realtà dei fatti »⁽³³⁾. E proprio nel 1845 il cattolico pisano Silvestro Centofanti pubblicava un volume con cui « sembrava tendere a una filosofia della storia distinta dalla storia reale, a una teoria dell'umanità, ideale misura di ciò che nella vita è costante, immutabile, necessario, e filosofico criterio per giudicare del bene e del male »⁽³⁴⁾. Era naturale quindi che anche il *Giornale Euganeo* risentisse, più o meno direttamente, gli effetti di tali polemiche, anche perchè qualche collaboratore rivolgeva tutta la sua attenzione proprio alle teorie del Centofanti⁽³⁵⁾.

Incominciava a decadere così, in un rinomato centro culturale qual'era quello patavino, il quasi totale attacca-

⁽³³⁾ B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, 1947, I, p. 34.

⁽³⁴⁾ B. CROCE, *op. cit.*, p. 37.

⁽³⁵⁾ Recensione dell'opera: *Sulla verità delle cognizioni umane e sulla filosofia della storia. Ricerche e formula di S. Centofanti*, Pisa, 1946. In « G. E. », A. III, sem. II, ag. 1846, pp. 218-226.

mento per la dottrina vichiana che, trattandosi ora di definire i rapporti concreti tra filosofia e storia, non presentava più quella medesima solidità su cui invece avevano potuto contare le molteplici confutazioni del sensismo, dello scetticismo e del panteismo.

Il collaboratore del *Giornale* padovano a cui qui si allude e che si firma con le sole iniziali (T. V.) potrebbe essere, secondo noi, una singolare figura di cattolico e di conservatore che risponde al nome di Vittore Trevisan, su cui abbiamo avuto occasione di soffermarci in altra occasione ⁽³⁶⁾.

Il T. dunque considerava il Centofanti come « l'uomo fatale della scienza dell'epoca », come il « solo » pensatore che avrebbe potuto formare una scuola filosofica e riteneva invece che, a partire dal Vico fino agli ultimi lavori di filosofia della storia, o si era fatto ricorso a concetti aprioristici « confondendo l'istoria del mondo con quella della civiltà », oppure si era negato completamente ogni principio di scienza storica, « non scorgendo via onde salire dai fatti alle leggi ».

Il Centofanti invece, secondo il T., avendo dimostrato che « il *fatto umano* » (una buona volta che si fosse innalzato al grado di possibilità filosofica) avrebbe potuto offrire il primo gradino della ascensione scientifica, smentì tutti i suoi predecessori, Vico compreso, garantì la libertà dello spirito e fondò una filosofia della storia capace di elevarsi ai principî più alti ed alle leggi più organiche del « magistero universale della natura » ⁽³⁷⁾.

Anche il Centofanti era un collaboratore del *Giornale Euganeo* al quale inviò un articolo *Sulla vita nuova di Dante* ed una recensione critica sulle ricerche effettuate da Michele Baldacchini intorno alla vita di Tommaso Campanella ⁽³⁸⁾.

⁽³⁶⁾ Ved. la nostra comunicazione al Convegno triestino di storia del Risorgimento del 1959: *Le forze politiche legitimistiche e moderate nel Veneto dopo l'armistizio di Villafranca (1859-1862)*. Estratto dal volume: « La crisi dell'impero austriaco dopo Villafranca », Trieste, 1960.

⁽³⁷⁾ Luog. cit. nella precedente nota 35, p. 225.

⁽³⁸⁾ « G. E. », A. I, 1844, *Appendice*, pp. 51-52 e A. II, 1845, p. 133.

Ma non ci risulta però che nell'ambiente culturale padovano le sue teorie abbiano riscosso altri appassionati consensi, al di fuori di quelli espressi dal nominato T. V.. Tuttavia anche questo isolato proselitismo potrebbe apparire come una delle prime testimonianze antivichiane del tempo, destinata poi ad assumere un diverso valore presso altri scrittori del *Giornale Euganeo*.

Non è da ritenere però che l'*antivichismo* degli storici e dei pubblicisti padovani postulasse necessariamente un nuovo tentativo di separare la filosofia dalla storia. Antonio Berti e Carlo Leoni, che di tale antivichismo furono i più importanti promotori, non pensarono mai che si potesse fare a meno della filosofia e della critica nelle nuove indagini storiche. Avveniva però che, avendo fatto ormai il pensiero storiografico d'oltr'alpe il suo definitivo ingresso in Italia, si incominciava a rivolgere lo sguardo ad altri modelli e ad altri indirizzi, la cui ispirazione non era sempre conforme alle tradizionali vedute della filosofia vichiana.

Incominciavano a profilarsi così recriminazioni e critiche contro le incertezze e le contraddizioni dei filosofi della storia e a far capolino le prime ironiche definizioni della loro scienza.

Antonio Berti, medico veneziano e prolifico scrittore eclettico ⁽³⁹⁾, definiva infatti la filosofia della storia come « il faro piantato sulla piramide dell'umanità » una scienza

⁽³⁹⁾ A. Berti (1816-1879) medico liberale; oltre che direttore del *Giornale Euganeo*, fu anche tra i fondatori del *Caffè Pedrocchi* e della *Rivista Euganea*, periodici che diedero molto da fare alla polizia austriaca. Partecipò all'assedio di Venezia come medico militare e ricoprì la carica di segretario dei Commissari piemontesi Colli e Cibario. Scrisse poesie, romanzi, articoli, memorie scientifiche e fu consigliere accademico al R. Istituto di belle arti. Nel 1876 venne nominato senatore e relatore del progetto del codice sanitario presentato dal Nicotera. Per i suoi scritti che ci interessano direttamente, ved. note seguenti: G. GAMBARIN, *I giornali letterari veneti*, cit., pp.59-60; M. ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Milano, 1930, vol. II, p. 258; I. CANTÙ, *L'Italia scientifica contemporanea*, Milano, 1844, p. 50.

« madre e figlia ad un tempo della storia »; una biografia delle nazioni della cui esistenza futura essa « tira l'oroscopo »; una disciplina insomma che aveva la sua patria in cielo e che non conosceva altre divisioni se non quelle tra finito ed infinito, fra materia e spirito ⁽¹⁰⁾.

Ma se da un lato egli non condivideva la tendenza o « smania » di volere « unificare » la storia e di risalire a remoti principî, per non invertire il cammino percorso dalla civiltà « facendola partire donde arrestavasi » e facendola « arrestare donde partiva », affermava dall'altro che i vantaggi offerti dalla filosofia della storia erano di tale portata che il non vederli avrebbe significato possedere gli « occhi da gufo ».

Il più importante di questi vantaggi consisteva, secondo lui, nell'aver essa fatto giustizia delle vecchie indagini che ignoravano il popolo, « questo grande attore che compare sempre non aspettato in sul compiersi d'ogni dramma sociale » ⁽¹¹⁾. E così continuava:

⁽¹⁰⁾ A. BERTI, *Una lezione di enciclopedia*, Padova, 1840, pp. 35-36.

⁽¹¹⁾ Lo stesso riconoscimento sul valore della filosofia della storia che, non ignorando il popolo, avrebbe potuto favorire la compilazione di una storia completa delle nazioni, andava allora esprimendo pure Filippo De Boni, collaboratore di vari periodici veneti e del padovano *Giornale Euganeo*. Ma a differenza del Berti, non sembra però che egli ponesse dei limiti alla sua ammirazione per il Vico: « La storia per noi, dietro la perfezionata filosofia è un campo vergine. Nell'imponente dramma diviso per secoli, che svolge fra gli uomini la Provvidenza con sì ammirabile economia, comparvero per noi sino ad ora due soli personaggi; il terzo è ommesso. Eppure gli Italiani primi lo udirono, lo videro e lo rivelarono. Visse a Napoli un genio solitario, che per aver superato il volo di due secoli dovette aspettare il terzo che sciogliesse l'enigma del suo grido, pel quale il progresso delle nazioni non è più un arbitrio del caso, e gli avvenimenti hanno una dimostrazione; il quale preparò Niebhur a significare le catastrofi di Roma favolosa, destò le teorie di Bellanche, di Guizot, di Cousin e di Schelling, per cui il popolo è tutto; è il termine a cui si riducono gli altri, la pietra che rappresenta la necessità, essendo nel suo corso come le idee che in esso nascono, fermentano e si depurano: questo è il

« Il rinato amore degli storici studî quasi abbandonati, le profonde investigazioni sulle origini delle nazioni moderne, lo studio accurato delle favelle degli antichi invasori del mondo romano, la interpretazione dei monumenti, la pubblicazione dei documenti di cui andavano ricchi i varî municipî e che fin a' dì nostri rimasero sepolti nella polvere degli archivi, l'istruzione e l'educazione fattesi più popolari e con più avidità ricercate, diedero tale estensione alla storia che ben a diritto il Leoni la chiamava *vera ed unica enciclopedia*. La storia moderna, benchè del pomposo titolo non s'ammanti di maestra della vita, insegna forse più dell'antica » (42).

Le preferenze del Berti però non andavano più al Vico ed ai vichiani, ma al Bossuet, al Saint-Martin, al Thierry e ad altri pensatori.

Al Bossuet perchè, come Vico, era stato un insigne unificatore della storia, anche se il filosofo napoletano, « ingegno fervido e speculativo », aveva conferito all'opera sua un carattere più teoretico e più problematico, mentre quello francese, ingegno « acuto, infaticabile ed ordinato », aveva svolto il suo tema fino alle ultime conseguenze, a discapito, si capisce, del valore problematico della ricerca (43).

Al teosofo Louis-Claude de Saint-Martin, da lui definito « l'oscuro padre dell'illuminismo », perchè ebbe il merito di comprendere che senza la dottrina del peccato originale, richiedente l'educazione morale e l'istruzione di tutti, non si potrebbe giustificare il principio della sovranità popolare.

Al Thierry perchè era riuscito a studiare le idee nei fatti, l'uomo negli uomini e, con la mente da storico, unita

terzo personaggio che sviluppa in tal modo gli elementi dell'utile, del bello e del giusto. Il popolo, l'aristocrazia e la monarchia, ecco la storia compiuta d'una nazione ». F. DE BONI, *Presagi e speranze*, in « Il Vaglio », Venezia, A. IV, 1839, n. 1.

(42) A. BERTI, recensione alla *Filosofia della storia. Studio di C. Leoni*, in « G. E. », A. I, 1844, p. 425.

(43) A. BERTI, recensione sopra cit., p. 422.

al suo cuore di poeta, aveva saputo anteporre il benefattore dell'umanità al conquistatore delle nazioni. Se quindi la storia aveva cessato di fungere da vasta galleria in cui si collocavano in bella mostra i ritratti dei re, dei grandi e degli uomini illustri, il merito principale veniva attribuito dal Berti ad Agostino Thierry ⁽⁴⁴⁾.

Anche il padovano Carlo Leoni storico, filosofo della storia ed epigrafista di chiara fama ⁽⁴⁵⁾ manifestava le sue simpatie più per gli storici francesi che per il Vico. Ma, mentre il Thierry gli appariva un freddo polemista dalla vasta erudizione ⁽⁴⁶⁾ e del Bossuet si limitava soltanto a dire di avere ispirato il sistema di Federico Schlegel, per quanto si riferiva al Guizot invece, non esitava a dichiarare che lui, e non il Vico, aveva realmente conferito alla filosofia della storia un contenuto di verità ⁽⁴⁷⁾; che lui per « primo » aveva dedotto la storia della civiltà dalla storia dei fatti, mentre il Vico, « genio ardimentoso », pur avendo dato alla « filosofia storica » una forma scientifica ed alla storia una logica nuova basata sulla metafisica, sulla filologia, sulla giurisprudenza e sull'archeologia, aveva tuttavia commesso l'errore di premettere i principî ai fatti, assoggettando così gli avvenimenti umani al suo ferreo sistema.

⁽⁴⁴⁾ A. BERTI, *ibidem*.

⁽⁴⁵⁾ Per notizie biografiche su C. Leoni rimandiamo al volume curato dal Guerzoni e già citato nella precedente nota 2.

Abbiamo ritenuto di pubblicare in appendice alcune lettere inedite indirizzate al Leoni che meglio chiariscono le sue idee sulla filosofia della storia.

⁽⁴⁶⁾ C. LEONI, *Filosofia della storia*, senza estremi tipografici, e recensione di A. Berti sopra cit., p. 426.

⁽⁴⁷⁾ A questa conclusione egli pervenne criticamente esaminando l'opuscolo del Leoni dopo aver passato in rassegna i più rappresentativi filosofi della storia. Tale sua rassegna ricorda quella contenuta negli *Studi storici* di Fr. Rossi, Milano, 1835, opera da lui conosciuta e citata e che il Croce ha definito molto rara e quasi sconosciuta; B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, cit., p. 629.

Il Guizot, e non il Vico, comprese che un sistema non potesse venire imposto alla vita delle nazioni, ma che invece dovesse dedursi dalla molteplicità degli avvenimenti umani. Il Guizot dunque, e non il Vico, si mantenne lontano da ogni forma di « idealismo » e perciò molto semplicemente definì la civiltà come « sviluppo dell'attività sociale e individuale; progresso della società e umanità » (48).

Dopo una simile professione di fede alla dottrina del Guizot (che, in Italia, invece, era stato oggetto di aspre critiche da parte di chi avversava il suo eccessivo « formalismo » e la sua « precipitazione sistematica » (49)) sarebbe addirittura superfluo far notare come il Leoni fosse ben lungi dal non riconoscere la necessità ed il valore della filosofia della storia.

Tuttavia riteniamo ugualmente opportuno soffermarci su tale argomento, anche perchè la più recente letteratura, a torto o a ragione, ha mostrato di ignorare completamente il pensiero storiografico di Carlo Leoni.

Egli era dunque convinto che l'« arduo magistero della storia » richiedesse la sua unione con la filosofia e che, solo in virtù di tale unione, si sarebbe potuto far giustizia di quelle narrazioni prive di critica e di « morale utilità » di cui, nei tempi passati, si era troppo abusato (50). Il suo *antivichismo* consisteva in definitiva nel riconoscere che non per merito del Vico e dei suoi seguaci, ma del Guizot e di alcuni italiani (su cui ci soffermeremo in seguito) la filosofia della storia aveva trovato la sua più autentica configurazione come analisi intima della vita delle nazioni, « termometro »

(48) C. LEONI, *Storia della civiltà italiana - Introduzione*, Padova, 1852, p. 32. Si confronti la perfetta analogia fra l'atteggiamento del Leoni e quello di F. Gonzato Noròn nei confronti del Guizot. Ved.: F. PRESEDO VELO, *Storia della storiografia iberico-americana nei secoli XIX e XX*, in « Questioni di Storia contemporanea », a cura di E. Rota, Milano, 1953, vol. III, p. 176.

(49) B. CROCE, *Storia della storiografia*, cit., I, p. 33.

(50) C. LEONI, *Scrittori di cose padovane*, in « G. E. », A. I, sem. I, 1844, p. 68.

dei progressi dello spirito umano, « forma attiva e vivente di tutte le conquiste mentali del mondo assoluto » ⁽⁵¹⁾, prodotto ad un tempo e produttrice di civiltà, grande « proto-logia » dell'umanità. E di essa così ricapitolava le funzioni:

- « 1. Annodare al passato i fatti presenti, come effetti alla causa, come fine ai mezzi;
2. Tradurre nell'ordine esterno le leggi che regolano l'interno;
3. Le vicende del municipio collegare a quelle della nazione, quelle delle nazioni all'umanità;
4. Scoprire la civiltà nelle vicende sociali, nelle leggi, politica, religione, costumi, coltura;
5. Mostrare ne' fatti il succedersi continuo dell'idea preesistente e coll'ajuto dell'immaginazione penetrare fino al cuore degli uomini attraverso de' secoli, riprodurli operanti e vivi, ripopolare il mondo morale, analizzare, ammaestrare, giudicare e correggere » ⁽⁵²⁾.

Se in questi cinque punti il Leoni faceva consistere gli scopi fondamentali di ogni ricerca storica, non riteneva però che il Vico ed i suoi seguaci avessero tenuto abbastanza conto del divenire storico nei costumi, nelle leggi, nella politica e nelle vicende sociali. D'altra parte egli riduceva gli autentici vichiani ad Angelo Mazzoldi ed a Cataldo Jannelli. Degli altri infatti, nè Vincenzo Cuoco, nè Mario Pagano rappresentavano per lui una fedele continuazione e, tanto meno, un qualunque superamento delle teorie vichiane.

Non il Cuoco perchè le sue vedute « false e superficiali » (« tolte — fra l'altro — al *Viaggio d'Anacarsi* ») gli sembravano basarsi sulla inaccettabile concezione della barbarie intesa come riposo che ritempra le forze della specie.

⁽⁵¹⁾ Questa espressione coincide perfettamente con quella di L. A. Mazzini; L. BULFERETTI, *La storiografia italiana dal romanticismo al neo-idealismo*, in « Questioni di storia contemporanea », sopra cit., p. 47.

⁽⁵²⁾ C. LEONI, *Storia della civiltà italiana*, cit., p. 8.

Concezione questa che contrastava nettamente con la sua teoria della civiltà, sinonimo di sviluppo progressivo.

Non il Pagano perchè avrebbe depauperato le idee del Vico di ogni carattere religioso e perchè avrebbe abbandonato o diviso quel nesso che stringe « mirabilmente » la *Scienza nuova*.

Fra i veri seguaci del Vico annoverava invece Angelo Mazzoldi, il beno noto « estremista della storiografia nazionalistica » ⁽⁵³⁾ che, ispiratosi ora al *Liber metaphisicus* del Vico, ora al *Platone in Italia* del Cuoco, aveva considerato soltanto l'Italia come centro e faro dell'incivilimento greco e asiatico.

Quando il Mazzoldi pubblicò la sua opera fondamentale, scriveva un periodico veneziano, « a tanto giunse in quei primi istanti il fanatismo, che si disse persino la mente del Vico risorta nel Mazzoldi » ⁽⁵⁴⁾. Ma, a differenza di questo periodico secondo cui « per far credere che la civiltà non è andata come il sole, dall'oriente in occidente, ma dall'occidente all'oriente — ci sarebbe voluto — qualcosa di più che una superficiale erudizione », il giobertiano Leoni non si dimostrava per nulla alieno del ritenere che, in fin dei conti, l'antico incivilimento degli Italici era stato anteriore a quello dei Greci. E per convalidare questa sua opinione faceva presente che anche il Vico, alla cui autorità ricorreva spesso e volentieri, aveva negato agli Elleni il grande privilegio di essere stati i portatori delle leggi delle *Dodici Tavole*.

L'errore quindi che il Leoni attribuiva al Mazzoldi non riguardava tanto la sostanza degli argomenti, quanto i criteri del suo metodo con cui, ripetendo ancora una volta il pro-

⁽⁵³⁾ B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, cit., p. 642.

⁽⁵⁴⁾ *Il Vaglio*, Venezia, 27 Marzo 1841, A. VI, n. 13, p. 98. Recensione dell'opera di A. MAZZOLDI, *Delle origini italiche e della diffusione dell'incivilimento italico all'Egitto, alla Francia, alla Grecia e a tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo*, Milano, 1840. Per le opportune connessioni cfr. la nota 20 relativa al punto di vista del Manfredini su tale problema.

cedimento del Vico, aveva subordinato gli avvenimenti storici ad un « sistema prestabilito » (55).

Errore metodologico nel quale era pure incorso, secondo lui, il napoletano Cataldo Jannelli che, sembrandogli « indebitamente quasi ignoto » alla generalità degli storici del suo tempo, volle onorare dedicandogli un lungo capitolo del suo saggio sulla *Storia della civiltà italiana*.

Di questo « *discepolo legittimo di Vico* », come aveva detto Michelet, o « *giudice di Vico e maestro della logica storica* », come aveva ritenuto il Romagnosi, il Leoni lodava, in sostanza, la proclamata necessità di una « scienza delle cose umane » e cioè di un sistema di ricerche e di giudizi su cui poi si sarebbe dovuto basare la storia dei singoli popoli.

Riconosceva quindi a lui il grande merito di avere investigato sulla origine delle « idee storiche » che, non ostante costituiscano, secondo il Leoni, i nove decimi delle nostre idee, nessun metafisico (eccetto Fontanelle, Argens, Wolban, Wequelin e Volney) aveva ritenuto di doverle ricercare.

Ma anche la jannelliana « scienza delle storie umane », tutto sommato, gli appariva come una « storia eterna dell'umanità », generale e comune, su cui scorrono le singole storie dei popoli e cioè come una filosofia della storia simile a quella del Mazzoldi e del Vico.

Non diversamente infatti da quest'ultimo « sovrano spirito », (a cui il Leoni contestò sempre di avere concluso « a rigore logico di scienza » il suo sistema) e nemmeno dal vichiano Mazzoldi (a cui muoveva il torto di avere adattato i fatti storici ad uno schema prestabilito) anche Jannelli non dimostrava di aver compreso, secondo il nostro, che le condizioni umane sono incerte e mutevoli e che, eccettuati alcuni principî del diritto naturale come l'« *equità* »

(55) C. LEONI, *Opere storiche*, Padova, 1844, I, pp. 8-9 e nota 1.

originale » e l'idea religiosa della « *causa prima* », tutto è subordinato ai tempi, ai luoghi ed alle istituzioni ⁽⁵⁶⁾.

I vichiani filosofi della storia come Jannelli e Mazzoldi avevano dunque perseverato, secondo il Leoni, nel fondamentale errore del loro maestro. Per questo motivo non sarà difficile spiegare il suo interesse per uno studioso meno noto come Luigi Andrea Mazzini ⁽⁵⁷⁾ che, secondo lui, era riuscito ad evitare il suggestivo vizio originario della filosofia vichiana. Ed il Mazzini con tutta probabilità gli appariva come un Guizot italiano e cioè come un filosofo della storia che si era ben guardato dall'applicare un sistema prestabilito alla vita delle nazioni, anche se, per spiegare le grandi crisi dei secoli non aveva esitato a stabilire tre epoche dell'umana peregrinazione (*individuale, sociale e mondiale*) adattando così all'incertezza dell'avvenire le invariabili leggi del passato.

Al Leoni, che tuttavia lo riteneva meritevole di grandi elogi, sembrava del tutto sufficiente che il Mazzini avesse respinta la teoria vichiana dei ricorsi storici e che avesse

⁽⁵⁶⁾ « Imperciocchè questo insistere a dar forme e dati di scienza al contingibile, e voler soggettare a norme indeclinabili la volubile e sfuggibile volontà umana, incerta nelle masse come negli individui, è intendimento utopistico. L'imporre poi all'umanità le stesse epoche dell'individuo, e voler ch'ella, quasi a forza, si volga dalla infanzia alla gioventù, da questa alla virilità, alla decrepitezza, quindi alla morte se può applicarsi, come per noi si fece alla politica, non è filosoficamente ammissibile, nè vero, poichè ciò esclude il certo e visibile progredimento, e pressupone che l'umanità ritornar debba all'infanzia, se giunse alla decrepitezza ». C. LEONI, *Storia della civiltà italiana*, cit., p. 22 e *Opere storiche*, cit., vol. II, p. 3.

⁽⁵⁷⁾ Su L. A. Mazzini ved.: A. SAITTA, *Sull'opera di L. A. Mazzini...*, in « Annali d. R. Scuola Normale Superiore di Pisa », 1941, fasc. I-II; A. D'ANCONA, *Carteggio di M. Amari*, I, Torino, 1896, pp. 542 e segg.; A. BORGESE, *La critica romantica in Italia*, Bari; L. BULFERETTI, *Saggio*, cit., pp. 46-47. Al lume di queste idee cattoliche e liberali del Mazzini si spiega meglio il suo persistere in una concezione dell'idea europea in senso unitario; C. MORANDI, *L'idea dell'unità politica d'Europa nel XIX e XX secolo*, in « Questioni di storia contemporanea », a cura di E. Rota, Milano, 1952, vol. II, pp. 1919-1920.

considerato il termine ultimo della vita sociale come una completa rivelazione di tutte le forme della conoscenza.

Ma, tutto sommato, egli finiva così con l'elogiare se stesso perchè le convinzioni storico-religiose del Mazzini non differivano per nulla dalle sue, sia per quanto si riferisce al ripudio di alcune teorie del Vico, che per il comune concetto dell'« indefinito miglioramento » o « progresso indefinito dello spirito umano ».

E proprio questa maniera di concepire la storia e la civiltà come un « processo divino » o come manifestazione provvidenziale della causa prima, autorizzò entrambi a professare una dottrina cattolica comunisteggiante secondo cui la persona del Cristo veniva considerata come il simbolo dell'eguaglianza e dell'amore e la religione cristiana come una società in cui le leggi della proprietà avevano subito una adeguata trasformazione. « E qual filosofia — esclamava infatti il Leoni — potrebbe dimostrare impossibile che, un giorno, tutta la grande famiglia, spezzate le barriere ond'è divisa, giungerà a fondersi in comuni forme: piena ed ultima espressione del cristianesimo, modificando, non togliendo, le leggi della proprietà? ».

Non diversamente da lui il Mazzini scorgeva nella religione cattolica non soltanto il « metodo universale di tutto il sapere contemporaneo », ma anche una « costituzione altamente sociale » ⁽⁵⁸⁾.

Ritornando ora all'atteggiamento del Leoni nei confronti della dottrina vichiana, e dopo quanto si è detto a questo proposito, ci sembra di poter stabilire che, tranne la teoria dei ricorsi storici o del « ritorno alla barbarie » (reso impossibile, secondo lui, dall'azione congiunta del *cristianesimo*, della *scienza* e della *stampa*) non esistevano altri dissensi sostanziali con il fondatore della filosofia della storia o meglio con chi, come egli si esprimeva, aveva saputo basare la storia sulla metafisica.

⁽⁵⁸⁾ C. LEONI, *Storia della civiltà italiana*, cit., p. 32.

Tuttavia questa forma di vichismo condizionato o di *semivichismo*, la cui formazione giobertiana ci sembra prevalessse nel Leoni sopra ogni altra, meriterà ora un maggiore approfondimento, se non altro per stabilire entro quali limiti giobertismo e vichismo potessero pacificamente coesistere nella sua teoria filosofica della storia ⁽⁵⁹⁾.

Già il Croce ha precisato in che senso il concetto di storia come *svolgimento* abbia trovato nel pensiero del Gioberti una concreta sistemazione e come invece il Romagnosi abbia completamente frainteso quel concetto. Se confrontiamo ora le critiche rivolte dal Croce e dal Leoni a ciò che il Romagnosi definiva « incivilimento dativo », ci accorgiamo che esse presentano più di qualche analogia.

Entrambi infatti concordano nel constatare come già lo stesso Vico abbia confutato la dottrina dell'incivilimento dativo quando asserì che le « *idee nate appo interi popoli tra loro non conosciuti, debbono avere un motivo comune di vero, ch'è il senso comune* »; ed ambedue si trovano dello stesso avviso nel sottolineare, contro il Romagnosi, come l'incivilimento non possa consistere in un qualche cosa di causato *ab extra*, in una grande « arte » di settecentesca memoria o nell'invenzione di un solo popolo, bensì in uno svolgimento organico o coerente.

Per queste ragioni, lasciando stare il Croce il cui vichianesimo qui non interessa, il Leoni concludeva che gli scritti del Romagnosi appartengono meglio alla filosofia civile, « di cui fu padre », che non alla filosofia della storia o « storiologia ».

Il nostro storico o *storiologo* padovano ricorreva quindi all'autorità del Vico, quando si trattava di stabilire l'universalità della ragione o del senso comune presso tutti i popoli e parlava lo stesso suo linguaggio quando si affrettava a riconoscere « una quasi identità nel pensiero umano

⁽⁵⁹⁾ Per un adeguato confronto fra Gioberti e Vico ved.: S. CARMELLA, *La formazione della filosofia giobertiana*, Genova, 1927.

ed un andamento singolarmente analogo negli scopi » a cui tendono tutte le nazioni.

Ma questo suo vichismo era però condizionato dalle premesse giobertiane del suo pensiero che lo portavano a considerare la civiltà come la manifestazione provvidenziale della causa prima e che lo inducevano a ravvisare nella dottrina di Vico un primo grande tentativo, per quanto scientificamente incerto, di unificare in un unico amplesso religioso e metafisico la vita e le aspirazioni di tutta l'umanità.

Che valore possa ora avere la sua definizione della civiltà quale « *sviluppo generale dell'intelligenza e migliorante la vita e la moralità individuale e sociale* », sarà facile immaginarlo.

E' chiaro infatti che l'originalità ed il valore di tale definizione consista quasi esclusivamente in quel tanto di vichianesimo che essa contiene e cioè nella tendenza a conferire un carattere *nativo* e non *dativo* al processo dell'incivilimento. Per questa ragione non dovrebbe avere troppa consistenza il rilievo di Giuseppe Guerzoni che giudicava quella formula del tutto unilaterale perchè riguardante il solo sviluppo dell'intelligenza e non anche quello della volontà individuale e della coscienza, come nemmeno potrebbe interessare il suo stupore di fronte alla circostanza che uno storico come il Guizot abbia manifestato il suo compiacimento in una lettera di risposta al Leoni, proprio in relazione a tale formula ⁽⁶⁰⁾. Rileggendo infatti questa lettera, che noi trascriviamo per intero nell'appendice, appare chiaro che lo storico della *Civiltà in Europa* limitava il suo consenso a due importanti questioni: in primo luogo si dichiarava d'accordo col Leoni sulla necessità di considerare lo sviluppo dell'individuo anche e soprattutto nelle sue relazioni sociali; in secondo luogo conveniva con lui sul fatto che la civiltà non venisse intesa come una scoperta speciale

⁽⁶⁰⁾ C. LEONI, *Epigrafi e prose*, con pref. e note di Giuseppe Guerzoni, Firenze, 1879, pp. LXXII-LXXIII.

di un singolo popolo, ma come l'opera spontanea e comune di tutta l'umanità.

Come si può notare il vichianesimo del Leoni prevaleva, a questo punto, sul suo giobertismo. Ma quest'ultimo però finiva poi col signoreggiare su quello, a misura che il consenso del Guizot divergeva dal modo con cui egli insisteva sul concetto di civiltà sinonimo di progresso indefinito. A questo proposito anzi lo storico francese si esprimeva in questi termini:

« ...Quant au *progrès indéfini* de l'esprit humain, c'est une question dont Dieu seul a le secret. La merveille de la nature humaine, c'est précisément d'être capable d'un progrès continuel en étant imparfaite et limitée. Mais il y a, dans l'avenir possible de l'homme, un problème inaccessible, je crois, à sa connaissance ».

E' evidente che una volta rifiutato il vichiano schema dei circoli e non condividendo il richiamo del Guizot sulla necessità di considerare storicisticamente il solo aspetto finito, limitato ed umano del progresso, il Leoni dovesse poi seguire l'idea di un progresso lineare, uno, perpetuo e meta-storico.

Pervenuta così alla giobertiana negazione del valore immanentistico di ogni concezione della realtà ⁽⁶¹⁾, la filosofia della storia di Carlo Leoni non poteva che concludersi con la teoria romantica del *progresso trascendente* e terminare nella « visione apocalittica e agostiniana del finale regno di Dio o dell'era del progresso adempiuto e della perfezione » ⁽⁶²⁾.

Con l'esame del pensiero del Leoni riteniamo di potere concludere il nostro discorso sul *Giornale Euganeo* in relazione ai problemi di filosofia della storia, esame che ci ha

⁽⁶¹⁾ Per la negazione di tale carattere immanentistico della realtà da parte del Gioberti, ved. soprattutto: B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, cit., II, p. 615.

⁽⁶²⁾ B. CROCE, *Storia della storiografia*, cit., I, p. 24.

fornito un quadro vivo e palpitante del sentire cattolico e liberale del tempo. Del sentire e del pensare di una borghesia operosa e capace di influenzare le più giovani menti, soprattutto nella soluzione di problemi politici e di coscienza politico-religiosa ⁽⁶³⁾. Sicchè di quasi tutti i collaboratori del *Giornale* padovano, da Gabriele Rosa a Niccolò Tommaseo, da Vincenzo De Castro a Pietro Selvatico, dall'abate Ludovico Menin a moltissimi altri, si potrebbe ripetere quanto il Guerzoni ebbe a dire di Carlo Leoni: « vi sentì il neoguelfo, ma un neoguelfo più implacabile colla Chiesa che con l'Impero, più amico dell'Italia che del Papato » ⁽⁶⁴⁾. E noi potremmo aggiungere che in questo libero sentire religioso e politico, la tradizione filosofica vichiana abbia senz'altro avuto la sua non piccola parte.

LETTERIO BRIGUGLIO

⁽⁶³⁾ Rimandiamo qui a tutte le nostre ricerche sui cattolici liberali veneti in relazione al problema dei rapporti fra Stato e Chiesa.

⁽⁶⁴⁾ C. LEONI, *Epigrafi e prose*, cit., p. XLVII.

DOCUMENTI

I.

Paris, 15 Février 1845

Monsieur le Comte

Je reponds bien tard et je répondrai bien brièvement à votre obligeante lettre du 14 Novembre dernier. Je suis fort touché des sentiments que vous voulez bien me témoigner et du prix que vous attachez à mon avis sur les grandes questions qui vous occupent. Par malheur, j'ai bien peu de temps à vous donner, et il en faudroit beaucoup pour répondre convenablement à votre desir. Ne prenez donc, je vous prie, mes paroles que pour une première et bien légère impression.

Votre définition de la civilisation me semble juste et complète. Elle embrasse les deux éléments de ce grand fait, le développement de l'individu en lui même, et celui de sa condition et de ses relations sociales.

Je ne crois point que la civilisation ait été inventée par un seul peuple et transmise par lui aux autres, comme une découverte spéciale. Elle est chez tous les peuples spontanément et sous diverses formes. C'est l'oeuvre commune de l'humanité. Les peuples divers y ont contribué à des degrés inégaux; mais aucun n'en a été le propriétaire primitif et l'unique inventeur.

Quant au *progres indéfini* de l'esprit humain, c'est une question dont Dieu seul a le secret. La merveille de la nature humaine, c'est précisément d'être capable d'un progrès continu en étant imparfaite et limitée. Mais il y a, dans l'avenir possible de l'homme, un problème inaccessible, je crois, à sa connaissance.

Recevez, je vous prie, monsieur le Comte, l'assurance de ma considération très distinguée.

Guizot

Biblioteca del Museo Civico, Padova (M. C. P.): Racc. Ms. - Fasc. 736.

Chiarissimo Signore

Un italiano nostro il dottore Vobenchi piemontese, fior di gentilezza e di virtù, che è mancato ahi troppo presto, mi ha dato a leggere le opere storiche di cui ella poi si è degnata farmi un regalo. Così quand'io trovai i due volumi a casa ne brillai di gioia, conoscendo il pregio dell'opera non solamente dal chiaro nome dell'autore ma sì per lo studio ch'io n'avea fatto... E non la ringrazio della cortesia con cui mi ha nominato nel suo libro, perchè forse ha fatto grazia all'autore pe' meriti del cittadino. Che il mal seme d'Adamo s'illividisca contro gli stranieri, lo comprendo; spesso anche scordando il principio dell'era volgare fo ragione all'antica etimologia dell'*éxdròs*: ma un'anima ben nata che altro può sentir che amore per lo suo fratel d'arme, per chi combatte ed è ferito sotto la propria bandiera sia egli poi di pari forza, di maggiore, o più debole? Da lui ch'è sì gagliardo e generoso io non potea aspettarmi che benevolenza. - Ella me ne dona.

La galleria di quadri ch'ella presenta alla Italia distratta e malata è per lo meno uno spettacolo che conforta. Poichè la memoria delle gallerie di Versailles vastissime, spiranti la boria nauseosa di Luigi XIV, coperte di esagerate pitture di fatti esagerati mi ha suggerito questa similitudine io le dirò che mi va molto a sangue una storia d'Italia fatta a questo modo; e che le storie nostre generali presentano giusto la noia di quelle pitture di processioni e di corteggi che si faceano un tempo e che i francesi fanno ancora cominciando dal basso del quadro e serpeggiando fino alla cima. Che monta guardar tutte quelle fave plebee, soprattutto quando è impossibile di scoprire i sentimenti nobili che possono ascondersi nel petto di qualcuno. Se gli scritti italiani presenti potessero essere dimenticati, che avrebbe a dire della nostra generazione, almeno fino al dì d'oggi, lo storico d'Italia del XX^o secolo? I quadri che ella ci ha dato son tanto più utili che la introduzione ne presenta il nesso e li spiega.

Prima che finisca la lettera mi debbo discolpare di una taccia che Ella mi ha dato alla p. 151 del suo secondo volume. Descrivendo l'insulto di Droetto io seguii piuttosto il dir del Neocastro rigorosamente contemporaneo che quel di Niccolò Speciale che era forse in fasce al tempo del vespro. Ma non omisi di accennare in nota la singolare variante del fatto indicando solo con punti una parola che ognuno potea benissimo supplire. Conosce Ella la 2^{da} edizione che feci a Parigi ed ha letto il documento inedito che vi pubblicai (N. VII vol. 2. p. 305) con molti altri?

Grazie intanto, grazie infinite, cordiali del bel dono che mi ha fatto, mi comandi e mi creda pieno di simpatia e di considerazione altissima

Suo amico

M. Amari

da Parigi 5 marzo 1846 10. Rue S. Hyarinthe S. Honorè
M. C. P.: Raec. Ms. - Fasc. 31.

Illustre Sig.re

Sono quattro giorni che ricevetti il gentil dono di un esemplare delle di Lei *Opere storiche*. Sebbene non ancora ne abbia eseguita per intero la lettura, pure non voglio tardar oltre a scriverle, così per ringraziarla del presente con che mi volle onorare, come per attestarle quella stima verace e simpatia che un tal lavoro mi ispira. Trovo infatti nel suo libro uniti ai pregi dello stile quelli di un vasto pensiero e del più nobile entusiasmo pel bene, e per l'onore della nostra comune patria. Così molti fossero (e pochissimi sono invece) i generosi che pensano a rilevarla dal moderno pratico epicureismo che l'ingegno italiano risplenderebbe su questa terra ognor feconda di menti elevate, ma che ora isterilisce per la vita del senso che ovunque predomina.

La ringrazio del conto che Ella mostrò fare della mia storia; libro scritto, se non altro, con quelle stesse buone intenzioni che Lei animano, e con franchezza quasi non minore. Siccome dopo pubblicai una *Storia dei Progressi delle Scienze filosofiche*, così mi è grato indirizzargliene una copia col mezzo di cotesta Tipografia della Minerva. Forse troverà in questo lavoro, benchè essenzialmente imperfetto, delle viste filosofiche che le serviranno nelle sue meditazioni: esso è il frutto di molti anni di studi assidui filosofici; i quali furono il pensiero sovrano della mia vita.

Ora ho ultimato un Saggio di moderno eclettismo opera vasta che comprende il complesso delle Scienze filosofiche. I principi generali ivi sono desunti dai fatti generali delle Scienze naturali e della storia. Quindi le Scienze metafisiche non sono che un corollario delle Scienze naturali, ed hanno per riprova il senso comune dell'umanità; la psicologia ha per riprova i dati della fisiologia; il diritto ha la storia naturale, la psicologia e la storia universale; la politica sul diritto si irradica; la morale emerge dal complesso delle nozioni precedenti e dalle provvidenze del meglio. Questo lavoro che mi fece meditar quindici anni e che mi gittò in moltissime ricerche, ha per altro stancato grandemente la mia mente, tanto più essendo io di una salute malferma; sicchè ora mi è più che mai necessario il riposo. Non so poi quando pubblicherò quest'opera, in vista delle gravose spese di stampa, e del poco ricavo che mi aspetto dal pubblico de' nostri dì, che accolse con piacere dei romanzi da me scritti in qualche mese (colla speranza di render popolare il mio nome a favor di lavori più virili), ma che è sempre freddo per ciò che esige meditazione e studio severo. Ma se anche a nessuno giovar dovessero questi miei studi, io non mi pento di aver in essi logorato l'ingegno; giacchè parmi una religione per l'uomo lo studiare il creato e cercarne le armonie che ci rivelano la divinità ed i supremi suoi attributi, nonchè la legge divina del dovere.

Ella che è piena di energia e di vita, prosegua, pure nella onorata carriera che ella abbracciò: molte spine vi troverà; ma per le anime gene-

rose la speranza del bene è un gran bene: d'altro canto conviene pure che l'albero produca il suo frutto, ed i filosofi sono i sacerdoti con che Dio rivela le leggi della saggezza ai popoli, i quali seguendole vanno verso il perfezionamento degli ordini sociali. Il di lei saggio sulla civiltà romana non sarà che un primo gradino per altre opere di consimil genere: fortunatamente ora molti materiali sono accumulati, e lo storico filosofo non ha che di raccogliere meditare, armonizzare, mostrar rapporti e scoprire le leggi generali. Quest'è lavoro di sublime intelletto, ma pieno di voluttà: quanto mi sarebbe caro di dividere con lei l'onorata fatica... ma, malgrado la distanza, in parte noi potremo intenderci coi nostri scritti.

Nel suo saggio sulla civiltà di Roma antica, distingua di grazia bene i tempi, nè perda di mira che fra gli antichi le filosofie furono spesso una religione da cui si informarono i costumi delle alte classi sociali: il pitagorismo potè far nascere le virtù di un Fabrizio, l'epicureismo corruppe i costumi, lo stoicismo li raddrizzò alquanto, il misticismo della scuola neoplatonica favorì la superstizione, e gli svagamenti della filosofia secondarono la vittoria del cristianesimo fino che predicava l'unità e triplicità di Dio, già ammessa dai neoplatonici, e il principio dell'unità dei popoli in Cristo già stata in parte realizzata dall'impero di Roma: ma il cristianesimo vedendo nelle sciagure flagelli divini a cui opponeva la rassegnazione, contribuì a spegnere il coraggio; e la mancanza di coraggio rese indifeso l'impero d'occidente già d'altronde da tante altre cause indebolito. E' legge divina che l'offeso reagisca; la vendetta è la giustizia del selvaggio, la vendetta è il principio della giustizia pubblica, e la vendetta è la salvaguardia di tutti i diritti, quindi della civile libertà. Le toccai questa verità perchè spero ne' suoi studi storici la troverà feconda di molte conseguenze...

Ad ogni modo poi valgano o non valgano le mie osservazioni ella le tenga per una prova di quel sentimento di stima e simpatia che mi ispirò col valor de' suoi scritti e la gentilezza delle sue lettere. E riverendola mi professo tutto suo

Giovanni Campiglio

Milano, li 15 marzo 1845

M. C. P.: Racc. Ms. - Fasc. 299.

IV

Trieste, 27 Febbraio 1845

Chiaris. Signore

Le devo mille ringraziamenti per l'esemplare che mi favorì dell'opera sua, e per la compita lettera che ricevetti dall'amico Serravalle. Tuttociò ch'ella mi scrive in quest'ultima compresi assai facilmente dalla lettura de'

due volumi. Come io le dicevo, n'avrei scritto un articolo, se il dr. Formigini non m'avesse assai ben prevenuto, come avrà veduto nel numero III^o della *Favilla* che le mandai.

Non mi resta che a congratularmi sinceramente coll'autore, e col nostro paese che possiede ancora alcun forte e libero ingegno, che anteponga la santa causa del vero, a qualunque altro vantaggio e speranza. Desidero mi sia concesso vederla, e stringerle affettuosamente la mano in segno di quella fratellanza ed amicizia, che i comuni studj, e il comune intendimento mi danno il diritto di professarle qualunque sia la differenza grandissima tra l'uno ingno (*sic*) e l'altro. Continui l'opera sua e avrà la più nobile d'ogni ricompensa la coscienza d'aver adempiuto a un dovere santo e difficile.

Devotamente
Francesco Dall'Ongaro

M. C. P.: Racc. Ms. - Fasc. 1129.

V

Parigi, 3 maggio 1845

Chiarissimo Signor Conte.

Per non so per qual negligenza o errore della Posta i suoi due preziosi volumi mi sono giunti ieri l'altro appena. Li ho già letti con impaziente avidità, e li rileggerò più volte perchè le sue belle e dotte opere vogliono essere studiate attentamente e comprese col cuore. Scrivere e pensar così di qualsiasi paese è rarissima cosa, ma nel nostro, sì indegnamente depresso, è miracolo. Così piaccia al Dio della ragione, dell'umanità e del progresso benedire i suoi voti, e ritornare la nostra patria dalle tenebre in cui s'è lasciata sprofondare alla luce primiera; affinchè squarciato il velo di cui va involto il suo concetto, possano i nostri renderle quelle grazie che merita, e conoscere e pregiare i pochi valorosi che ardiscono rinfacciar l'antica gloria all'inerzia presente, e iniziare i popoli a vera libertà.

Parlerò della Vostra S.^a e de' suoi scritti come ogni buon italiano dovrebbe fare, e le manderò l'articolo in cui sarà esposta e lodata l'opera sua. Quanto al cambio dei nostri fogli con que' di Padova o di tutt'altro stato della penisola, per ora almeno è impossibile. I nostri giornali sarebbero infallantemente fermati al confine; soprattutto il mio liberalismo e *radicalismo* come dicono qui.

Non conosco se non per fama l'Amari e il Ferrari, e non mi accade quasi mai di incontrarli. La milizia attiva e giornaliera a cui sono ascritto non mi lascia nè riposo pe' miei studî più cari, nè ozio per gli ameni e liberali colloqui in cui spendon le ore altri più felici di me. *La Gazzetta*

Italiana di cui mi parla, se ne sarà ita probabilmente in fumo e in teoria, come tanti altri be' disegni che spuntano e seccano nel cervello de' nostri. Se mai V.^a S.^a verrà a vederci, e me l'auguro di tutto cuore, si persuaderà a prima giunta che quel che manca a molti de' nostri grandi uomini non è nè l'ingegno nè l'estro, nè l'autorità, nè la dottrina, ma sì un pò di pratica e di buon senso.

Venga presto e le dirò in una stretta di mano tante di quelle cose che non voglio e che non posso confidare alla carta; e così caramente me le raccomando

di V.^a S.^a Ill.^{ma}

Dev.o Aff.mo

Pier Angelo Fiorentino

M. C. P.: Racc. Ms. - Fasc. 1734.

VI

Di Parigi, ai 19 del 46

19. Avenue d'Autin, aux Champs Elisées

Chiarissimo Signore

Non Le posso esprimere il piacere che ho provato, tornando da una lunga peregrinazione causata dallo stato della mia salute, a ricevere il suo prezioso dono; nè trovai termini adeguati per ringraziarvela. Ella ha voluto onorarmi in più modi, ciascuno de' quali richiede da sè solo uno speciale rendimento di grazie; imperocchè oltre a presentarmi, V. S. mi ha mandato un suo proprio lavoro, e un lavoro bellissimo ed istruttivo, e in fine per mettere il colmo alla sua gentilezza volle intitolarne una parte al mio umile e povero nome. Mi rallegro con Lei di un'opera sì degna, e coll'Italia dell'onore che gliene ridonda non meno che dell'utile che ne tornerà agli studi storici; insegnando Ella col suo esempio ai nostri compatrioti, come si possa e si debba filosofare sulle vicende italiane con senso italiano, e accoppiare la profondità della dottrina colla nitidezza dell'esposizione, e con uno stile del pari elegante e robusto. Che dirò poi delle sue iscrizioni? Le quali sono così belle, che mi paiono campeggiare fra le più belle che io conosca; niuna delle quali (e glielo dico sincerissimamente) supera le sue, e poche le pareggiano. Mi congratulo adunque con esso Lei, e se la mia debil voce può qualche cosa, La conforto a perseverare nel glorioso aringo da Lei incominciato con tanta lode.

Non so se la mia salute mi permetterà di condurre alcuni lavori che ho disegnati. Ma quando ciò mi riesce (e sarà fatica di qualche anno) mi farò un debito colla più pronta occasione di rendergliene omaggio. Sono

per ora domiciliato in Parigi, il cui clima mi è meno nocivo che quello del Belgio; e se posso servirla in qualche cosa, riceverò in conto di favore ogni suo comando. Mi credo frattanto quale mi reco a onore di profferirnele colla più cordiale e singolare osservanza. Suo dev.mo e oblig.mo servitor

V. Gioberti

M. C. P.: Racc. Ms. - Fasc. 664.

VII

Signor riv.

Io non conosco l'opera ch'Ella compila, nè saprei come ajutarla, quando anche le mie occupazioni non me l'impedissero.

Ben poche necrologie scrissi in mia vita. Una potrà vederne pel pittore Canella sulla *Gazzetta di Venezia* del 1847 N° 216: un'altra gliene acchiudo, e ne faccia quel che Le pare. Compiansi il mio maestro De Cristoforis, ma è una cosa di 15, o 18 pagine; nè quindi fa per lei; e tanto meno quella pel Romagnosi; esame di tutte le sue opere. Ho solo voluto indicargliele perchè, ripeto, non capisco bene lo spirito e l'economia del suo lavoro; ma mi pare ch'Ella ci metta il cuore, e perciò le ho scritto, e Le offro la debolissima mia servitù.

Suo Obbl.
C. Cantù

Milano, 6. 6. '56

M. C. P.: Racc. Ms. - Fasc. 313.

VIII

Pregiatissimo e Carissimo Signore

Ho ricevuto le *Iscrizioni Storico-lapidarie* e non so come ringraziarla del cortese e prezioso dono che Ella mi fa.

Le ho lette con somma soddisfazione, non solamente pe' pregi letterari dei quali sono ornati nella loro semplicità e precisione; ma anche per i nobilissimi sentimenti che ispirano.

A Lei dai più intendenti di questa materia lodato, poco o nulla può aggiungere la mia lode; ma voglio che sappia ch'Ella ha in me un ammiratore, e mi permetta di aggiungere un amico affettuoso e sincero.

Mi creda sempre

Suo Dev.mo ed Obbl.mo
G. La Farina

Milano, 6 dicembre 1858

M. C. P.: Racc. Ms.: - Fasc. 768.

IX

Chiarissimo e Garbatissimo Signore

Sarò sembrato a Lei un disurbano anzi uno zotico per sì lungo ritardo a ringraziarla della sua cortesia, e tanto più disurbano, quanto la medesima è stata più generosa e solenne. Ma Ella facilmente m'assolverà da questa taccia al sapere che il suo libro è giaciuto un pezzo nel luogo ove era stato inviato, e che per solo caso un mio conoscente m'avvisò che vi era. Del resto Ella consapevole forse o presago de' miei sentimenti ha voluto impedire ch'io impedisca una intitolazione tanto cortese. E ben Ella intende che il mio ricusare avrebbe rappresentato la immeritevolezza mia, non menomato già in me la gratitudine anche alla sua sola intenzione.

La ringrazio dunque dell'onore, che mi ha fatto, e mi congratulo del saggio ch'Ella prende infra i migliori epigrafisti. Nè voglio tacerle una cosa, dal cui silenzio potrebbe Ella forse col tempo argomentare non avere io letto interamente il suo libro; ed è che nel tentativo sull'*Ausu romano, aere veneto* abbiamo colto entrambi nel medesimo segno, come un giorno o l'altro potrà vedere nella mia quinta Centuria, se mai sarà che Le capiti, perchè da più anni è irreperibile. Il quale suddetto accidente come si è dato in invenzioni di scienze e arti, e nella letteratura eziandio, ed in cose di gran momento, è potuto, io veggo, darsi ugualmente in una cosuzza che non monta poi nulla.

E iterandole i miei ringraziamenti per l'umanissima sua generosità, Le son congiuntamente tenuto dell'altro vantaggio, che me ne riserba, cioè di significarmi, qual fo, colla massima considerazione

Chiarissimo e Gent.mo Signore

Firenze 15 Settembre '42
Suo Obbl.mo dev.mo servitore
Luigi Muzzi

P. S.

La prego di gradire alcuni miei versi stampati di fresco i quali indirizzo a Lei per la posta sotto fascia; e a compiacersi avvisarmi se qua si trovi per la vendita il suo libro e presso di chi.

M. C. P.: Racc. Ms. - Fasc. 1059.

X

Venezia, li 22 dicembre '37

Mio caro Carlino

La onorevole testimonianza della quale si è piaciuto fregiare il mio nome, m'è cara e certa riprova del generoso animo vostro; ed io ve ne sento affettuosissima gratitudine. E la vostra *Speronella* mi ha fatto conoscere, che il vostro ingegno ha saputo cogliere una messe abbondante in ogni campo, nel quale a me fu dato appena di razzolar qualche spiga; tanta è la erudizione di che avete sparso il vostro lavoro! Bella cosa in un giovane vostro pari dedicarsi con tanto zelo agli ottimi studj! Siatene da tutti e ringraziato, e benedetto. A me per altro, come vecchio amico, sia conceduta una preghiera: che non vogliate in questo genere di romanzi storici occupare più oltre la vostra penna. Più nobili e più degni argomenti vi porgerà o la ingenua storia o la poesia, od altro ramo che meglio vi piaccia della Letteratura. Il Romanzo Storico, tengo che è un genere spurio, ha dilagato ormai le nostre contrade e già comincia nell'opinione pressochè universale a scadere. E così doveva essere. L'Assedio di Firenze tradotto in francese e stampato a Parigi, non ebbe favore alcuno e veramente nol merita; e basterebbe, io credo, il solo brano che ne avete riportato, a farne giudizio. Ma come che sia di questo o d'altro (che questi sono di tante maniere) seguitate pure con alacre animo a studiare, massimamente nei classici, che sono e saranno sempre i vostri maestri; seguitate a farvi onore ed essere bell'esempio ai giovani vostri concittadini.

Baciate pure la mano alla carissima e pregiatissima vostra Mamma, che amo e onoro singularmente e fate i miei convenevoli alla vostra gentile sposina

Sono di cuore

L'amico vostro

Barbieri

M. C. P.: Racc. Ms. - Fasc. 102.

PADOVA
SOCIETÀ COOPERATIVA TIPOGRAFICA

1962

222613

MUSEO CIVICO DI PADOVA